

PREVIDENZA DEBOLE Così inflazione e mancati aumenti tagliano le pensioni

PANORAMA

19 febbraio 2025 | Anno LXIII - N. 09 (3059) | Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it

Austria 9,50 Euro; Belgio, Corsica, Costa Azzurra, Principato di Monaco 7,20 Euro; Francia 7,10 Euro; Spagna 7,40 Euro; Portogallo 7,00 Euro; Germania 9,00 Euro; Svizzera Francese e Tedesca 8,30 CHF - 0,1 SpA - Spese Italia 1,10 Euro; MBPA (O-10/006/4.P/2019 - Periodico ROC - C/RM

9 770553 109031

52509 >

LA BUONA SANITÀ

Nonostante le difficoltà e le polemiche spesso interessate, il Sistema nazionale che cura gratis gli italiani è un modello, dove l'assistenza pubblica si integra con quella privata.

Dai trapianti all'avanguardia alla ricerca oncologica, dall'ortopedia alla cardiologia:

Panorama racconta, da Nord a Sud, le eccellenze negli ospedali della Penisola.

I tuoi sogni a portata di mano



Prestito UniCredit

Per acquistare ciò che desideri, come ad esempio un veicolo, anche per la mobilità sostenibile.

- ✓ **Comodo:** per le tue esigenze da **1.000€ a 75.000€**
- ✓ **Flessibile:** modificabile, anche dopo la richiesta, **in base alle tue necessità**

L'erogazione del prestito è soggetta alla valutazione del merito creditizio.

Ti aspettiamo in Filiale.



Prenota il tuo appuntamento su
unicredit.it/prestito

800.00.15.00



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Per le condizioni economiche delle diverse fasce di importo del Prestito UniCredit consultare il Foglio Informativo nella sezione Trasparenza del sito unicredit.it e il Modulo Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori consegnato in fase di richiesta del prestito. Prodotto venduto da UniCredit S.p.A. per residenti in Italia.



In copertina:
illustrazione di Stefano Carrara

Editoriale / Una scuola che pensi al lavoro 6

FATTI

Copertina / L'ospedale che cura	8
Politica di stagione / È (quasi) primavera, fioriscono i cespugli	16
L'età della droga / Gioventù alterata	20
Produzione&alimentazione / Il complotto della frutta	26
Mode discutibili / Cosa c'è nella caraffa	30
@Dice Del Debbio / Nell'era dell'Ia bisogna rafforzare il pensiero	33
Burocrazia canaglia / 74.90.99. Il limbo dei codici Ateco	34
Sud in crescita / Palermo Start-up Valley	36
Controcanto / Eutanasia di una nazione	40
Minerali e potere / Dietro le nuove guerre africane	42
Cronache francesi-1 / Così Parigi compra l'Italia	48
Cronache francesi-2 / Fermare lo ius soli	52
Misteri e rivelazioni / Siamo fatti di stelle	54
Anniversari / La battaglia che ha cambiato la storia d'Europa	56
Scrittori non conformi / Brancati: l'eros, la morale e altri demoni	60
La mostra da non perdere / Ecco l'arte che resiste al terremoto	64



Leggi e politiche dell'Unione europea (ma anche alcuni organi d'informazione) si dimostrano apertamente ostili all'agricoltura italiana. Perché qualità e attenzione ai consumatori limitano il mercato dei cibi ottenuti in laboratorio.



In Africa divampa di nuova la guerra. Ecco che nei conflitti drammatici in Congo e in Sudan, oltre alle forze locali, sono coinvolti interessi globali. Perché in gioco ci sono delle risorse minerarie preziose come oro e coltan.



56

A Pavia, il 24 febbraio 1525, ci fu lo scontro tra la Francia di Francesco I e la Spagna di Carlo V. Così iniziò l'ascesa di Madrid.



70

Crescono gli oggetti hi-tech che consentono di sintetizzare il contenuto di conversazioni e documenti. Trasformando i dati in statistiche. Ecco i migliori.

PIACERI

Cover / Sestini: il lato vertiginoso del mondo	69
Tendenze / Gli oggetti per riassumere la vita	70
Ristoranti / Mangiare nell'arte	74
Musica / Febbre Bruno Mars	78
Altrove / La fantasia nel piatto	81
Teatro / Anche Goldoni può essere thriller	82
Design / La casa diventa surrealista	84
Talenti visionari / L'abito nutre la mente	90
Periscopio / Quel che luccica...	92
Ipse TwiXit / Marcella, l'eleganza della riccia	95
Faccio cose, vedo gente / Indiscrezioni sui vip	96
Il Grillo parlante / Contro la donna e i nostri principi	98

EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone** e **iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it



Panorama si legge anche su X: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

Mediasei s.r.l. a socio unico
Via Vittor Pisani 28
20124 Milano
adv@mediasei.it
+39 02 82197516

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
Fax: 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali:

è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite www.panorama.it www.abbonamenti.it/panorama
Email: info.abbonamenti@directchannel.it
Telefono dall'Italia: 02.49572008, dall'estero tel + 39.041.5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano
Telefono: 02.678481
Email: redazione@panorama.it



Accertamento n. 47
Certificato n. 9332
del giorno 06/03/2024

Stampa e allestimento
Effe Printing Srl
Località Miele Le Campore-Oricola
(L'Aquila)



Il lusso dello spazio, la libertà di rilassarsi

KANIFUSHI • LHAVIYANI ATOLL • LE MALDIVE

WWW.ATMOSPHERE-KANIFUSHI.COM



ATMOSPHERE

KANIFUSHI

MALDIVES

UNA SCUOLA CHE PENSI AL LAVORO

Caro Direttore, confesso di essere un nostalgico delle «3 l» berlusconiane, ma sentire Valditara che vuol riesumare il latino nelle scuole medie, mi ha fatto un po' rabbrivire. Le nostre aziende continuano a chiedere a gran voce manodopera specializzata e noi italiani siamo rinomati all'estero per una profonda ignoranza linguistica. È vero che anche nell'inglese c'è quasi un 30 per cento di vocaboli di origine neolatina, ma sono vocaboli affini anche all'italiano e non è necessario retrocedere al latino per comprenderli. Quanto al presunto sviluppo delle capacità logiche, esistono moltissime discipline, a partire dalla matematica o dalla fisica, ma non solo, in grado di esercitarle e svilupparle. Infine, a fronte di ripetute esortazioni, invero relativamente poco ascoltate, a orientarsi nelle medie superiori verso studi tecnico-scientifici, chi cerca di incentivare studi umanistici, mi sembra un po' fuori tempo.

Gian Paolo Franzoni

Caro Franzoni, a differenza sua io non mi considero un nostalgico, né delle «3 l» di Berlusconi (inglese, impresa, informatica) né di altro. Tuttavia, non mi scandalizzo affatto nel sentire che il ministro Valditara intende reintrodurre l'insegnamento del latino nei primi anni delle scuole medie. Non penso che imparare quella che chiamano una «lingua morta», ma che in realtà si dimostra essere assai viva quando si tratta di comprendere le origini di molte delle lingue che si parlano in Europa, confligga con la richiesta delle aziende di avere una manodopera specializzata. Le poche ore settimanali dedicate al latino non ruberebbero certo spazio a una preparazione per l'ingresso nel mondo del lavoro, anche perché Valditara parla di scuola media inferiore e non delle superiori. Gli studenti, che in base all'ordinamento italiano devono frequentare le lezioni fino al compimento di 16 anni, avrebbero dunque tempo per ricevere la necessaria preparazione a futuri impegni professionali.

Peccato che questo non avvenga perché, una volta ottenuta la licenza di scuola media inferiore, i ragazzi spesso non trovano alcun corso di studi che li aiuti a prepararsi al giorno in cui dovranno iniziare a lavorare. Mi ha molto colpito una notizia uscita sulle cronache locali del *Corriere della Sera*. In essa erano riportate le iscrizioni alle scuole secondarie lombarde.

Secondo l'articolo, i dati ministeriali segnalavano una forte crescita degli alunni dei licei delle Scienze umane. È vero che lo scientifico resta saldamente in testa, con quasi un quarto del totale degli studenti, ma chi ha scelto l'indirizzo umanistico rappresenta il quadruplo di chi ha optato per il classico e quasi il doppio di chi ha preferito il linguistico.

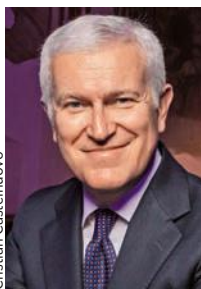
Che cosa voglio dire? Che la questione del latino alle scuole medie inferiori ha poco a che fare con il tema della preparazione dei giovani a un mestiere. Semmai ci si dovrebbe interrogare se, in un mercato che richiede forti esperienze in discipline scientifiche, come matematica, fisica e informatica, ma anche la capacità di parlare più lingue, abbia senso indirizzare gli studenti verso scuole in cui si insegnano filosofia, psicologia, pedagogia, antropologia ma una sola lingua straniera. È vero che moltissimi ragazzi scelgono gli istituti tecnici, orientamento che in genere prelude a un più rapido accesso nel mondo del lavoro, e tanti si

orientano verso le scuole professionali, ma forse dovremmo aiutarli a scegliere meglio.

A 14 anni si fa fatica a immaginare quale sarà il percorso lavorativo e pochi hanno le idee chiare sul futuro desiderato. A volte si sceglie un indirizzo senza consapevolezza, più per sentito dire che per una seria valutazione delle opportunità dopo gli studi, e le strutture pubbliche di orientamento di certo non risolvono la questione.

Di recente mi è capitato di parlare con un imprenditore che lavora nel settore scolastico e che vorrebbe creare istituti professionali in accordo con le aziende, per consentire agli studenti di trovare rapidamente occupazione. La sua idea è semplice: molte imprese non riescono a reperire il personale di cui hanno bisogno perché la scuola non lo forma.

Dunque, in accordo con società in forte crescita si potrebbero costruire istituti scolastici su misura, già orientati verso il mondo del lavoro. Peccato che la legge italiana non lo consenta, perché l'istruzione è quella dettata dallo Stato e dunque i programmi li decide il ministero e non la scuola. Risultato: l'imprenditore in questione il suo istituto del futuro, quello che ti assicura il lavoro, è andato a farlo a Malta, che pur facendo parte dell'Europa ha una legislazione diversa dalla nostra. Vi sembra normale? ■



Cristian Castelnovo

CONNESSI AL FUTURO

CON L'UNIVERSITÀ DIGITALE
PIÙ SCELTA IN ITALIA

93 PERCORSI DI LAUREA *TRA CUI:*

- INFORMATICA PER LE AZIENDE DIGITALI
- SCIENZE MOTORIE INDIRIZZO CALCIO
- BIOLOGIA
- COMUNICAZIONE DIGITALE E MARKETING
- SCIENZE DELLA NUTRIZIONE UMANA
- INGEGNERIA INFORMATICA
- INGEGNERIA GESTIONALE
- STATISTICA E BIG DATA
- SICUREZZA INFORMATICA
- DESIGN DEL PRODOTTO E DELLA MODA
- INGEGNERIA CIVILE
- SCIENZE PEDAGOGICHE
- SCIENZE GIURIDICHE INDIRIZZO CRIMINOLOGIA
- GIURISPRUDENZA
- MANAGEMENT DELLA TRANSIZIONE DIGITALE

OLTRE 300 *TRA:*

CORSI DI ALTA FORMAZIONE,
MASTER DI I E II LIVELLO, ESAMI SINGOLI,
CORSI DI PERFEZIONAMENTO, CERTIFICAZIONI
E SOFT SKILLS.

*L'UNIVERSITÀ PEGASO È PARTE DI MULTIVERSITY,
GRUPPO LEADER IN ITALIA NEL SETTORE DELL'EDUCATION.*



unipegaso.it

Numero Verde
800.185.095

L'OFFERTA FORMATIVA RIPORTATA FA RIFERIMENTO ALL'INTERO GRUPPO.



L'OSPEDALE CHE CURA

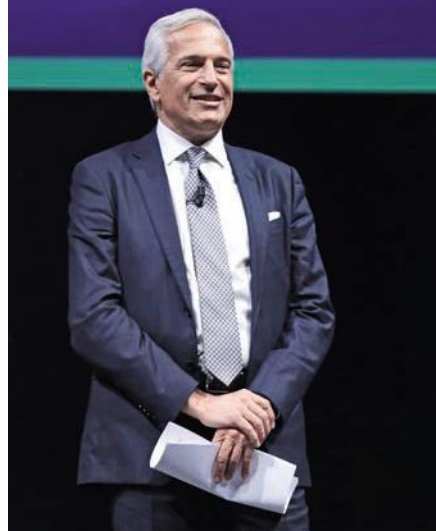


C'è chi la bolla soltanto come «malasanità». Ma nonostante detrattori e attacchi politici, il nostro sistema universalistico e gratuito è riuscito a integrare salute pubblica e impresa privata. Dai trapianti all'avanguardia alla ricerca oncologica, dall'ortopedia alla cardiologia: *Panorama* racconta le tante eccellenze nei nosocomi della Penisola. Da Nord a Sud.

di Maddalena Bonaccorso

Nel Paese della rabbia che rende miopi, non riusciamo più a scorgere i diamanti che brillano. Schiavi della polemica e del rancore, guardiamo alla nostra sanità e vediamo solo disfatte e presunte malefatte: liste d'attesa, Pronto soccorso intasati, ospedali inadeguati, casi di malasanità, vera o presunta. E così perdiamo di vista l'altra metà della storia: il sorriso del bambino di cinque anni che esce dall'ospedale con un polmone nuovo, o quello di Martina guarita dal tumore al seno. Paola, che ha subito quattro trapianti, le speranze di chi inizia una terapia sperimentale per il cuore in un polo di ricerca all'avanguardia o aspetta la nuova cura per l'Alzheimer: che arri-

verà, perché siamo in Italia. E qui la sanità, oltre a essere universalistica e gratuita, funziona. Non tutte le volte che vorremmo, ma non esiste diatriba politica che possa svalutare il modello nazionale: un sistema per tutti, che riesce a integrare così bene pubblico e privato che spesso il paziente nemmeno si accorge delle differenze. «L'ambulanza ha portato qui mia madre due ore fa» racconta Alberto M. nella sala d'attesa del Pronto soccorso di Humanitas (oltre 50 mila accessi all'anno, con quasi il 25 per cento di codici rossi e arancioni, dato più alto tra i DEA di II livello) che «copre» il complesso quartiere di Rozzano (Milano), dove la cronaca nera è all'ordine del giorno: altro che Ps-fighetto per benestanti. «No, non sapevo che questo fosse un ospedale privato» continua Alberto. «Solitamente vado al Policlinico. Mia



Paolo Veronesi è direttore del programma di Senologia all'Istituto europeo di oncologia di Milano.

mamma verrà ricoverata qui, l'importante per noi è che il servizio sanitario funzioni e sia gratuito e universale».

A testimoniare quanto lo sia, ci sono anche le classifiche di Agenas, l'Agenzia nazionale dei servizi sanitari, che nell'ultimo rapporto basato sull'analisi di 1.363 ospedali pubblici e privati, ha identificato le migliori strutture italiane del 2023: l'Azienda ospedaliero-universitaria Careggi di Firenze, quella delle Marche di Ancona e proprio l'Istituto Clinico Humanitas di Rozzano. Quest'ultimo, nel 2024 ha

8 MLN

I ricoveri ospedalieri effettuati in Italia nel 2023. Oltre 18 milioni gli accessi al Pronto soccorso

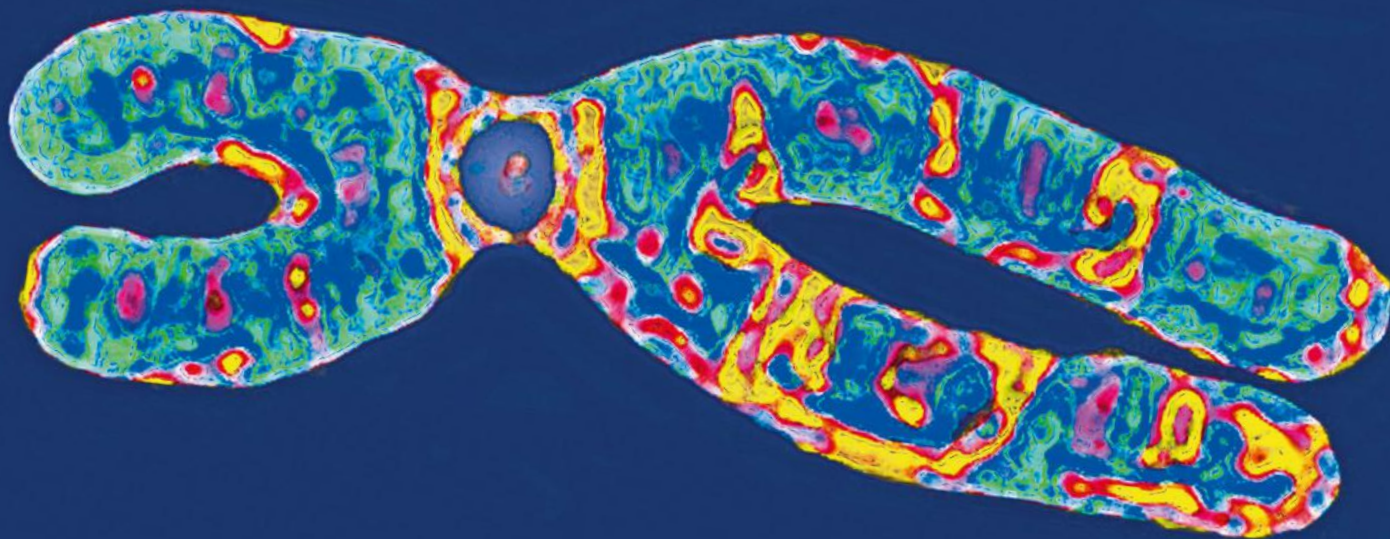
Papa Giovanni XXIII

In primo piano, Michele Colledan che con la sua équipe a Bergamo ha effettuato un trapianto di polmone su un bambino di cinque anni.



Oggi è sempre più diffusa anche in Italia l'analisi predittiva del Dna, rivelatrice di malattie ereditarie: un test costa dai 300 ai 700 euro.

La mappa del Dna



Di cosa ci ammaleremo tra qualche anno

Non solo precoce: la diagnosi ai tempi dei test genetici è diventata predittiva.

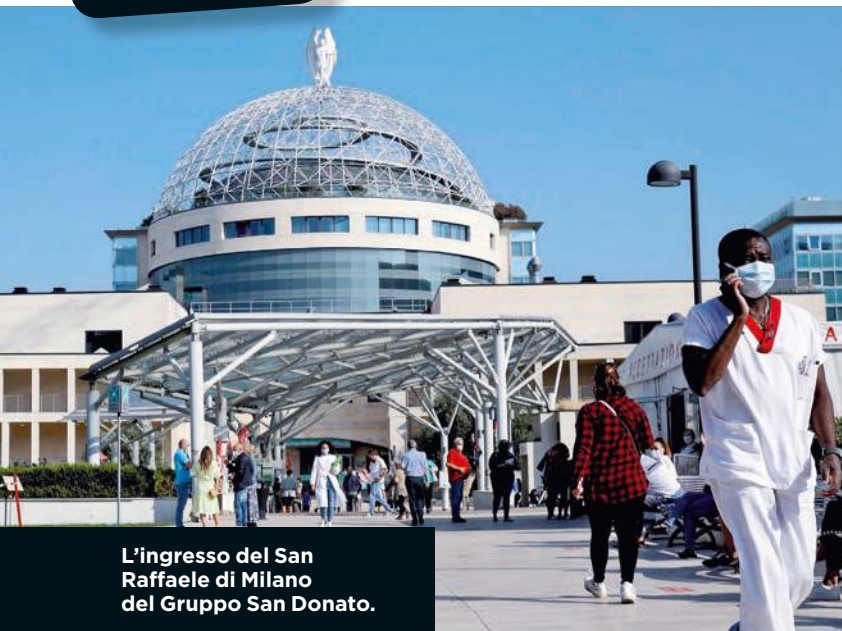
Esami che con un semplice tampone salivare quantificano il rischio di sviluppare una malattia nel futuro. «Negli ultimi anni sono aumentati i laboratori che offrono la possibilità di analizzare il Dna (l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali ha registrato 132 strutture, 99 pubbliche e 33 private, in cui è possibile richiedere analisi genomiche, ndr) e si sono ridotti i costi: un decennio fa un test si pagava migliaia di euro, oggi va dai 300 ai 700 euro» spiega Giuseppe Novelli, genetista dell'Università di Roma

Tor Vergata. Demenza, diabete, tumori, problemi al cuore: le analisi del Dna vanno alla ricerca di varianti genetiche e stimano in percentuale la cosiddetta «suscettibilità». Ma mentre si capisce bene l'utilità della diagnosi precoce, che aiuta a individuare malattie allo stadio iniziale per intervenire al più presto, qual è quella della diagnosi predittiva? «La medicina ha identificato dei geni che aumentano la predisposizione ad alcune malattie, come il Brca incrementa il rischio di tumore a seno e ovaie, ma cercarli è utile solo in chi proviene da famiglie dove una stessa patologia è comparsa in almeno due parenti di primo grado,

oppure in chi ha ereditarietà, quindi un genitore portatore di malattia genetica», chiarisce l'esperto. In questi casi il test non solo è consigliato, ma in alcuni casi è anche gratuito (vedi fibrosi cistica) o rimborsato dal sistema sanitario insieme ai controlli di sorveglianza (come accade in certe Regioni proprio per la mutazione del gene Brca). «Così un'analisi genetica può addirittura salvare la vita perché, in base alla patologia per cui si rileva la predisposizione, si può intervenire: con interventi (tante donne, come l'attrice americana Angelina Jolie nel 2013, decidono per l'asportazione di seno e ovaie dopo la

positività al gene Brca), esami di controllo o modifiche dello stile di vita, che nelle malattie complesse come quelle cardiovascolari sono in grado di abbattere il rischio anche del 30-40 per cento». Senza necessità o la consulenza di un genetista possono influenzare la vita di una persona sana provocando un eccesso di sicurezza o di ansia. «La genetica è importante, ma pesa molto anche l'ambiente in cui viviamo e quello che facciamo ogni giorno» conclude Novelli, «e poi, ovviamente, c'è il caso, cioè quello che accade durante lo sviluppo cellulare, che non si può né controllare, né prevedere».

Giulia Masoero Regis



L'ingresso del San Raffaele di Milano del Gruppo San Donato.

Adesso il Gruppo San Donato si espande anche all'estero

Il malato al centro, curato nella sua dimensione di persona, guardando oltre la mera patologia di cui soffre. È la stella polare del Gruppo San Donato, fondato nel 1957 e attualmente il più grande player italiano nel campo della sanità privata italiana. Cuore lombardo, conta 63 sedi e tre IRCCS (Policlinico San Donato, Ospedale San Raffaele e Galeazzi-Sant'Ambrogio): cura oltre cinque milioni di pazienti all'anno

effettuato 18.400 terapie oncologiche ambulatoriali e trattato in SSN 5.070 pazienti bisognosi di interventi chirurgici per tumore: a fronte di rimborsi fermi da anni.

Che la nostra sanità sia per tutti lo dicono anche (altri) numeri: nel 2023, i ricoveri ospedalieri in Italia sono stati quasi otto milioni, cioè circa 44 milioni di giornate di ospedalizzazione. Nello stesso anno, sono stati registrati 18,27 milioni di accessi in Pronto soccorso. E in quelli privati del Gruppo San Donato, ancora nel 2023, nella sola Lombardia sono state assistite 262.460 persone, che come Alberto non si sono nemmeno accorte di non essere in un ospedale pubblico, perché sono state sempre prese in carico e curate gratuitamente. Nel dettaglio: il Ps del San Raffaele, con i suoi 73.259 accessi del 2023, ha praticamente gli stessi numeri del Policlinico milanese e si avvicina molto ai dati di Niguarda, entrambi pubblici.

Nonostante tutte le difficoltà e le criticità del sistema sanitario (sul quale nessun governo in passato ha seria-

mente investito), i 18 milioni di accessi in Ps e gli otto milioni di ricoveri nei reparti testimoniano come il Paese sappia dare risposte ai cittadini.

Rimane, purtroppo, il deficit della medicina di base: troppi italiani sono già senza medico di famiglia (si calcola fra i tre e i quattro milioni) e la situazione peggiorerà con l'ondata di pensionamenti dei professionisti della salute previsti per i prossimi anni. Inoltre, proprio negli ambulatori del territorio si prescrivono troppi esami inutili, soprattutto per accertamenti come ecografie, tac, risonanze magnetiche, spesso soltanto come «medicina difensiva» e senza una reale esigenza clinica.

Oggi si stima - in base ai dati della Società italiana di radiologia medica e interventistica - che circa il 40 per cento dei controlli fatti siano inappropriati. Questo causa un effetto a cascata sulle liste d'attesa: se provando a prenotare un esame urgente ci sentiamo dare appuntamento anche diversi mesi dopo, non bisogna prendersela soltanto

con gli ospedali, i medici e - ultimo - le istituzioni. La responsabilità sta anche a noi, quando reclamiamo mille analisi, e soprattutto ai nostri sanitari che, talvolta per sfinitimento ma soprattutto perché non hanno in ambulatorio nemmeno gli strumenti adeguati per fare una semplice ecografia o un elettrocardiogramma, ci rimandano alle prenotazioni ospedaliere.

Le speranze, a questo punto, risiedono nella riforma sulla medicina di base, a cui si sta lavorando proprio in queste settimane e che si conta possa finalmente riuscire dove troppi hanno fallito: facendo cioè in modo che l'assistenza sul territorio funzioni meglio e per più ore, e soprattutto che si aggiorni, per una risposta più adeguata alle necessità attuali.

Tutto ciò è sufficiente? Certo che no, e per questo nell'ultima legge di bilancio sono stati stanziati 2,37 miliardi di euro in più per il 2025 e 4,12 per il 2026, arrivando al record della storia d'Italia per il fondo sanitario nazionale: 136,48 miliardi nel 2025 e 140,6 nel 2026. Si parla di un finanziamento complessivo,

e l'80 per cento della sua attività clinica è svolta in convenzione con il Servizio sanitario nazionale. Il 30 per cento dei pazienti arriva da regioni diverse dalla Lombardia. «Davanti alle sfide della sanità e delle terapie, il nostro gruppo ha sempre scelto la qualità, l'approccio umano e la presa in carico globale dei malati» spiega Francesco Giosuè Galli, supervisor strategy and operation del Gruppo San Donato. «È il nostro modello. Operiamo un'accuratissima selezione dei medici e

del personale attraverso un sistema circolare tra formazione, assistenza e ricerca scientifica spinta all'uso delle tecnologie migliori: per ottenere diagnosi e terapie al top». A questo si aggiunge la forte volontà dei due vice presidenti del gruppo, Paolo Rotelli e Kamel Ghribi, di non limitarsi all'attività in Italia, ma di esportare questo modello virtuoso all'estero, aprendosi a una strategia di sviluppo internazionale per essere al livello dei primi player al mondo

nel campo della sanità. «Stiamo lavorando in Polonia, dove siamo già il più importante operatore sanitario del Paese, e anche in Iraq, dove gestiamo un ospedale nella provincia di Najaf: prossimamente ci espanderemo anche a Bassora». I medici del San Donato sono sempre presenti, infine, nelle zone di guerra e di emergenze umanitarie, da Gaza alla Siria. Perché il modello italiano vuol dire anche tanta solidarietà. (M.B.)



Kamel Ghribi è vicepresidente dell'IRCCS Ospedale universitario San Raffaele.

per il nostro Ssn, pari al 6,3 per cento del Pil. Numeri che contribuiscono a fare della sanità della Penisola un'eccellenza in molti settori: anche grazie a una ispirazione di fondo che non guarda solo alla malattia, ma alla persona. «L'Italia ha saputo costruire, negli anni, un modello di sanità "umana", vicina ai pazienti» afferma Paolo Veronesi, direttore del programma di Senologia dell'Ieo, Istituto europeo di oncologia di Milano, che nel 2024 ha compiuto 30 anni. «L'ha fatto anche grazie a medici come mio padre Umberto, che sapevano guardare oltre e non si sono mai fatti scoraggiare dalle difficoltà. Se oggi il livello raggiunto dalle nostre cure è altissimo e siamo attrattivi anche all'estero c'è un motivo, ed è il modo in cui curiamo e facciamo ricerca».

In oncologia, oltretutto, quattro ospedali italiani (Ieo, Istituto nazionale dei tumori, Policlinico Gemelli e Humanitas) sono tra i primi 40 al mondo per qualità delle cure, secondo la classifica stilata dalla rivista americana *Newsweek*. L'Istituto di Veronesi, numero 15 nel «ranking», precede per-

sino la Cleveland Clinic statunitense.

E proprio alla ricerca deve la vita Martina, che incontriamo al bar dell'Ieo. La testa avvolta in un foulard, il sorriso di chi ha ritrovato la speranza. «Il mio tumore era uno di quelli che pochi anni fa sarebbero stati una condanna a morte. Ma grazie allo screening l'ho scoperto in tempo, e sono qui. Con la speranza che le cure evolvano ancora e io possa, un giorno, dichiararmi davvero guarita».

Anche tra Roma e Napoli la sanità esprime livelli davvero alti: l'IRCCS Policlinico Gemelli è un punto di riferimento per tutte le patologie, con vette di eccellenza: il reparto di Neurologia di Paolo Calabresi è all'avanguardia per la cura di Alzheimer e Parkinson, il Comprehensive Cancer Center di Giampaolo Tortora cura quasi 60 mila pazienti all'anno, oltre un quinto dei quali arriva da fuori Regione, con oltre 17 mila interventi.

A Napoli troviamo il massimo esperto di melanoma al mondo, e cioè Paolo Ascierto, direttore dell'Unità di

Oncologia melanoma, immunoterapia oncologica e terapie innovative dell'Istituto Pascal, che è un pioniere nell'uso delle molecole immuno-oncologiche.

E se un'inutile propaganda sminuisce le nostre eccellenze, arrivando ad accusare un ospedale come l'IRCCS Galeazzi-Sant'Ambrogio di Milano di eseguire troppi interventi alla colonna vertebrale solo perché remunerativi, non c'è che da rispondere con i fatti. «Siamo gli unici in Italia e tra i pochi in Europa ad avere ottenuto la certificazione d'eccellenza Eurospine come Centro di Chirurgia vertebrale» spiega a *Panorama* Roberto Bassani, direttore dell'Unità Operativa di Chirurgia vertebrale dell'istituto e membro del direttivo della Società italiana di Chirurgia vertebrale. «Siamo anche uno dei centri nazionali di riferimento: quindi utilizziamo percorsi e algoritmi precisi e standardizzati, e grazie a questi protocolli sia nella selezione del paziente sia nell'applicazione delle tecniche chirurgiche adatte, il malato ha un rischio minore di operazioni non indicate e di

Così Roma mette il CUORE al centro

Nella Capitale un nosocomio in grado di curare le patologie cardiache a 360 gradi.

L'ospedale del futuro è quasi arrivato tra noi. Per la precisione a Roma dove, in un paio di anni, aprirà all'interno del campus dell'Università Cattolica e dell'IRCCS Policlinico Gemelli - riconosciuto nel 2024 dal ranking di *Newsweek* al 35esimo posto tra i migliori ospedali al mondo - un nuovo centro chiamato CUORE (Cardiovascular Unique Offer ReEngineered) per curare le patologie cardiologiche seguendo un approccio globale al malato. «Tramite CUORE, che vedrà la luce grazie alla partnership con

Fondazione Roma, uno degli enti più importanti del terzo settore, e l'Istituto Toniolo, riusciremo a cambiare il paradigma di terapia dei pazienti» afferma **Panorama** Massimo Masetti, ordinario di Cardiocirurgia all'Università Cattolica del Sacro cuore e direttore del dipartimento di Scienze cardiovascolari del Gemelli. «Cercheremo di superare le criticità dell'attuale modello organizzativo che spinge il malato a frammentare il percorso di cura, inseguendo le competenze

dei diversi specialisti e rischiando inappropriata e allungamento dei tempi della diagnosi. Vogliamo curare meglio, in maniera sostenibile e adeguata alle nuove sfide». Il centro si svilupperà su 18 mila metri quadri distribuiti su cinque piani e avrà un parco botanico dedicato al benessere dei pazienti (due lotti sono già stati realizzati, vi si praticherà anche ippoterapia). CUORE potrà accogliere migliaia di malati ogni anno. I lavori inizieranno ad aprile e proseguiranno fino al 2027. (M.B.)

complicazioni». Il 70 per cento dei pazienti arriva al Galeazzi-Sant'Ambrogio per interventi di chirurgia complessa, spesso addirittura chirurgia di revisione. «In pratica» conclude il direttore «Ri-operiamo persone che non hanno avuto benefici da pregressi interventi, e che frequentemente ci vengono inviati da altri ospedali». Bassani ha anche sviluppato una tecnica chirurgica mininvasiva (che ora prende il suo nome) per operare i pazienti attraverso

una incisione intorno all'ombelico. Per imparare questa procedura, arrivano in Italia medici da tutta Europa e Stati Uniti. Se quindi possiamo avere - sempre gratuitamente - il meglio, perché davanti a un problema alla schiena dovremmo andare altrove?

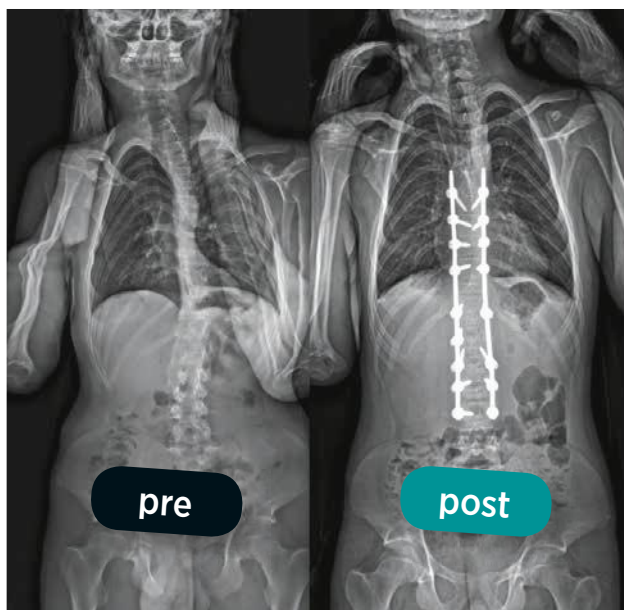
L'Italia è oggi all'avanguardia anche nel campo dei trapianti. È a Bergamo, all'ospedale Papa Giovanni XXIII, che l'équipe del professore Michele

Colledan ha effettuato uno dei pochissimi trapianti di polmone da donatore vivente mai eseguiti in Europa, su un bambino di cinque anni. Il nosocomio lombardo ha raggiunto nel 2024 i 197 interventi in un anno, mentre a 1.500 chilometri di distanza, all'ISMETT di Palermo, i trapianti dell'anno scorso sono stati 280. Mai così tanti in Sicilia, con pazienti che arrivano anche dall'estero. «Se dovessi pensare a un caso in particolare» racconta Salvatore Gruttadauria, direttore del Dipartimento per la Cura e lo Studio delle Patologie addominali IRCCS-ISMETT UPMC «penso a Paola, una giovane pugliese che ha affrontato quattro trapianti di fegato e, dopo il secondo, ha deciso di portare avanti una gravidanza, andata a buon fine». Anche nella disastrata zona di Messina, dove ultimamente si sono verificati tanti casi di malasanità, esistono al Policlinico un reparto di Neuroradiologia guidato da Sergio Vinci e una Stroke Unit che hanno salvato molte vite, spesso anche di crocieristi alle prese con ictus.

Siamo al vertice anche nella cardiologia: l'IRCCS Centro cardiologico



Nel nosocomio di Palermo lo scorso anno sono stati effettuati 280 trapianti.



Operazione all'avanguardia. Immagini prima e dopo un intervento effettuato da Roberto Bassani, direttore dell'Unità di Chirurgia vertebrale all'ospedale Galeazzi-Sant'Ambrogio di Milano. Il paziente 14enne era affetto da un grave cifosi congenita malformativa.

Monzino di Milano è al 19esimo posto tra i migliori del mondo, sempre secondo la classifica di *Newsweek*. E cura tutti. «L'idea di partenza» afferma Giulio Pompilio, direttore scientifico del centro, «è stata unire la clinica alla ricerca. Chi fa ricerca è costretto a farsi delle domande, e questa in medicina è la cosa più difficile: ancor più che trovare le risposte. La ricerca ti obbliga a studiare, ad approfondire in laboratorio e nella pratica clinica, per trovare soluzioni che prima non esistevano. Questa cultura è dinamica e ispira tutti i professionisti che lavorano qui, con ricadute pratiche estremamente reali».

A questo punto possiamo dire che non esiste una branca della medicina - accessibile a tutti - nella quale l'Italia non offra il meglio: all'IRCCS San Raffaele di Milano, per esempio, a dirigere il reparto di Gastroenterologia ed Endoscopia digestiva è Silvio Danese, che nel ranking di *Expertscape* basato sulle pubblicazioni scientifiche, è il numero uno al mondo tra gli scienziati che si occupano di malattie croniche infiammatorie intestinali, come la sempre più



«Siamo tra i pochi in Europa ad avere la certificazione Eurospine»

Roberto Bassani
direttore Unità di Chirurgia Vertebrale al Galeazzi di Milano

diffusa malattia di Crohn. Non a caso nel suo reparto arrivano, per imparare, medici da tutti i Paesi.

Così come avviene all'estremità opposta della Penisola: al Policlinico di Catania c'è uno degli unici quattro centri al mondo in grado di effettuare il trapianto di utero. Qui, nell'agosto 2020, una donna di 31 anni è stata sottoposta a questa procedura dall'équipe del professor Pierfrancesco Veroux. L'intervento è durato 24 ore, e dopo due anni la donna è riuscita a partorire una bambina, che si chiama Alessandra. Nelle foto del battesimo, accanto ai genitori c'erano i medici che hanno eseguito l'operazione.

Perché un trapianto o una terapia innovativa non sono mai solo tecnica o scienza. E la buona sanità non è esclusivamente in numeri, dati e progressi della medicina. Ma è anche nella possibilità concreta che questo patrimonio sia a disposizione di tutti, e in una cultura dell'empatia che, nonostante disagi e mancanze, resta un punto di forza, nelle corsie dei nostri ospedali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Marattin

È (QUASI) PRIMAVERA, FIORISCONO

Vincenzo Spadafora

Passione irresistibile per la cosa pubblica o impellente urgenza di una ribalta per non piombare nell'irrelevanza? Qualunque sia il motivo, nei prossimi mesi questi protagonisti e comprimari lanceranno le loro nuove formazioni. Nomi impegnativi, vasto programma...

di Antonio
Rossitto

elaborazione di Stefano Carrara

«**È** primaveera, svegliatevi bambine». La celebre canzone andrebbe appena riadattata. La stagione più frizzantina dell'anno non è ancora ufficialmente iniziata. A ridestarsi, poi, sono gli aspiranti capipopolo. E dunque: s'avvicina l'equinozio, fioriscono i cespugli politici. Nessuno l'ha capito meglio di Vincenzo Spadafora, ex ministro per i Giovani e lo Sport nel governo Conte. Già pentastellato di vaglia, ha poi seguito Luigi Di Maio nel mai sbocciato Insieme per il futuro. Rimasto fuori dal Parlamento, dona al campo largo il suo germoglio progressista: l'associazione

Primavera, appunto. Della disfatta grillina, ha fatto tesoro: «Per noi, uno non vale uno». Plurale maiestatico? Macché, un esercito di appassionati vivaisti è pronto a rassodare i terreni piddini. «Persone che stanno già dimostrando di sapere fare e hanno le idee chiare su dove collocarsi». Nella frasca spadaforiana. «Siamo in tanti, sempre di più. Una catena che si è allargata, giorno dopo giorno. È partita dai territori, entrando nelle città, nei paesi, nei teatri, nelle case». Insomma, si transennino le urne.

Le politiche sembrano lontane. Mancano due anni e mezzo. Eppure, la sentite anche voi quest'a-

Michele Boldrin

Matteo Renzi

Alberto Forchielli

ICESPUGLI

rietta fresca? Da Imola, dove rinascono i liberali, a Messina, patria degli autonomisti isolani, s'alza un fremito: presentazioni e annunci, rinascite e partenze, verdi arbusti e dolci colline. Nel centro-destra, per il momento, c'è poco da piantare: da Fratelli d'Italia a Noi Moderati, non resta nemmeno un anfratto. L'opposizione, invece, è in subbuglio. Il prossimo 8 marzo, mentre alle donne saranno regalate mimose, quel bel fusto di Luigi Marattin donerà al Paese un nuovo cespuglio. Il parlamentare renziano ha lasciato Italia Viva, dopo che Matteo Renzi ha riabbracciato Elly Schlein, la bomber dem,

durante una benefica disfida calcistica. Assieme a lui c'è Andrea Marcucci, ex capogruppo del Pd al Senato. La strategia sembra un po' avvizzita: «Il partito si collocherà in posizione orgogliosamente autonoma da destra e sinistra» annuncia Marattin. L'intento, però, è rigoglioso: «Un audace programma liberal-democratico». La prima proposta, in realtà, ha venature turbo-grilline: abolire la Camera e il Senato, per far nascere un'unica assemblea con seicento parlamentari. Bisogna sfolire i tempi. Far prosperare una lussureggiante democrazia. Dopo la primavera, annuncia l'economista, ci sarà il congress-

Politici ed economisti che vogliono scendere presto in campo con nuovi partiti e affini. Da sinistra, Luigi Marattin, 46 anni; Vincenzo Spadafora, 50; Michele Boldrin, 68; Alberto Forchielli, 69; Matteo Renzi, 50.

so fondativo: «Per individuare il leader o la leader, su base pienamente contendibile».

«Marattin ci cerca, ma lui vuole fare il capo» avverte invece Alberto Forchielli: youtuber, uomo d'affari, esperto di America e Asia. Il proponimento politico, in effetti, pare sovrapponibile: creare un partito liberale. In questo caso, dovrebbe nascere dalle spoglie di Fare per fermare il declino, defunta formazione creata nel 2013 dal giornalista Oscar Giannino. Era un promettente arbusto. Si rinseccì dopo la scoperta dei suoi trascorsi accademici: fenomenali quanto farlocchi. Forchielli ci riprova assieme a uno dei vecchi fondatori: l'economista Michele Boldrin, che insegna in un'università statunitense. Folgorati dall'invitante onomatopea, hanno chiamato il movimento Drin Drin, per dare una sveglia all'imbambolata Italicchia in occasione delle prossime politiche.

Lo scorso settembre, a Imola, è nata l'associazione. «Il Drin Drin vuole costruire un nuovo partito entro l'autunno del 2025» rivela il sito. Si legge, tra le altre cose, che «8.472 persone hanno già aderito al progetto». Non esattamente un esercito, ecco. È

tutto nelle loro mani, comunque. «La collocazione concreta verrà democraticamente decisa dagli iscritti nei sei mesi congressuali che inizieranno a fine aprile 2025» scrive Boldrin. Forchielli, però, qualche ideuzza già ce l'ha. Niente alleanze. Né con Marattin né tantomeno con Carlo Calenda, demiurgo di Azione. Né centristi, né liberali. Né a destra, né a sinistra. «Sopra», piuttosto. «Sull'economia abbiamo alcuni temi molto arditi: abolire le regioni o togliere ai vecchi per dare ai giovani». I leader verranno fuori alla grillina: «Noi facciamo l'incubatore, poi emergeranno dei quarantenni brillanti» svela Forchielli.

Che primavera, ragazzi. Gente che va, gente che viene. Nessuno, però, può eguagliare il moto perpetuo di Renzi. Anche lui, mentre le giornate cominciano ad allungarsi, coltiva pazientemente un nuovo cespuglio. Come l'agonizzante Italia Viva? Macché. Sarà una cosa «di-rom-pen-te». S'è invaghito di Schlein solo per interesse, dicono i maligni. Ma lui la vede in affanno. Cerca di aiutarla. Cuore d'oro, Matteo. Gli altri, prima di tutto. Mai un personalismo. Sempre un passo indietro. Serve un partito al centro, vaticina allora. Così, Renzi s'offre. Spande generosità: «Ho l'ambizione di costruirlo, non di guidarlo». Sarà decisivo, comunque: «Senza un centro cattolico,

Siciliani all'attacco. Gianfranco Micciché, 70 anni, e Cateno De Luca, 52, dovrebbero ritrovarsi in una nascente «cosa bianca», battezzata La Sicilia che vorrei.



Gianfranco Micciché

Cateno De Luca

liberale e riformista le elezioni non si vincono». E Dio solo sa, quanto lui agogni l'improbabile disfatta della premier, Giorgia Meloni. Mica basta far rifiorire la solita Margherita, però. Ci vuole una roba nuova: garantista, riformista, solida sui valori e vicina a chi investe. Come i Labour dell'ex primo ministro inglese, Tony Blair. Che però diventò segretario del partito nel 1994. E lasciò Downing Street nel 2007.

Fa niente. Anche Matteo vive nel ricordo dei fasti passati. Il modello resta quello. Ci vuole una ventata che spazzi via le anticaglie? E chi meglio del giovanilissimo Pier Ferdinando Casini, 69 primavere ben portate, in Parlamento da oltre un quarantennio filato? Matteo lo corteggia disperatamente. Ma Pierferdy vola altissimo, ormai. Sogna la presidenza della Repubblica, dopo Sergio Mattarella. Figurarsi se si mette alla testa dell'ennesimo cespuglio centrista, nonostante la consolidata esperienza sul campo, dal Ccd in poi.

Del resto, Catenò De Luca ama ricordare: «Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione». Lo disse Alcide De Gasperi. «Scatenò» prova a far suo l'insegnamento. Il leader di Sud chiama Nord era un Masaniello senza freni. Si presentò in mutande nel parlamentino isolano per protestare. Apparì con la Bibbia in una mano e un Pinocchio nell'altra. S'incatenò al molo di Messina per protestare contro il green pass. Da sindaco di Taormina, volle candidarsi a Monza nel 2003 alle elezioni suppletive.

Adesso, mentre l'ora del tramonto comincia a tardare, annuncia però definitiva metamorfosi: lascia la guida del partito, basta personalizzazioni, spazio a giovani. «Torno al mio ruolo di costruttore». Vara così «La Sicilia che vorrei». Il centrosinistra, alle scorse europee, gli ha negato ospitalità? Lui appoggia il governatore siciliano, Renato Schifani, che aveva già sfidato per la presidenza. Lo definiva «un ectoplasma». Ora è un «padre nobile». Folgorato sulla via di Renato: «Mi ha sorpreso per la sua disponibilità» ammette. «È come San Francesco».

Promettono imperitura fedeltà anche due vecchi vicerè siciliani: l'ex ministro Gianfranco Micciché e il fu governatore Raffaele Lombardo. Non c'è ancora il nome e neppure il simbolo, ma annunciano una «cosa bianca». Sarà un po' il partito dei gattopardi. Al loro fianco, c'è una scalpitante vecchia gloria pentastellata: Giancarlo Cancelleri, già capo dei

grillini nell'isola, poi viceministro alle Infrastrutture, ora gattopardino. «Mi sono reso conto che probabilmente in passato ho fatto delle valutazioni errate» ammette ad aprile 2023, quando annuncia l'addio al Movimento per aderire a Forza Italia. Adesso si prepara alla nuova avventura, animato da un meritorio intento: «Semplificare lo scenario politico». Con l'ennesimo partito, ovviamente.

«Che parabola indegna» diceva di lui l'indomabile Alessandro Di Battista. «C'è chi la vergogna proprio non la conosce. Gente che ha perso la testa al primo "onorevole" ascoltato, che ha perso il contatto con la realtà alla prima tartina offerta». Lui, invece, no. È il solito vecchio Che Guevara di Roma Nord. Da qualche settimana, ha cominciato a girare l'Italia per lanciare la sua associazione: Schierarsi. Gli domandano speranzosi: si candiderà alle prossime elezioni? Dibba sorride sornione: «Staremo a vedere». Insomma, non vede l'ora. Anche l'ultimo subcomandante grillino avrà un suo partitino, sognando la guerriglia. Del resto, è quasi primavera. Fioriscono i cespugli. Persino quelli più spinosi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Getty Images, Imagoeconomica, Ipa, Agf (5), Ansa

Sotto, Alessandro Di Battista, 46 anni. L'ex esponente grillino ha annunciato la sua prossima formazione politica: Schierarsi.



Alessandro Di Battista



G I O
V E N
T Ù A L T E

di Fabio Amendolara



sano le chat dei social per contattare i pusher. Con un «direct» di Instagram o un messaggio su TikTok prenotano il quantitativo.

A Caivano o ai Parioli non fa differenza. Adolescenti con lo zaino sulle spalle e il cellulare in mano aspettano il loro turno per acquistare la dose. Dall'altra parte, spacciatori altrettanto giovani vendono cocaina, ketamina e pasticche. Per il fumo a prezzi da fast food, invece, c'è il nigeriano sotto casa.

Le piazze di spaccio, raccontano le inchieste giudiziarie, si avvicinano sempre di più al consumatore, passando dalle periferie suburbane ai parchi, alle fermate dell'autobus e anche davanti alle scuole. La roba costa sempre meno e la vita ha sempre meno valore. Come dimostra la storia di Nora Jlassi, la quindicenne trovata senza vita a San Bonifacio (Verona) il 27 gennaio scorso, in un appartamento abbandonato dell'Ater che era diventato un covo di tossici.

I suoi amici hanno raccontato che la facevano prostituire e in cambio le davano un po' di cocaina. Ovvero la droga che l'avrebbe stroncata. Uno straniero senza fissa dimora e già noto alle forze dell'ordine è stato arrestato. Sarebbe stato lui nei giorni precedenti a cedere la coca alla ragazzina. Sprovveduta Nora, come lo si è a quell'età, noncurante del fatto che ogni dose rischia di trasformarsi in un passo verso il buio. Ed è stato così per tanti nell'ultimo anno.

A Savignone, in Liguria, una sedicenne ha perso conoscenza durante la festa di Capodanno ed è finita al Pronto soccorso del Galliera. A Lecce, un ragazzino si è accasciato per strada prima di entrare a scuola (dopo le vacanze natalizie), accanto a lui c'erano blister vuoti di

**È UN'EMERGENZA
QUELLA DEI RAGAZZI
CHE FANNO USO
DI STUPEFACENTI. BASTA
SCORRERE LE CRONACHE
CON ADOLESCENTI MORTI
O FINITI ALL'OSPEDALE,
E I NUMERI: ALMENO
UN MILIONE DI LORO
HA PROVATO SOSTANZE
ILLEGALI. MA LA RISPOSTA
NON PUÒ ESSERE SOLTANTO
LA REPRESSIONE.**

**LA «PRIMA VOLTA» DEI RAGAZZI CON GLI STUPEFACENTI
È SEMPRE PIÙ BASSA: UN TERZO DEGLI STUDENTI Afferma
DI AVER GIÀ PROVATO LA CANNABIS A 14 ANNI.**

RATA

L'ETÀ DELLA DROGA

benzodiazepine e antidepressivi. A Terni, tra Natale e Capodanno, una minorenne è stata salvata in extremis dopo aver ingerito un mix di droghe. A Parma, lo scorso settembre, una quindicenne è morta per overdose da anfetamine psichedeliche. A Salerno, nei giorni scorsi, una discoteca è stata chiusa su disposizione del questore, Giancarlo Conticchio, dopo che un sedicenne è finito in codice rosso per un mix di droghe e alcool.

La lista si allunga ogni settimana. I casi di overdose tra i giovanissimi sono un'epidemia silenziosa e dilagante. Stando al report annuale al Parlamento sulle tossicodipendenze, nel 2023 quasi un milione di studenti tra i 15 e i 19 anni ha fatto uso di sostanze illegali almeno una volta. Più di 680 mila lo hanno fatto nell'ultimo anno. Una intera generazione sembra scivolare verso la dipendenza sotto gli occhi di una società distratta. Il consumo di cannabis è il più diffuso: 550 mila studenti (22 per cento) ne hanno fatto uso nel 2023.

Ma i numeri più preoccupanti riguardano cocaina, nuove sostanze psicoattive, stimolanti e allucinogeni.

Il 2,2 per cento degli studenti ha dichiarato di aver fatto uso di coca, il 6,4 di sostanze psicoattive e 2,9 di stimolanti. Gli allucinogeni hanno fatto un balzo negli anni esaminati: dall'1,6 per cento del 2022 al 2 per cento del 2023.

Mentre l'età del primo contatto con le droghe si è abbassata: un terzo degli studenti ha provato la cannabis già a 14 anni e, a volte, anche prima. Crescono anche i ricoveri ospedalieri e le segnalazioni per detenzione di sostanze tra i minori.

Gli esperti parlano di situazione fuori controllo. Giampaolo Spinnato, direttore dei Servizi per le dipendenze patologiche dell'Asp di Palermo, segnala l'aumento di crack, eroina e ketamina. Ma anche che «le droghe sono sempre più accessibili e

i giovani sempre più esposti al rischio di dipendenza».

Roberto Poli, dell'Asst di Cremona, conferma l'abbassamento dell'età di iniziazione alle droghe, con consumatori sempre più giovani: «Si comincia anche a 13-14 anni, soprattutto con la cannabis. Questo rapporto precoce con le sostanze psicoattive ormai è un fatto conclamato».

Stefano Scuotto, tossicologo del Serd di Empoli, conferma il consumo diffuso di cocaina ed eroina tra i giovanissimi: «Si sta verificando l'accesso di fasce d'età che prima non c'erano, come quelle tra i 15 e 18 anni di età che hanno un approccio precoce alle sostanze più pesanti». Complici anche le narrazioni di molti trapper che, su YouTube, una condivisione dietro l'altra, si

Le istituzioni che rispondono. Sotto, da sinistra: il capo della Procura per i minorenni di Palermo, Claudia Caramanna, e il questore di Salerno Giancarlo Conticchio.



Si fanno indagini e si chiudono i luoghi dello spaccio, ma il disagio psicologico è più forte di tutto

ANSA, SHUTTERSTOCK KARMA PRESS



raccontano con storie di violenza, droga e morte. Le loro canzoni finiscono per normalizzare la droga, trasformandola in un simbolo di successo o di ribellione. Di recente, per esempio, la Questura di Piacenza ha chiesto a Google di oscurare il video di Musta Rè, trapper emergente di origini egiziane, per istigazione a delinquere.

Nelle immagini è ritratto con «ingenti quantitativi di stupefacenti» e gli investigatori hanno dedotto che «inneggiava al commercio e al consumo degli stessi». Riccardo Gatti, psichiatria e psicoterapeuta, per esempio, ritiene che il pericolo si annidi proprio nei social: «Ho la netta sensazione che il mercato delle droghe giochi con la comunicazione. È una questione di marketing».

Ma è una propaganda che si può contrastare. «Colpisce la vulnerabilità e la fragilità dei giovani», spiega a *Panorama* la criminologa Mary Petrillo, che aggiunge: «È importante investire su prevenzione ed educazione scolastica e sociale. Bisogna trovare un modo efficace, usando il loro linguaggio, una forma di comunicazione

che riesca a raggiungerli, affinché le sostanze anche apparentemente invitanti, come per esempio la cocaina rosa, molto in voga in questo momento, possano essere non uno stimolo alla prova, ma un deterrente a farne uso».

Chi la assume, per esempio, non sa che la cocaina rosa, di coca non ne contiene affatto: è un mix di ketamina, metanfetamina, ecstasy e crack, colorato in modo artificiale. Ed è un intruglio molto pericoloso: provoca allucinazioni. L'uso prolungato rischia di mettere il cuore Ko. Più sono giovani gli assuntori, più è alto il rischio di effetti collaterali.

E anche i bambini sono a rischio. Lo scorso settembre a Palermo un bambino di tre anni è stato ricoverato dopo aver ingerito ketamina trovata probabilmente in spiaggia. Il capo della Procura per i minorenni di Palermo, Claudia Caramanna, è stata subito interessata con una segnalazione partita direttamente dall'ospedale.

Pochi giorni dopo, a Cosenza, una bambina di due anni è finita in rianimazione dopo aver ingerito marijuana. Mentre l'8 gennaio un bambino di un anno è stato ricoverato in gravi condizioni a Napoli per aver mangiato dell'hashish trovato in cucina a casa dei nonni, a Boscoreale. Se per i bambini si parla di circa una decina di casi l'anno, tra gli adolescenti i numeri sono drammatici. Nel 2023 gli accessi al Pronto soccorso per patologie droga-correlate sono stati 8.596, in aumento del 5 per cento. Ben il 10 per cento di questi ha riguardato minorenni.

Tra Pordenone e Udine, in un solo anno quasi cento ragazzini sono stati ricoverati per problemi (anche seri) legati all'abuso di stupefacenti.

«In buona parte dei ragazzi che assumono i cannabinoidi sintetici o sostanze psicotrope ci sono conseguenze sul cervello e sulla salute» ammonisce Massi-



Sopra, la quindicenne Nora Jlassi, morta di overdose. A sinistra: al Pronto soccorso dell'ospedale di Genova arrivano spesso i giovani.

mo Clerici, vicepresidente della Società italiana di psichiatria. E, così, sempre più spesso gli adolescenti finiscono in terapia. «L'approccio psicologico con un teenager tossicodipendente è sostenere per aiutare a sorreggere e a incanalare diversamente quel "peso del mondo" che lo

ha indotto all'uso di sostanze» chiarisce Federica Nastri, psicologa clinica, criminologa e pedagoga. «Lo psicologo costruisce un rapporto di fiducia, favorendo la consapevolezza del problema e motivando il ragazzo al cambiamento». Esistono delle tecniche: «Il colloquio motivazionale e il rinforzo positivo, lo sviluppo di abilità di regolazione emotiva, il lavoro sui fattori scatenanti e i pensieri disfunzionali». E quando si arriva alla terapia si è già a buon punto.

Il percorso, spiega Nastri, si conclude con «il sostegno alla socializzazione e alle relazioni familiari e la prevenzione delle ricadute per un recupero duraturo». L'unico modo per uscirne. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENS

Ogni anno gli assegni degli italiani in quiescenza vengono ridotti. Si tratta di somme contenute, legate al minor adeguamento all'inflazione, che però a lungo andare erodono **il potere d'acquisto, in media, di quasi diecimila euro in un decennio**. Lo rileva uno studio della Uil-Pensionati che *Panorama* pubblica in anteprima.

di Guido Fontanelli

È una limatura quasi impercettibile, continua, inesorabile. Mese dopo mese la pensione perde un po' del suo potere di acquisto. Cifre modeste, in apparenza. Ma se si proiettano su un arco di tempo più lungo, questi tagli assumono dimensioni più che rilevanti: un ex lavoratore che nel 2014 incassava un assegno mensile di 3.500 lordi, cioè circa 2.400 euro netti, ha perso in dieci anni l'equivalente di 9.619,74 euro, rivela uno studio della Uil Pensionati. Soldi che avrebbe potuto usare per pagare gli studi ai nipoti, farsi un bel viaggio o comprarsi una moto nuova. E che invece sono stati inghiottiti dallo Stato

grazie al famigerato sistema di calcolo della pensione.

L'assegno che supera una certa soglia (circa 2.100 euro lordi, quattro volte il minimo) infatti viene adeguato solo in parte all'andamento dell'inflazione e questa rivalutazione si riduce progressivamente man mano che l'importo della pensione aumenta. I risultati di tale meccanismo sono impressionanti. Secondo i dati dello studio della Uilp, che *Panorama* è in grado di anticipare, l'assegno mensile di 3.500 lordi del 2014 è salito a 3.825 euro e rotti nel 2024.

Questa crescita è stata ottenuta applicando sull'importo della pensione percentuali di adeguamento all'indice

dei prezzi inferiori al 100 per cento, in alcuni anni anche sotto al 50 per cento. Se invece alla pensione di 3.500 euro del 2014 fosse stata riconosciuta una rivalutazione piena, pari all'inflazione, il suo ammontare oggi sarebbe di oltre 4.143 euro. In pratica il nostro pensionato ha perso 318 euro lordi al mese, cioè oltre 4.100 euro all'anno su 13 mensilità. La Uilp ha anche calcolato la perdita totale nell'arco di dieci anni, arrivando a stimarla in 9.619,74 euro.

Naturalmente il danno si riduce se l'importo dell'assegno è più basso. Prendiamo una pensione mensile lorda del 2014 di

2.256 euro. Oggi quell'importo è salito a 2.615 euro al mese grazie a un adeguamento all'inflazione che oscilla, a seconda degli anni, intorno al 75-85 per cento. Se invece avesse avuto una rivalutazione piena, pari al 100 per cento dell'andamento dei prezzi al consumo, la pensione di 2.256 euro oggi ne varrebbe oltre 2.684. In pratica, il pensionato accusa una sforbiciata del potere d'acquisto pari a 888,61 euro lordi all'anno. Su un arco di dieci anni, calcola la Uilp, la perdita cumulata è di 2.067 euro.

Al sindacato si sono anche cimentati in un esercizio curioso: provare a dare una dimensione concreta al minore incasso del 2024 rispetto al 2014, calcolando quanta merce si poteva

9.619 La perdita in euro di potere d'acquisto dal 2014 a oggi



10 MLD Il risparmio 2023-2024 per le casse dell'Inps

E V A P O R A T E

acquistare allora e quanta oggi, tenendo conto anche dell'aumento dei prezzi. Se, per esempio, dieci anni fa con una pensione lorda di 2.256 euro (1.738,29 euro netti) si compravano 133,7 chili di carne rossa, oggi con l'assegno rivalutato se ne possono prendere 111 chili, 22,7 in meno rispetto al 2014. Oppure: mentre dieci anni fa 1.738 euro equivalevano a circa 1.448 litri di latte, oggi quella cifra rivalutata con il meccanismo di adeguamento all'inflazione consentirebbe di comprarne 1.112 litri, cioè 336 in meno.

Congegnato per cercare di proteggere i conti dell'Inps, ma spesso utilizzato dallo Stato per fare cassa nei momenti di emergenza, il meccanismo di perequazione è da tempo nel mirino dei

sindacati, che hanno anche avviato una serie di cause per ottenere la rivalutazione piena delle pensioni. «Con questo nostro studio» commenta Carmelo Barbagallo, segretario generale Uil Pensionati «abbiamo dimostrato ancora una volta che il taglio della rivalutazione è un danno strutturale e permanente perché si ripercuote in tutti gli anni successivi in cui si incasserà la pensione. Quelli che la ricevono per anni sono stati trattati come un bancomat. È ora di invertire questa impostazione».

Giusto per dare un'idea di quanto lo Stato risparmi grazie al mancato adeguamento delle pensioni più elevate, la stretta ha portato nelle casse Inps oltre 3,5 miliardi di euro nel 2023 e 6,8 miliardi nel 2024.

Barbagallo sottolinea in particolare che la perdita maggiore riguarda gli anni 2023 e 2024 in cui l'inflazione era molto alta e il metodo di rivalutazione più severo, calcolato non per fasce ma per importi complessivi. Così nel 2023 la perdita annua per la pensione iniziale di 2.256,21 euro è stata di 435,80 euro, nel 2024 di 723,04 euro. Per un assegno con importo iniziale di 3.500 euro, la perdita nel 2023 e nel 2024 è stata rispettivamente di 200,33 e di 317,92 euro. «Non a caso» aggiunge il leader della Uilp, «noi abbiamo fatto ricorso contro il taglio della rivalutazione del 2023. In questi giorni si è discusso alla Corte costituzionale un ricorso analogo. Siamo in attesa della sentenza».

La Consulta dovrà deci-

dere in sostanza sulla legittimità della norma che dal 2023 prevede una riduzione della perequazione previdenziale a partire da chi riceve una cifra superiore a quattro volte la pensione minima.

La Uilp chiede dunque che il governo riapra un tavolo di confronto sul potere d'acquisto dei trattamenti di quiescenza. «Quelli italiani sono poi i più tassati d'Europa. Noi chiediamo poche azioni concrete: la piena rivalutazione di tutte le pensioni, il taglio delle tasse anche per i pensionati, l'ampliamento della platea dei beneficiari della quattordicesima e l'incremento dell'importo per chi già la riceve. Il governo però non ci convoca e anche quando sembra che ci ascolti, in realtà non ci sente». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norme e politiche dell'Unione (ma anche organi d'informazione) sono ostili all'agricoltura italiana. Qualità e attenzione ai consumatori limitano il mercato dei cibi da laboratorio.

di Carlo Cambi

Il dado (da brodo) è tratto; è stato deciso di muovere guerra all'Italia cresciuta troppo nelle esportazioni di cibo e di vino e quei quasi 80 miliardi di euro fanno gola alle multinazionali della nutrizione che, per sostenere le loro lobby, hanno impiegato una montagna di soldi in Europa.

Anche Usaid, l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, avrebbe finanziato - parole di Donald Trump - il media *Politico* per creare una cosiddetta «finestra di Overton»: ovvero uno spazio di informazione per influenzare l'opinione pubblica, e far diventare così accettabile l'idea che l'agricoltura sia nemica dell'ambiente. Di più: ora si scopre che la Commissione Ue ha impiegato altri 140 milioni del bilancio dell'Unione per farsi amici importanti giornali e, proprio un reportage firmato da Alessandro Ford

Il complotto



su *Politico-Europe*, dà la conferma di un simile orientamento.

Il broadcast che si accredita come equilibrato strumento d'inchiesta, spesso diventa invece l'*house organ* del politicamente corretto. E, per dare una mano al preconcetto anti-italiano, decreta in un suo articolo che la «dieta mediterranea è morta». Anzi, forse, non è mai esistita. Se l'è inventata il biologo Ancel Keys. E perché smontare il regime alimentare del nostro Paese? Lo spiega lo stesso Ford: perché su quella narrazione l'Italia ha costruito il proprio successo commerciale.

Non c'è un dato scientifico che suffraghi la lunghissima dissertazione: unica motivazione per il «trapasso» della dieta mediterranea, il fatto che i bambini italiani, quelli del Sud in particolare, siano tra i più obesi del continente. Che il cibo-spazzatura sia consumato da chi dispone di un basso reddito - anche per colpa delle politiche economiche europee - il giornalista Ford neppure lo considera.

In compenso Serge Hercberg, l'inventore del Nutri-score, l'etichetta a semaforo sui valori nutrizionali, torna ad affermare che «il governo italiano è una lobby contro la corretta alimentazione». Ma il fatto che lo stesso Hercberg abbia anche dovuto correggere l'algoritmo della sua creatura perché troppo smaccatamente favorevole ai cibi ultra-processati, nessuno lo rileva. Anzi, nel

della frutta

suo articolo, Ford scrive che mangiare all'italiana è forse peggio. E tuttavia si capisce che la battaglia è politica da un passaggio cruciale: «I politici italiani sono sempre stati sensibili al cibo, ma il primo ministro Giorgia Meloni ha portato la questione a nuovi estremi». Per aggiungere: «Si dice che gli italiani abbiano due ossessioni: il calcio e il cibo. Silvio Berlusconi ha sfruttato notoriamente il primo, ottenendo grandi risultati elettorali manipolando la mania per il calcio. Giorgia Meloni è andata alla seconda, architettando un pungente gastro-nazionalismo».

Così, come si diceva, il dado (da brodo) è tratto. Si parte da frutta e vino per arrivare ai salumi e ai formaggi utilizzando un redivivo - o mai sopito - Green deal a cui evidentemente la presidente Ue Ursula von der Leyen non vuole rinunciare, resuscitando nell'arcigna spagnola e vicepresidente della Commissione con delega «verde» Teresa Ribera il fantasma del suo predecessore olandese Frans Timmermans. Ecco di nuovo le lobby in azione e il primo Paese da colpire è l'Italia, perché registra il maggior valore aggiunto in agricoltura (tremila euro all'ettaro contro i 2.400 di Francia e i 2 mila della Germania); è quello con la maggiore superficie a biologico, 2,3 milioni di ettari; ma è anche quello che esporta di più prodotti di altissima qualità e che ha approvato la legge sul «conta-

dino custode», intestando agli agricoltori il ruolo sociale di difensori e curatori dell'ambiente. Insomma, un modello che è come sabbia nell'ingranaggio politicamente corretto appunto, ed economicamente vantaggioso per gli Stati del Nord, che la presidente Ue von der Leyen ha in testa.

La convinzione della Commissione appare quella che si possa fare a meno dell'agricoltura, la quale oltretutto inquina. Von der Leyen aveva promesso ai trattori che assediavano palazzo Berlaymont - e che ora riacendono i motore - più soldi alla politica agricola comune, meno vincoli del Green deal.

In queste settimane, a Bruxelles, stanno studiando di dirottare fondi agricoli e per lo sviluppo rurale al piano per gli armamenti. Nel frattempo, varano il BeCa (approvato lo scorso 4 febbraio) il protocollo anti-cancro che impone tasse agli alcolici e in particolare al vino, etichette allarmistiche e limiti alla commercializzazione. Proprio nel momento in cui il vino (che vale oltre 100 miliardi di euro per l'economia continentale, 14 per l'Italia) vive una delle peggiori crisi.

In Francia si sono espianati quasi 30 mila ettari, metà delle cantine è insolvente: nel nostro Paese si è perso in un decennio metà del consumo, oggi è ridotto a 26 litri pro capite all'anno. Ma l'allarme più forte è sull'ortofrutta. L'Italia è leader: il fatturato tra fresco e conservato è di 17 miliardi di cui quasi due terzi dall'export.

300

mila

**le aziende
ortofrutticole
italiane
a rischio senza un
cambiamento
nella politica
dell'Unione
(il 40 per cento
delle imprese
del settore)**



Il presidente di Fedagri Pesca Confcooperative Raffaele Drei sostiene: o l'Europa dà il via libera agli agrofarmaci e sospende il Farm to Fork (la «strategia di sostenibilità» del sistema alimentare) oppure saltiamo per aria.

«L'ortofrutta è il comparto più esposto ai cambiamenti



L'ex vicepresidente Commissione Ue, l'olandese Frans Timmermans.



La recente manifestazione di protesta degli agricoltori, che si è svolta per le strade di Milano.

climatici» denuncia. «Per salvaguardare gli attuali livelli occorre una chiara inversione di tendenza rispetto al drastico calo delle sostanze attive autorizzate, indispensabili per la difesa delle colture. Tantissima produzione è andata persa».

L'80 per cento delle pere

non si coltiva più (siamo passati da 800 mila tonnellate a poco più di 180 mila in otto anni), la produzione di kiwi - un prodotto strategico di cui l'Italia è leader mondiale - si è dimezzata. Secondo Coldiretti, se per la prima volta le nostre esportazioni di fresco hanno raggiunto il record di

6,1 miliardi di euro sono state però superate dalle importazioni pari a 6,4 miliardi.

In quantità, l'import di ortofrutta fresca ha superato i cinque miliardi di chili, mentre l'export è fermo a 3,6 miliardi, in calo rispetto al 2023. Il presidente di Coldiretti Ettore Prandini sottolinea: «Abbiamo raggiunto i 12,5 miliardi di export ortofrutticolo, tra fresco e trasformato, ma il problema è produrre di più. E c'è la necessità di difendersi dalle importazioni per cui non valgono le regole di reciprocità. Nel 2024 si sono avuti 165 allarmi sull'ortofrutta arrivata in Italia (più 61 per cento in un anno). È la conferma che in molti Stati, dall'Africa al Sudamerica fino all'Asia, si usano pesticidi pericolosi e banditi nell'Ue, ma anche in Europa bisogna armonizzare i fitosanitari tra i vari Paesi».

Con il Green deal arrivano in tavola prodotti più scadenti e si strangola la nostra economia: da cinque anni c'è una drastica riduzione delle superfici coltivate (lo rivela Confagricoltura): -23 per cento per le pere, -11 per le pesche, -7 per cento di albicocche. L'ideologia verde di Frans Timmermans e di Ursula von der Leyen agevola prodotti che fanno «dumping» a quelli italiani, con una insostenibile caduta dei prezzi e mettiamo a rischio 300 mila aziende e 440 mila posti di lavoro: il 40 del totale in agricoltura. Una macedonia indigesta condita anche con il pomodoro cinese (ar-

riva a meno di 20 centesimi al chilo ed è coltivato dagli Uiguri minoranza musulmana schiavizzata nella regione dello Xinjiang): le importazioni sono aumentate del 165 per cento per centomila tonnellate (pari al 15 per cento della produzione nazionale).

Con il recente accordo Mercosur arrivano prodotti da Paesi come il Brasile che ha aumentato del 40 per cento l'uso di pesticidi, mentre l'Italia - lo certifica Areteia - lo ha ridotto del 20 ed è la nazione europea che ne utilizza di meno, con la minore quantità di residui attivi su frutta a verdura nel mondo.

Fatta cento la quantità di chimica che si trova sulla buccia o nelle foglie in Italia, il 65,6 per cento dei prodotti non ha residui, il 33,9 per cento è al di sotto dei limiti di legge e solo lo 0,5 per cento li supera. In Europa va peggio, con il 42,1 per cento di residui sotto il limite, ma il 2,6 per cento di queste sostanze pericolose e, se si guarda a frutta e verdura di importazione, i valori di allarme triplicano. Ce n'è abbastanza per chiedere, come Marco Salvi, presidente di Fruitimprese: «Se non si cambiano le impostazioni su "green", sostenibilità alimentare e politiche agricole rischiamo di compromettere buona parte delle produzioni italiane, abbiamo i giorni contati».

Con soddisfazione di chi vorrebbe abolire la dieta mediterranea in favore di cibi usciti dal laboratorio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attuale commissaria Ue per il Verde, la spagnola Teresa Ribera.

Getty Images (4)

14,7

sono i miliardi di litri d'acqua minerale imbottigliati nel 2023 nel nostro Paese, con un consumo pro capite di 245 litri all'anno.

Sempre più ristoranti e famiglie mettono in tavola acqua del rubinetto microfiltrata, considerata «green» e maggiormente amica dell'ambiente di quella in bottiglie sigillate. Che però garantiscono provenienza, controlli rigorosi imposti dalle direttive europee e nutrienti fondamentali per la salute.

COSA C'È NELLA CARAFFA

di Laura Della Pasqua

E la moda del momento. Non c'è ristorante di tendenza e soprattutto *green correct* che non si vanti di averla nel menu. I più sfrontati non aspettano nemmeno che il cliente cominci a ordinare e piazzano già la caraffa d'acqua del rubinetto microfiltrata, con tanto di scritta chimica «H₂O», in bella mostra sul tavolo. Idem nelle case. Se al rubinetto non è attaccato il sistema di filtraggio, sei *out*, non ami la natura o, quantomeno, sei preistorico. L'acqua potabile trattata è un imperativo per chi vuole il distintivo di paladino dell'ambiente con la motivazione di combattere la plastica e risparmiare il vetro. Salvo poi scoprire sul conto che la caraffa gli è costata quanto un litro di minerale in bottiglia. Sorride, invece, il ristorante che ha fatto bingo: risparmia sul frigo, non deve preoccuparsi di avere un magazzino per lo stoccaggio e ci guadagna pure. «Circa 18-20 mila euro l'anno» commenta con *Panorama* il consigliere delegato e vicepresidente di Mineracqua (l'associazione che riunisce i produttori di minerali), Ettore Fortuna.

Chi invece ha applicato il filtraggio al rubinetto di casa gongola nell'illusione di avere una sorgente a portata di mano, come gli ha promesso la società che gli ha venduto l'impianto. Il marketing in queste operazioni gioca un ruolo fondamentale. Gli interessi in ballo sono tanti, come è facile intuire. Ecco qualche dato. Nel 2023 sono stati bevuti 14,7 miliardi di litri di minerale imbottigliato, con un consumo pro capite pari a 245 litri all'anno, per un giro di affari da 3,3 miliardi di euro. In Italia esistono 230 marche di acque confezionate che si distinguono per quantità e qualità di sali minerali, per il grado e la modalità dell'effervescenza. Sempre nel 2023, sono state quelle «lisce» le padrone della tavola con il 69 per cento del consumo totale, mentre le gassate sono a quota 17 per cento e le effervescenti naturali al 14. Mettere le mani su questo mercato fa gola. Al punto che, per convincere i consumatori, «spesso le case produttrici dei sistemi di filtraggio si impossessano della terminologia che appartiene alle definizioni scientifiche sulle acque minerali» afferma Fortuna, che sul tema ha intentato diverse cause portando

in giudizio anche grossi gruppi industriali dei dispositivi di trattamento.

Cerchiamo di capirci qualcosa di più. La prima domanda che sorge spontanea è: davvero l'acqua potabile del rubinetto microfiltrata è più pura, e quindi migliore per la salute, di quella imbottigliata minerale come spesso si sente dire?

Il Codacons chiarisce la differenza. L'acqua minerale naturale è regolamentata da una direttiva europea che la definisce come un'acqua di origine sotterranea e protetta, batteriologicamente pura all'origine, con composizione chimica caratteristica e costante, con eventuali proprietà favorevoli alla salute e imbottigliata all'origine in contenitori sicuri e controllati. Inoltre, per essere considerata tale e commercializzata, deve ottenere il riconoscimento da parte del ministero della Salute che la sottopone a una serie di analisi e di studi. Il Codacons poi sottolinea che è tra i prodotti alimentari più controllati.

Diverse le caratteristiche dell'acqua potabile: ha provenienze varie, falde sotterranee o superficiali ma anche laghi, fiumi e pozzi e deve obbligatoriamente essere sottoposta a trattamenti di disinfezione, vietati per l'acqua minerale naturale. Essendo differente, è disciplinata da leggi diverse e sottoposta a controlli non comparabili. La normativa prevede il controllo di alcuni parametri (quali per



ASSOCIAZIONE
Il consigliere delegato e vicepresidente di Mineracqua Ettore Fortuna. In Italia esistono 230 marche di acqua confezionata.



getty images (2), Imagoeconomica

3,3

il giro d'affari
in miliardi
di euro dell'acqua
minerale
imbottigliata
nel nostro Paese.

esempio il clorito, il bromato, ecc.) che non sono previsti per l'acqua minerale, poiché non subisce trattamenti di disinfezione e potabilizzazione.

E le acque trattate, filtrate? Matteo Vitali, docente di Igiene all'università La Sapienza di Roma, nel documento *Relazione rischio H₂O potabile trattata* smonta l'idea che il filtraggio al rubinetto garantisca un prodotto superiore. Anzi, si legge, che il trattamento dell'acqua comporta un'alterazione della composizione minerale, riducendo l'apporto di nutrienti essenziali, stimato dall'Organizzazione mondiale della sanità, tra l'1 e il 20 per cento. Lo studioso sottolinea che «l'acqua potabile distribuita è già conforme alle normative di sicurezza e contiene minerali essenziali (calcio, magnesio, fluoro, iodio) fondamentali per la salute. In alcuni casi, il processo sostituisce calcio e magnesio con sodio, aumentando il rischio per soggetti ipertesi o diabetici». Ma il documento va oltre. «Il ministero della Salute afferma che l'acqua del rubinetto è già idonea al consumo senza necessità di ulteriori trattamenti. Quelli effettuati da tali apparecchi non

garantiscono vantaggi igienici e possono addirittura ridurre la sicurezza microbiologica, eliminando disinfettanti residui e favorendo la proliferazione batterica in acqua conservata».

Allora come mai il boom dei dispositivi filtranti? Un motivo sta nella «pubblicità ingannevole» come afferma Fortuna. «Si dice che l'acqua filtrata sia pura invece è “purificata”, che è un'altra cosa. C'è un uso improprio di termini depurare o purificare. L'acqua del rubinetto è già potabile e sicura, quindi non necessita di depurazione come se fosse contaminata». E aggiunge un altro punto di riflessione: «Il trattamento più utilizzato dai ristoranti, l'osmosi inversa, se non controllato può comportare l'eliminazione dei componenti dell'acqua del rubinetto fino al punto di renderla sterilizzata. E l'acqua sterilizzata non è indicata per il consumo umano, non viene metabolizzata tutta attraverso le urine ma resta parzialmente nel sangue e nelle feci. Non lo dico io ma una relazione scientifica dell'università La Sapienza di Roma che ha fatto uno studio ad hoc sul tema».

Il manager ricorda anche un decreto ministeriale (n. 25 del 7 febbraio 2012) con il quale si stabilisce che l'acqua del rubinetto dopo il processamento deve conservare i requisiti di potabilità previsti dalla legge. «Ma questo nella maggior parte dei casi non avviene perché basta che un solo parametro non venga soddisfatto, come il Ph, che l'acqua non è più potabile». Controlli? «Non pervenuti dall'entrata in vigore del decreto. Inoltre, il contenitore che il ristoratore utilizza viene spesso rabboccato e servito ad altri consumatori con tutte le conseguenze igienico-sanitarie del caso».

C'è poi un problema di impatto economico sul territorio. La filiera produttiva delle acque minerali è un importante motore di sviluppo economico e occupazionale in aree geografiche non industrializzate e periferiche, per lo più montane, creando per ogni posto di lavoro diretto fino a cinque occupati indiretti tra produttori di bottiglie, trasportatori, distributori e negozi.

Alla fin fine si pone un problema di trasparenza. Il cliente spesso ordina acqua frizzante pensando alla minerale e tale la paga ma in realtà beve acqua del rubinetto filtrata. Però, diciamolo, forse si sente a posto con la coscienza ecologista. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Paolo
Del Debbio

Con il ricorso massiccio all'intelligenza artificiale le nostre capacità cognitive perdono elasticità e si assottiglia anche l'abilità di tenere a memoria ciò che apprendiamo. Del resto, non ci vuole un genio per capire che non si può fare col cervello quello che le aziende fanno attraverso il cosiddetto *outsourcing* e cioè dando in appalto all'esterno attività che non vogliono siano fatte internamente. Per le società funziona (per la verità, in molti casi, con qualche problema legato a un controllo troppo lontano delle attività stesse). Con il cervello, invece, non funziona. Anzi, come dimostrato da diversi studi, può fare danni non indifferenti soprattutto nelle menti degli adolescenti e dei giovani, e quindi, in prospettiva, agli uomini e alle donne maturi dei prossimi anni, ai cittadini italiani.

Diceva Sant'Agostino che la memoria è «il presente del passato» nella nostra mente e ci aveva colto in pieno perché noi aveva colto in pieno perché noi apprendendo, imparando, selezionando con il nostro cervello ci creiamo una sorta di archivio, o se volete di enciclopedia personale, che trattiene ciò che più ci interessa o che più riteniamo utile al nostro lavoro, sia intellettuale che sentimentale che pratico. Se io affido la maggior parte delle attività - mettiamo un tema o una ricerca scolastica commissionata dal professore - all'intelligenza artificiale (e poi furbescamente ci metto qualcosa di mio per mimetizzare l'inganno), in realtà, non ho fatto che ingannare me stesso perché di ciò che ho scritto, anzi che altri hanno scritto e io ho copiato come un ebete, poco rimarrà nella mia mente.

Gli scienziati hanno dato un nome a questo rapporto malato tra l'intelligenza artificiale e la memoria: si chiama «amnesia digitale». L'Università di Oxford ha scelto «brain rot» (letteralmente marciume cerebrale) come parola dell'anno per il 2024 a indicare il troppo tempo speso sui social a fare *scrolling* senza uno scopo preciso. Strumenti generativi come ChatGpt vengono ormai incorporati nei motori di ricerca e in

altri tipi di software e, quindi, diventano un'esperienza quotidiana per moltissime persone. Tanti ricercatori temono, sulla base di studi effettuati, che affidarsi all'intelligenza artificiale possa «impigrire» cognitivamente e addirittura instillare falsi ricordi che potrebbero arrivare a influenzare il modo in cui ripensiamo alla nostra vita.

Quello che è certo, come sostiene Jason Burton del Max Planck Institute for Human Development di Berlino, è che «affidarsi all'intelligenza artificiale per generare risposte, senza riflettere profondamente, potrebbe comportare la perdita di preziose capacità cognitive in particolare tra gli studenti ... quando viene posta loro una domanda generano una scrittura nuova che non è a prova di errore. Ciò li rende una fonte di memoria esterna potenzialmente inaffidabile, con il rischio che le persone possano incorporare informazioni false nei loro ricordi».

Non c'è dubbio che il problema più grande sia costituito dal fatto che questo atteggiamento potrebbe avere un impatto

sia sul modo di pensare delle persone (grave) che, soprattutto, sulle loro convinzioni (gravissimo). Il cervello è la cosa più bella che ci ha donato la natura perché ci permette, al contrario degli animali che non sanno di essere animali, di rendersi conto di essere umani. Questo però non è dato a tutti senza sforzo, occorre un impegno affinché tale grande dono porti i suoi frutti.

L'impegno personale significa far lavorare il cervello servendosi di strumenti esterni così

come ci si serviva delle enciclopedie e cioè cercando notizie, informazioni, approfondimenti su determinate materie. Se, come detto sopra, l'intelligenza artificiale diventa la nostra enciclopedia, a mio modesto avviso, siamo fottuti. Non solo perché questo priverebbe la persona di tutto quel lavoro mentale che sviluppa la conoscenza e la coscienza stessa, ma anche perché è solo attraverso l'elaborazione personale dei fatti, degli eventi e delle esperienze che l'individuo riesce a costruire un pensiero autonomo che, man mano, può diventare la lente attraverso la quale guardare al mondo, a sé stesso e agli altri, interpretandoli. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si parla di dispositivi che utilizzano l'intelligenza artificiale per aiutarci nel conservare, ricordare e utilizzare dati e informazioni anche nel servizio di pagina 70.

74.90.99 IL LIMBO DEI CODICI ATECO

È il groviglio
dove finiscono
tutte le attività
economiche
«non classificate
altrove»,
dagli apicoltori
agli psicologi
del benessere.
Con conseguenti
problemi, errori
e alcuni vantaggi.
Ma da aprile
qualcosa
cambierà.

di Flavia Piccinni e Carmine Gazzanni

Che cosa hanno in comune un consulente di apiterapia con un perito di gioielli antichi? Sulla carta e nella pratica proprio un bel niente. Eppure vengono identificati dal medesimo codice Ateco, acronimo di ATtività ECONomiche, ovvero la classificazione adottata dall'Istat per fini statistici, fiscali e contributivi. Il riferimento in questione è il (famigerato, per gli addetti ai lavori) 74.90.99, la cui denominazione ufficiale risulta essere «altre attività professionali non classificate altrove».

Stiamo parlando di una «terra di mezzo» in cui convivono psicologi del benessere e sommelier, professionisti olistici e organizzatori di eventi. «Sotto questo codice vengono identificate quelle attività che non hanno avuto una classificazione con un codice Ateco specifico. Per questo convivono lavori del tutto diversi» spiega Franco Coccozza, commercialista e revisore legale.

Per quanto questa classificazione possa sembrare vantaggiosa per la sua flessibilità, presenta svariate criticità. Esattamente come ciclicamente viene sollevato da interrogazioni parlamentari sul tema, e come denunciano i diretti interessati. Esemplare la sintesi effettuata dalla fiorentina Lisa Tomi, grande animatrice dei gruppi online sul tema: «Da anni organizzo eventi per bambini. All'inizio era una cosa piccola, ma con gli anni l'attività è cresciuta e sono arrivata al limite del regime forfettario.

E per questo mi tocca pagare una cifra assurda di imposte, perché non ho nessuno che mi tuteli».

La questione è tecnica, ma in fin dei conti semplice: nel regime forfettario al codice Ateco 74.90.99 è associato un coefficiente di redditività del 78 per cento. Ciò significa che le imposte vengono calcolate su una percentuale elevata del fatturato, indipendentemente dalle spese effettivamente sostenute. Ma non è tutto. Perché questa ambiguità nella definizione delle attività non giova a nessuno: l'uso di un codice generico rende meno chiara la natura specifica dell'attività svolta, sia per le autorità fiscali sia per i clienti, e spesso non permette di accedere ad agevolazioni (magari mirate su codici che inquadrano professioni sulla carta simili, ma meglio tutelate) o di evitare sanzioni legate a errori di identificazione.

I problemi poi possono insorgere anche su altri piani.

Queste attività professionali non regolamentate, che sommate producono fatturati per milioni di euro, non hanno né un albo né un ordine professionale. E, in mancanza di strumenti definiti, si ritrovano facilmente (e non di rado felicemente) esposte alla scarsa regolamentazione del mercato sia in termini di contratti-tipo sia in termini di tariffe minime. In pratica, non esiste nessuno che controlli nello specifico le tariffe applicate, o i contratti praticati.

Ma non è tutto. «Il codice Ateco è funzionale per l'inquadramento previdenziale. Per questo è necessario, per rispettare gli obblighi di legge, iscriversi alla cassa professionale di riferimento» continua Coccozza. «Proprio come fanno, per esempio, gli avvocati o gli architetti. In mancanza di questo, ci si deve rivolgere all'Inps e iscriversi, se l'attività non rientra tra quelle di impresa, alla gestione separata. Il codice Ateco» puntualizza ancora il commercialista «definisce poi il livello di rischio, ovvero la classificazione operata da Inail rispetto alla sicurezza nei luoghi di lavoro, e gli adempimenti necessari, nonché le misure di prevenzione e di protezione da mettere in atto. I livelli di rischio nel nostro Paese sono tre: basso, medio o alto. E tutti quelli che rientrano nel limbo del 74.90.99 appartengono al primo». Indipendentemente se si faccia intermediazione aziendale o scavi archeologici.

Una contraddizione che secondo molti esperti potrebbe avere le ore contate. Dal 1° aprile infatti la questione dovrebbe risolversi (o complicarsi ancora di più) con l'introduzione della nuova classificazione Ateco 2025. Interessato dalle novità sarà anche il 74.90.99 che si moltiplicherà in diverse piccolo sotto-unità. Ancora insufficienti, secondo un grande numero di tecnici.

Di certo esultano i sommelier, che verranno indicati dal fiammante codice 74.99.41. Ad annunciarlo l'Associazione della sommellerie professionale italiana (Aspi) che per l'iniziativa ha lavorato in collaborazione con il Comitato Istat. «Si tratta» nota il presidente Giuseppe Vaccarini «di un passo importante per la categoria, in primo luogo perché il riconoscimento ufficiale garantisce una classificazione chiara della professione, permettendo ai lavoratori del settore di accedere a incentivi e agevolazioni fiscali riservati alle attività economiche già affermate. Inoltre, contribuisce a rafforzare l'immagine pubblica e istituzionale della sommellerie, aumentando la credibilità di chi opera in questo ambito».

Diventa naturale chiedersi se questa nuova direttiva - le cui comunicazioni sono obbligatorie - sarà la fine di tutto. O semplicemente una (complessa) moltiplicazione di gironi e gironi infernali nel limbo del 74.90.99. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palermo **Start-up** Valley



IL CAPOLUOGO SICILIANO È DIVENTATO «INCUBATORE» DI IMPRESE LEGATE ALL'INNOVAZIONE. CON PREZZI DELLE ABITAZIONI ANCORA ACCESSIBILI, AMBIENTE ACCOGLIENTE E CLIMA FAVOREVOLE CONQUISTA I «NOMADI DIGITALI». E, GRAZIE ANCHE A INVESTIMENTI PUBBLICI, STA DESTANDO L'INTERESSE DEI FONDI STRANIERI.

di Ilaria Bellantoni

Prima vengono Dubai, Abu Dhabi, Malaga e Miami. Poi si vola a Lisbona, Barcellona e Palma: per lavorare da remoto e un po', anche, sognare. Sì, ma in Italia invece? È a sorpresa Palermo la preferita dai nomadi digitali e l'unica che segnano sulla mappa del nostro Paese, 22esima città nella lista mondiale dell'Executive Nomad Index di Savills, il gigante inglese dell'immobiliare che ogni anno compila la classifica dei luoghi più amati da chi si guadagna da vivere spostandosi ogni tre-sei mesi.

«Si tratta di professionisti tecnologici, ma anche consulenti di marketing e creativi con stipendi executive» spiega Danilo Orlando, head of residential di Savills. «Per questo cercano appartamenti spaziosi e funzionali in centro tra piazza Marina, corso Vittorio Emanuele II e piazza Verdi o ville liberty a Mondello. Del resto vivere a Palermo significa anche scoprire che il costo della vita è accessibile».

È vero: nel centro storico esistono ancora bilocali accettabili da 600 euro al mese (contro i 1.200-1.400 di Milano) e, qualche chilometro più in là, ville con giardino e vista mare a poco più di duemila (il prezzo di un trilocale nel capoluogo lombardo), l'ideale per una famiglia di «expat» americani, tedeschi o polacchi con figli piccoli che svernano in Sicilia dove, grazie al lavoro da remoto offerto ormai come benefit dalle multinazionali, scoprono ristoranti gourmet, fibra ottica ultraveloce, spettacolari tramonti, ma soprattutto il sole.

Inoltre, in una città dove tra il 2023 e il 2024 le start-up sono cresciute del 3,7 per cento (mentre nel resto del Paese sono crollate di 7 punti) e gli occupati sono arrivati a + 6,9, oltre quattro volte

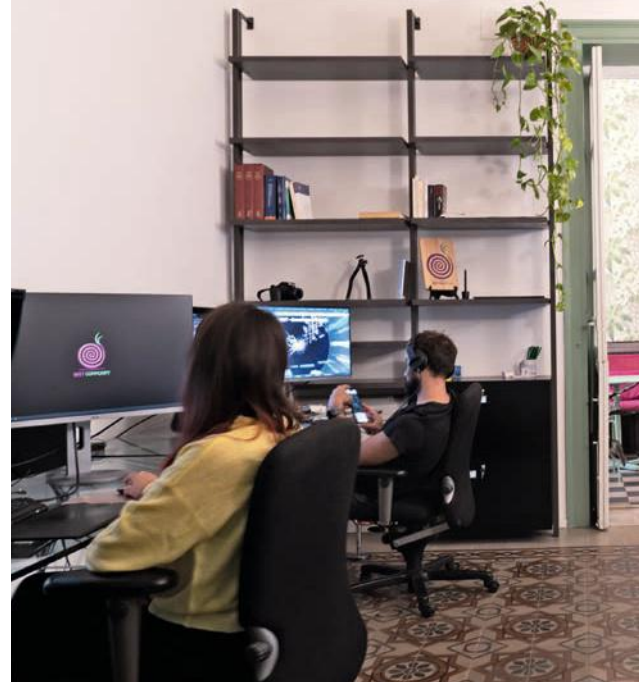
3,7

la percentuale di crescita del numero di start-up tra il 2023 e il 2024 a Palermo. Nel resto d'Italia si è registrata una contrazione del 7 per cento.

IStock, elaborazione di Stefano Carrara



Sopra, Francesco Cracolici, fondatore di Nomadic Minds, impresa per finanziare start-up nel mondo. Al centro, un ambiente del «coliving» BeetCommunity. A destra, la Galleria bianca, nei cantieri della Zisa. Qui il Comune di Palermo ha investito due milioni e mezzo di euro in un Innovation Hub per nuove aziende.



la media nazionale, l'accoglienza dei suoi abitanti rende più facile e piacevole l'integrazione. Fare rete è perfino più semplice in una primavera tecnologica dove i talenti più brillanti si incontrano al bar ma anche nei co-working fioriti in centro e attorno al porto: «La mia prima start-up aveva sede all'Isola delle Femmine, per dire. Si chiamava Mosaicoon ed era una tra le prime piattaforme online su cui fare pubblicità: prim'ancora che ci pensasse Facebook», racconta Ugo Parodi Giusino, ceo di un'azienda siciliana con uffici in Asia ed Europa, premiata per tre anni di fila Most Innovative Company of the Year in Europe. Il suo bisnonno omonimo, duca di Belsito, era sposato con una principessa, vice podestà di Palermo e deputato del Regno d'Italia, ma Parodi è l'esempio concreto che a 43 anni si può ricominciare da capo, anche senza feudi: «Ho chiuso tutto prima di fallire e poi ho diversificato tanto. Oggi ho aperto Magnisi, che è un coworking ma anche un "acceleratore" di decine di imprese innovative che guadagnano tra i 100 mila euro, le più recenti, e i due milioni quelle più mature». Totale: un fatturato aggregato per il 2024 di circa 10 milioni di euro.

Con lui lavora Giuseppe Tomasello, l'ideatore di Edugo AI, con sedi tra Shanghai e Dubai: utilizza l'intelligenza artificiale per insegnare e fare formazione: «Stiamo sviluppando "cloni" in grado di sostituirci durante le lezioni a distanza: costano meno» continua Parodi. Non è fantascienza, ma solo un altro modo di applicare l'Intelligenza artificiale: «È ovvio che investiamo anche in imprese

tradizionali, per esempio la Colatura di Gambero Rosso, una piccola impresa di Mazara del Vallo ideata da Maria Chiara Valdemone e Giuseppe Gaudioso». Che hanno pensato di usare il brodo dei carapaci per mantecare primi piatti, impreziosire bruschette o pizze gourmet vendendolo a 25 euro al barattolo. È andata così bene che ormai lo trovi nel duty free dell'aeroporto Falcone e Borsellino o da Eataly.

Insomma, tutto viaggia veloce qui sull'isola tanto che di recente, delle 10 start-up incluse nel programma di incubazione Amazon Supply Chain & Technology Incubator organizzato da Develhope e Amazon, tre sono siciliane (aMeMi, Selfmotion, Take & Drive) e riceveranno diecimila euro per avviare le loro attività imprenditoriali.

Non solo. Nell'ottobre scorso si è svolta proprio a Palermo la Mediterranean Start Up World Cup, tappa intermedia di una specie di campionato globale delle imprese più innovative con finale a San Francisco e organizzata con Pegasus, fondo californiano da sei miliardi di dollari: motivo per cui in città sono arrivati più di 30 investitori da tutto il mondo che, da soli, rappresentano 10 miliardi di dollari di capitale. L'idea è stata di Francesco Cracolici, 30 anni appena e startupper da quando ne aveva 19, una sorta di Forrest Gump della tecnologia che parla con il presidente della Mongolia e incontra per un evento Abu Mazen prima che si scateni l'inferno del 7 ottobre 2023 in Israele: «Faccio incontri originali e anche assurdi. Sono stato precoce, ma la mia prima piccola impresa da un milione e 200 mila euro non ha retto che pochi mesi. Così mi sono trasferito a Londra dove



@Sandro Scaila

ho imparato a lavorare per davvero raccogliendo fondi per incubatori di start-up. Ora ho lanciato Nomadic Minds, impresa che ha finanziato oltre 120 start-up in 33 Paesi».

L'11 aprile in Sierra Leone aprirà la West Africa Startup World Cup perché ora investe in nazioni emergenti, vive a Dubai e ogni tanto torna a Palermo per avvicinare venture capitalist (nella sua squadra ha giganti del settore come Peter Thiel, fondatore di PayPal e Justin Mateen di Tinder) e giovani imprese. «Smetteremo di essere una destinazione turistica e nei prossimi tre anni, con le giuste strategie, inizierà la *Golden Era* di Palermo» pronostica lui. Si vedrà.

Del resto, un importante hub per l'innovazione è previsto ai Cantieri Culturali della Zisa, l'ex fabbrica dei mobili Ducrot che costruivano arredi per la dinastia Florio e che, durante la Seconda guerra mondiale, la riconvertirono producendo cacciabombardieri idrovolanti. All'ex polo industriale hanno sede oggi il Goethe Institut, l'Institut français e l'Accademia delle belle arti e dal 1995 si nutre l'ambizione, con alterne fortune, di trasformarlo in un grandioso polo culturale tanto che il sindaco Roberto Lagalla dichiara: «Il Comune di Palermo ha investito due milioni e mezzo di euro per la realizzazione dell'Innovation Hub alla Zisa, nel padiglione Tre Navate, dove contiamo in un anno e mezzo di ristrutturare e allestire gli spazi necessari. Tutto questo mentre sta per partire il progetto Rete, finanziato dal ministero delle Politiche sociali, attraverso Invitalia. È un piano di accompagnamento all'autoimprenditorialità digitale dei giovani fino a 35 anni al Ridotto De Seta e alla Bottega 2 che

saranno operativi nelle prossime settimane».

Sebbene negli ultimi anni Palermo abbia beneficiato di investimenti pubblici e privati significativi che hanno contribuito a una rigenerazione culturale ed economica e si stimi che le risorse disponibili ammontino a circa 1,5 miliardi di euro, resta un dato di fatto: a dicembre 2024 Eurostat ha certificato che la Sicilia è una delle regioni europee con la più alta percentuale di popolazione a rischio povertà, ben il 38 per cento, superata solo dalla Calabria. Ma è pur sempre incoraggiante scoprire che il «south working», cioè l'entusiasmo che dopo il Covid ha portato molti a lavorare da remoto dai Tropici o sul Mediterraneo sta producendo risultati confortanti.

L'effetto Silicon Valley, per esempio, ha spinto Marco Traina, 33 anni, buyer di moda palermitano a Milano a cambiare mestiere, tornare a casa, investire in un'impresa quasi avveniristica nel 2018, il «coliving»: «Siamo stati i primi in Italia a crederci e io ho fatto di una tesi di laurea al Politecnico un lavoro vero aprendo BeetCommunity: ho trasformato un appartamento di 250 metri quadrati in un luogo dove affitti una stanza e vivi in un ambiente dove si lavora e ci si diverte insieme». Insomma, qui si trova anche un «ecosistema» amico e persino una «famiglia» con cui si esce a esplorare la regione, visitare musei, provare piatti, ma poi si finisce perfino a realizzare progetti. «Perché siamo contro il turismo veloce e la gentrificazione, ma abbiamo l'ambizione di sviluppare idee tornando alle radici per ricostruire il futuro. E proviamo a farlo insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ho aperto questo coworking che riunisce decine di nuove imprese»

Ugo Parodi Giusino, ceo di Magnisi



di Marcello
Veneziani

EUTANASIA DI UNA NAZIONE

La Toscana ha dato il via libera a una legge che liberalizza il «fine vita». Ma, senza un intervento complessivo, si rischia che ogni Regione vada in ordine sparso. Anche se meglio sarebbe agire con buon senso ed **evitare l'accanimento terapeutico sui malati.**



Getty images

Per via farmacologica La nuova legge approvata dalla Regione Toscana prevede l'autosomministrazione di un medicinale che induce rapidamente la morte.

Arriva a spizzichi e bocconi, per via regionale e rateale, la legge sul suicidio medicalmente assistito, attraverso l'autosomministrazione di un farmaco letale. Ad approvarla è stata la Regione Toscana guidata dalla sinistra che l'ha votata insieme ai rappresentanti dei Cinque stelle, mentre hanno votato contro le opposizioni di centrodestra. Esulta l'associazione Luca Coscioni che ha promosso il testo, si rammaricano i vescovi toscani per una legge che gli oppositori ritengono disumana e anticostituzionale. E si annunciano altre Regioni pronte a seguire la linea toscana, incluso il Veneto guidato da Luca Zaia e dal centrodestra. Con la pressione conseguente sul governo Meloni per colmare il vuoto legislativo e produrre una legge nazionale sul tema.

Che cosa c'è che non va nella legge che liberalizza il «fine vita»? Lasciamo da parte i toni perentori delle crociate con i relativi anatemi, congediamo le certezze assolute e i manicheismi applicati a un tema così delicato e cruciale come la vita al cospetto della morte. Poniamo invece due questioni pratiche, di buon senso

La prima di ordine generale riguarda l'assurda situazione che in una stessa nazione, in uno stesso Stato, questioni così importanti come il diritto alla vita o all'eutanasia, possano variare da regione a regione. Mi aspetterei che per ritorsione le Regioni a guida cattolica limitino la possibilità di abortire interpretando diversamente la legge sull'interruzione di gravidanza. È uno degli effetti perversi di quell'infame modifica al titolo V della Costituzione che dette alle Regioni sovranità in materia di sanità, sicurezza e istruzione; questioni che invece dovrebbero essere trattate allo stesso modo su tutto il territorio nazionale, senza disegualanze. Una follia, che l'autonomia differenziata vorrebbe ulteriormente acuire. Questa è l'eutanasia della Nazione, con la vivisezione regionale della salute degli italiani tra regioni liberomortiste e antimortiste. Con il paradosso di far nascere un'altra possibile migrazione sanitaria transregionale: se vuoi curarti e salvarti la vita vai in Lombardia, se vuoi invece morire con un regolare suicidio assistito vai in Toscana. Non trovate aberrante questo nomadismo sanitario, questo relativismo regionale della salute?

Ma c'è un'altra questione più importante per le persone. Il tema vero in gioco che tocca l'umanità dei malati e la loro dignità, è l'accanimento terapeutico. Ha senso ostinarsi a mantenere in vita, tra sofferenze perduranti, malati terminali che non hanno alcuna possibilità di sopravvivere, anche al minimo delle loro condizioni? Ha senso continuare ad alimentare malati in stato vegetativo di cui è certa l'irreversibilità

del male? In un articolo in favore della legge toscana sul fine vita, Luigi Manconi cita l'esempio di Michele Brambilla, un giornalista cattolico, che dopo aver criticato l'eutanasia a proposito del caso Englaro nel nome della difesa della vita, si è trovato poi a scegliere per sua madre tra un intervento chirurgico estremamente rischioso e la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiale, e ha optato per la seconda ipotesi.

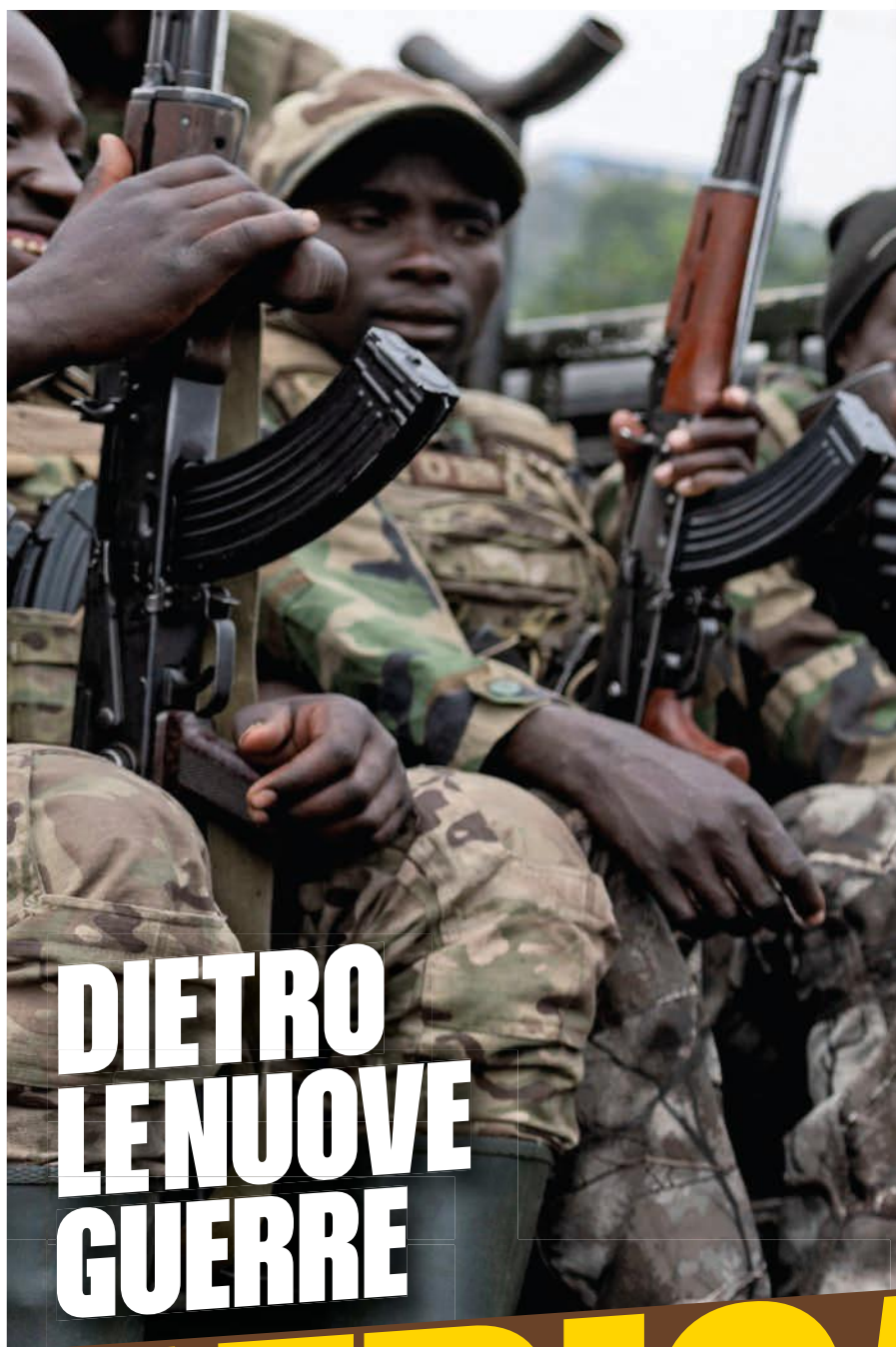
L'esempio citato da Manconi doveva servire a sostenere la bontà della legge sul fine vita. Invece dimostra esattamente il contrario: non c'è bisogno di una legge per stabilire una scelta di questo tipo, succede già, basta il buon senso, la pietà dei propri cari, l'umanità e la coscienza dei medici per adottare sul piano pratico una decisione del genere.

È possibile dunque evitare l'accanimento terapeutico senza mobilitare norme e procedure complesse, senza il supporto di leggi in favore del suicidio assistito. Qual è il rischio o il sottinteso ideologico della legge? Quello di stabilire la norma del suicidio assistito, e il principio che ciascuno è padrone della sua vita e della sua morte e può dunque liberamente decidere di farla finita. Il diritto alla vita che diventa diritto alla morte. Si comincia partendo dai casi pietosi, malati in stato vegetativo e in coma irreversibile da anni, e poi si arriva come già accade in alcuni Paesi del nord Europa a estendere il diritto di suicidarsi anche a coloro che sono in stato depressivo e decidono, magari in giovane età, di farla finita.

Peraltro, nella legge varata dalla Regione Toscana, scrivono i giornali, si parla di «autosomministrazione» del farmaco letale. Ma se è autosomministrazione non c'è bisogno di nessuna legge che ne dia il permesso, dal momento che il diretto interessato non è più perseguibile in quanto è morto. È evidente che il discorso si sposta su chi lo aiuta - medico, infermiere o familiare; ma questo già succede di fatto; non c'è bisogno di una legge per decidere qualcosa che la pietà, il buon senso, l'umanità, la coscienza di familiari e sanitari risolvono direttamente. E un giudice illuminato e pietoso, comprende la situazione, non infierisce.

Certo, non sempre tutto va secondo il verso giusto, non tutti hanno la stessa sensibilità e responsabilità; ma ancor peggio vanno le cose sui temi sensibili e cruciali quando si pretende di sostituire agli affetti, al buon senso, alla responsabilità e alla coscienza professionale, gli articoli di legge, le algide procedure e la decisione dei tribunali. Il tema vero è di sottrarre il più possibile questi temi così delicati al freddo e indifferente rigore della legge (*rigor mortis*, si direbbe). Lasciamo che siano le leggi non scritte, quelle che della vita, dell'esperienza, del cuore, a prevalere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DIETRO
LE NUOVE
GUERRE**

In Congo e in Sudan sono tornati a esplodere i conflitti che, oltre alle forze locali, coinvolgono interessi globali. Perché in gioco ci sono risorse come il coltan e l'oro.

di Fausto Biloslavo

«**O**gni unità dell'M23 è supervisionata e appoggiata dai corpi speciali delle Forze di difesa ruandesi» denuncia il rapporto al Consiglio di sicurezza dell'Onu del 27 dicembre riferendosi ai ribelli congolese del Movimento 23 marzo, che si stavano preparando a una clamorosa offensiva. La squadra di esperti che monitora la situazione sul campo denuncia che «almeno tremila-quattromila soldati ruandesi sono rimasti dispiegati nei territori di Nyiragongo, Rutshuru e Masisi», nella zona orientale della Repubblica democratica del Congo (RdC). Non solo: «La gestione di armamenti ad alta tecnologia da parte dell'esercito ruandese sono stati fondamentali per la conquista di nuovi territori». I ribelli, grazie all'aiuto diretto di Kigali, che smentisce seccamente, sono entrati, a fine gennaio a Goma, il capoluogo strategico della provincia del

AFRICANE

I militari della formazione M23 che si oppongono al governo di Kinshasa, durante un arruolamento nella città congolese di Goma, nella provincia del Kivu Nord.





I RIBELLI DELL'M23: «MARCEREMO SU KINSHASA CHE IMPIEGA ANCHE MERCENARI BIANCHI»

Kivu Nord, riaccendendo il conflitto in Congo. Negli ultimi 30 anni, guerre a fasi alterne hanno provocato sei milioni di morti.

Salvatore Attanasio, padre dell'ambasciatore italiano ucciso vicino a Goma nel 2021, non ha mezze misure nella sua denuncia: «Il Ruanda, uno Stato piccolo come la Lombardia invade una nazione otto volte più grande dell'Italia, ma prestiamo scarsa attenzione non essendo in Europa come l'Ucraina. E chi arma Kigali? Lo stesso Occidente, a tal punto che l'M23, a livello bellico, è meglio equipaggiato dei Caschi blu». In RdC è dispiegata la più longeva, numerosa (oltre 10 mila uomini) e disastrosa missione delle Nazioni Unite. Il presidente congolese, Félix Tshisekedi, la definisce «un fallimento durato oltre un quarto di secolo».

Fra massacri inenarrabili, altri Stati africani coinvolti oltre il Ruanda e il braccio di ferro di Stati Uniti e Cina, il conflitto dall'est del Congo rischia di espandersi in una devastante guerra regionale. Non solo: poco più a Nord, la guerra civile in Sudan è «la peggiore crisi umanitaria nel

di Marco Giusti

Lawrence Kanyuka è un tenente colonnello del movimento ribelle M23 ed è uno dei volti pubblici di questo gruppo che da alcune settimane dilaga nella Repubblica democratica del Congo conquistando città e villaggi. **Colonnello Kanyuka avete concesso una tregua unilaterale, ma dopo meno di 48 ore l'avete violata.**

Il governo di Kinshasa e i criminali delle Nazioni Unite hanno bombardato la città di Nyabibwe e hanno liberato i miliziani delle FdIR (*Fronte di liberazione del Ruanda*) per attaccarci. Abbiamo ripreso a combattere per difendere la

popolazione, quello che il governo congolese non ha mai fatto.

Dopo alcune settimane di scontri avete conquistato Goma, la capitale del Kivu del Nord, che conta due milioni di abitanti. Cosa sta accadendo là dove ci sono stati tremila morti?

I nostri soldati sono stati accolti dagli applausi degli abitanti che erano stanchi di vedere la corruzione dell'esercito congolese che usava mercenari bianchi per uccidere il popolo. Abbiamo catturato alcune centinaia di mercenari europei (300 rumeni e 100 serbi, ndr) e africani che combattevano in prima

linea pagati dal governo. Tutti i militari che si sono arresi, ora sono liberi e molti di loro si sono uniti a noi. Abbiamo nominato nuovi amministratori e la città è sotto il nostro controllo.

Vi accusano di essere burattini nella mani del Ruanda e che volete soltanto saccheggiare le miniere dell'area.

Non ci sono soldati ruandesi in Congo e noi non siamo interessati a occupare le miniere. Mettiamo delle tasse per pagare i nostri soldati, ma ora siamo noi l'unico governo. Possiamo prendere anche il Kivu del Sud e marciare su Kinshasa, dove c'è un potere che pensa solo a svenderci agli stranieri. ■

mondo», secondo l'Unione africana, con 12.510.544 profughi (tre milioni fuggiti al Sud o in Chad) e 28 mila morti. Pure questo scenario nasconde interessi di potenze piccole e grandi.

Il 27 gennaio i ribelli dell'Alleanza del fiume Congo guidati dall'M23 sono entrati a Goma, capoluogo del Kivu Nord, un milione di abitanti e 700 mila sfollati. Sultani Makenga è il capo militare, che controlla un territorio di diecimila chilometri quadrati. Il Movimento 23 marzo nasce nel 2012 dall'ammutinamento di un gruppo militare che doveva essere integrato nell'esercito congolese. «Tutto è cominciato con il genocidio in Ruanda nel 1994 da dove sono scappati due milioni di hutu compresi gli squadroni della morte e l'esercito governativo che aveva massacrato i tutsi. È un conflitto endemico

da allora» riassume a *Panorama*, Anna Bono, esperta dell'Africa.

La presa di Goma è costata 2.900 morti, secondo l'Onu. Vivian van de Perre, numero due della missione dei caschi blu Monusco, ha rivelato che «alcune centinaia di donne detenute» nella prigione locale «sono state tutte stuprate» e arse vive nell'incendio della sezione femminile. Il Kivu Nord ha un'importanza economica strategica per le sue ricchezze minerarie a cominciare dal coltan fondamentale per cellulari, computer e missili. L'area detiene fra il 60 e l'80 per cento delle riserve mondiali di questa miscela di columbite-tantalite. L'M23 ha conquistato il sito di Rubaya, il più vasto del mondo per l'estrazione del coltan, il 30 aprile dello scorso anno. Foto satellitari dell'Onu mostrano i punti di carico sui camion,

diretti verso il Ruanda, di 120 tonnellate di minerale al mese. La «tassa» incassata dall'M23 varia fra i quattro e sette dollari al chilogrammo, che ammonta ad una media di 800 mila dollari al mese, una cifra significativa per quelle latitudini.

«Le ragioni del conflitto sono molteplici a cominciare dalle tensioni etniche, ai numerosi gruppi armati presenti nella regione (*un centinaio*, ndr), al ruolo dei Paesi confinanti come Ruanda e Uganda. Una componente è legata alla politica interna congolese: l'ala politica dell'M23 vorrebbe arrivare fino a Kinshasa, la capitale. «Il fattore preponderante, al quale tutti questi eventi sono connessi, è il controllo del territorio e delle sue ricchezze» evidenzia con *Panorama*, Marco

Nell'altra pagina, il tenente colonnello Lawrence Kanyuka della milizia M23, a Goma. Sotto, profughi in arrivo da aree di scontri a Tawila, nel Nord Darfur, in Sudan.



Médecins Sans Frontières / Medici Senza Frontiere



GETTY IMAGES (4), REUTERS

A sinistra, il presidente del Ruanda Paul Kagame, al potere nel piccolo Stato dell'Africa centrale dal Duemila. Sopra, l'ex presidente degli Stati Uniti, Joe Biden.

Doneda, vice capo missione della Ong Medici senza frontiere a Goma.

Il presidente del vicino Burundi, Évariste Ndayishimiye, ha inviato le sue truppe per appoggiare il governo, come Tanzania, Malawi e Sudafrica, e sostiene che «se il Ruanda continua a conquistare territori in un altro Paese (*la Repubblica democratica del Congo*, ndr) la guerra prenderà una dimensione regionale». A Goma l'esercito congolese si è dissolto, con la fuga dei comandanti, mentre 300 contractor rumeni, che davano man forte, sono stati disarmati dai ribelli che li hanno scortati in Ruanda. Il presidente e padre-padrone ruandese, Paul Kagame, che ha portato i tutsi alla riscossa dopo il genocidio del 1994, è riuscito a trasformare il Paese nella Prussia africana. Stati Uniti, Francia e Belgio, pur condannando l'M23, non hanno mai imposto sanzioni a Kigali. L'Unione europea ha stretto accordi minerari e infrastrutturali con Kagame e garantito 40 milioni di euro alle sue truppe per combattere l'insorgenza jihadista nel nord del Mozambico ricco di risorse energetiche.

In questo scacchiere la Cina è stata scalzata dagli Stati Uniti, che assieme al G7, punta sul «corridoio di Lobito», un'infrastruttura cruciale, pure per il piano Mattei, che trasporterà le risorse minerarie congolese (stimate in 24 mila miliardi di dollari) attraverso Zambia e Angola, fino all'oceano Atlantico, evitando il Ruanda. Poco più a nord, il Sudan è

travolto da un sanguinoso conflitto civile dal 2023 fra l'esercito governativo del generale Abdel Fattah al-Burhan e il suo ex vice, Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, che guida le Forze di supporto rapido (Rsf), gruppo paramilitare istituzionalizzato nel 2013. «Non c'è Stato al mondo con il più alto numero di persone a rischio come il Sudan. Dopo 22 mesi di guerra le linee del fronte sono attive come il primo giorno ed entrambe le parti non hanno il minimo rispetto per i civili, gli ospedali e il personale umanitario. Per la prima volta in cento anni si combatte anche a Khartum, la capitale» sottolinea Vittorio Oppizzi, responsabile dei programmi sudanesi di Msf.

In gennaio i governativi hanno riconquistato la strategica città di Wad Madani, 200 chilometri a sud-est di Khartum. Uno snodo di autostrade, che collega diverse regioni contese, da dove potrebbero venire tagliate le linee di rifornimento dei ribelli verso la capitale. Hemedti ha commentato «abbiamo perso una battaglia, non la guerra», ma è arrivato il colpo di coda di Joe Biden. Il 7 gennaio gli Usa hanno imposto sanzioni contro il capo dei ribelli e sette società delle Rsf negli Emirati Arabi Uniti. Lo Stato arabo nega, ma ci sono pochi dubbi sulle forniture di armi ai ribelli. Nel 2022 Abu Dhabi aveva incrementato gli investimenti in Sudan a sei miliardi di dollari per la costruzione del porto di Abu Amama, un'alternativa

allo storico Port Sudan. La posta in gioco sono i 600 chilometri di coste sudanesi sul Mar Rosso, che interessano anche ad altri Paesi del Golfo come l'Arabia Saudita. E non è un caso che l'Iran si sarebbe accordato per la fornitura di droni all'esercito governativo. Il 16 gennaio, quattro giorni prima dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca che potrebbe cambiare le carte in tavola, Biden ha sanzionato pure il generale Al-Burhan per le atrocità compiute dalle sue truppe che avrebbero utilizzato armi chimiche. «Le sanzioni sul terreno non hanno un reale impatto. La crisi in Sudan rimane dimenticata. Manca la volontà politica internazionale per arrivare ad un accordo. Gli stessi aiuti umanitari sono ben al di sotto degli effettivi bisogni» spiega Oppizzi di Msf. Come in Congo la guerra viene finanziata dalle ricchezze del sottosuolo. Il Sudan è il 16esimo Stato al mondo per l'estrazione di oro. Gran parte delle miniere sono controllate dalle Rsf, che rivendono il metallo prezioso sui mercati internazionali, attraverso Dubai. A fianco dei ribelli opera l'Africa Corps, i russi dell'ex Wagner, e dall'altra parte della barricata ci sarebbero le unità Timur dell'intelligence di Kiev. «Di fatto è impossibile evitare questi sanguinosi conflitti» ammette Anna Bono. «Scoppiano o riesplodono per il controllo delle ricchezze del territorio e anche per la gestione degli aiuti e interessi stranieri». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gruppo SESI

sempre al vertice nel mercato del noleggio di strutture mobili e bagni chimici in Lombardia

L'azienda, gestore centralizzato dei prodotti **Sebach** per la Lombardia, adotta una strategia incentrata sull'**affidabilità** del servizio e la **sostenibilità ambientale**

Nato da un'intuizione del Dottor Pio Benvenuto, Gruppo SESI è il perfetto esempio di come, dietro a un servizio che può apparire essenziale, si nasconda un mondo di consulenze e strategie atte a garantire all'utente finale un servizio attento, sicuro, sostenibile. Operante in Lombardia dal 2003 come concessionario Sebach, azienda leader a livello nazionale nel settore dei servizi igienico-sanitari, Gruppo SESI è da anni ai vertici del settore con una politica aziendale che gli ha permesso di sestuplicare il fatturato, di raggiungere un organico di più di 40 unità e di aprire ben quattro sedi operative, tra le quali quella nuovissima di Mariano Comense. Oggi, il Gruppo è Concessionario partner di alcune delle manifestazioni più importanti del panorama lombardo, come la celebre Stramilano, il concerto di Radio Italia in Piazza del Duomo e il Gran Premio di Formula 1 presso l'Autodromo di Monza.

L'azienda ha attraversato diverse fasi cruciali del settore: l'esplosione del mercato dei servizi pubblici con il Giubileo di Roma nel 2000, l'applicazione del decreto legge che ne imponeva l'uso, la rivoluzione creativa che il compianto Oliviero Toscani ha portato, nel 2006, in casa Sebach, già allora azienda leader nel noleggio di servizi igienico-sanitari. "Affidabilità, qualità, sostenibilità: sono questi i valori che sorreggono Gruppo SESI", spiega il fondatore. "Da quasi trent'anni la nostra missione è quella di offrire al territorio lombardo un servizio puntuale, in grado di portare a termine ogni progetto sviluppato appositamente sulle esigenze del cliente. Offriamo solo prodotti certificati e della massima qualità, adatti a ogni contesto, dal più spartano al più lussuoso. E tutto questo lo facciamo seguendo con la massima attenzione le più restrittive pratiche di contenimento dell'impatto ambientale". Servizi mobili per cantieri o eventi, monoblocchi da adibire a spogliatoi o depositi, soluzioni più comode e ricercate per ricevimenti o eventi di lusso: Gruppo SESI garantisce la massima adattabilità grazie



Dottor Pio Benvenuto - Founder e Direttore Generale

a una gamma di prodotti pratici, funzionali, progettati con estrema attenzione e muniti delle migliori tecnologie per garantire sicurezza e igiene. "Il nostro punto di forza è il servizio di consulenza che offriamo ai clienti", dichiara Benvenuto.

"I nostri servizi includono i sopralluoghi per valutare la fattibilità del progetto, la verifica delle strutture più compatibili, un'attenta formazione che garantisca al cliente massima operatività, pulizia della struttura e, ovviamente, installazione e ritiro. Abbiamo operatori che si occupano delle sanificazioni e prodotti all'avanguardia che presentano le migliori tecnologie atte a tutelare il benessere dell'utente finale, come lo scarico a rotazione azionabile a pedale. In tutto questo tempo siamo sempre riusciti a rispondere con grandissima professionalità a tutte le necessità del nostro pubblico, lo dimostra il fatto che portiamo avanti colla-

borazioni che durano da molti anni".

E per quanto riguarda la sostenibilità ambientale e le pratiche di contenimento dell'impatto sul territorio, Gruppo SESI non è secondo a nessuno. "Da molti anni facciamo abitualmente interventi mirati e stiliamo bilanci di sostenibilità, in modo da sviluppare un'idea di business sempre più green", racconta il Direttore Generale dell'azienda.

"Per abbattere le emissioni di CO2, provvediamo a un sistematico rinnovo del parco mezzi: attualmente abbiamo 25 unità delle quali solo tre con più di cinque anni di vita. Inoltre, la nostra stretta collaborazione con Sebach ci garantisce l'utilizzo di prodotti che tendono a impiegare il

minor quantitativo di plastica possibile. Da sottolineare, infine, il fatto che siamo iscritti all'Albo Smaltitori Rifiuti e, oltre ad aver ottenuto tutte le certificazioni e autorizzazioni del caso, abbiamo in essere diverse convenzioni con strutture depurative per lo smaltimento dei liquami".

www.grupposesi.it



Sede

Il grande «affaire» finanziario tra Natixis e Generali mette sotto i riflettori le acquisizioni di imprese fatte nel nostro Paese. In settori produttivi decisivi - dall'energia al lusso - i capitali privati e pubblici d'Oltralpe sono protagonisti.

COSÌ PARIGI COMPRA L'ITALIA

La corsa all'oro nelle energie rinnovabili italiane: il colosso pubblico francese Edf conquistava già anni fa una posizione privilegiata. Ora campi eolici e fotovoltaici cercano e trovano compratori stranieri: investimento redditizio e sicuro.





Natixis

È una filiale di Bpce, secondo gruppo bancario francese (ufficialmente una cooperativa). Specializzata in risparmio salariale e fondi pensione, mira a creare con l'italiana Generali Investment Holdings una joint venture: con 1.900 miliardi di attivi gestiti, sarebbe il nono gruppo mondiale e il primo in Europa.

di Diego Malcangi - da Lione

L'operazione Natixis-Generali, con la fusione delle attività di gestione del risparmio annunciata il 21 gennaio scorso, ha rilanciato i timori sull'ingombrante presenza economica francese in Italia. Le società hanno tentato di rassicurare politica e mercato sul fatto che il risparmio sia destinato a restare nel nostro Paese, ma l'«affaire» è talmente grande - si parla di un colosso da 1.900 miliardi di euro - da proiettare un'ombra lunga su tutte le acquisizioni transalpine. E sono ferite che si riaprono.

La Francia è di gran lunga il primo compratore di aziende nostrane, con oltre 1/5 di tutto l'investimento estero. Uno sbilanciamento è evidente: stando all'ultimo rapporto dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, a fine 2023 i vicini europei avevano speso nella Penisola 101 miliardi in investimenti diretti, contro i 53 impegnati da nostre aziende nell'Esagono. Uno squilibrio che nessun governo italiano ha mai ufficialmente chiesto di correggere, nonostante il sospetto di una *longa manus* politica parigina dietro certe operazioni di acquisizione. «Telecomunicazioni, energia e banche»: le priorità strategiche dei francesi le ha confermate

Emmanuel Macron in una recente intervista a *Bloomberg*. «Settori cruciali» ha sottolineato il presidente «nei quali non esiste un mercato unico». E proprio in quei comparti le imprese di Parigi hanno da tempo occupato spazi importanti in Italia, senza incontrare troppe resistenze. Con un'eccezione nella telefonia, perché quando Vivendi scalò Tim a Roma si fece ricorso al «golden power», limitando drasticamente i poteri dell'azionista di riferimento perché l'operatore di Tlc aveva infrastrutture preziose anche per la nostra Difesa (reti, cavi sottomarini). Dalla lunga battaglia giudiziaria che seguì Bolloré uscì sconfitto.

Più o meno negli stessi mesi Vivendi fu in feroce conflitto anche con Mediaset, e poi Francia e Italia erano ai ferri corti anche per i cantieri navali di Saint-Nazaire. Da allora le tensioni tra i due Stati parevano quasi scomparse. Forse perché la conquista francese s'è fatta più silenziosa. Vivendi, nella telefonia italiana, è stata poi raggiunta da Iliad: ma il gruppo di Xavier Niel è entrato senza bisogno di scalare società esistenti. Veniamo alle banche: nel lontano 2006 Bnl passava sotto il controllo francese (Bnp).

Poi entrava Crédit Agricole, rilevando Cariparma. Poi Société Générale. Tempi lontani. Ora il consolidamento delle posizioni viene fatto a piccoli passi.

E ci si accorge che le banche straniere (francesi in primis) si sono focalizzate su alcune attività specifiche di cui hanno di fatto preso il controllo: negoziazione del debito pubblico italiano (stranieri i primi cinque operatori), credito al consumo (erogato al 50 per cento sempre da istituti stranieri), fondi pensione (ancora stranieri all'80 per cento).

E poi l'energia: negli anni dei grandi scontri Edf, il gigante pubblico d'Oltralpe, acquistò Edison e investì anche in campi eolici e fotovoltaici in Italia. Poi, anche in questo terzo asse strategico, si è proceduto senza clamori. E d'improvviso vediamo una corsa all'oro nel fotovoltaico. Perché oltre ad essere politicamente interessante è diventato un asset lucroso.

Stefano Endrizzi, co-fondatore di MergersCorp, società che opera nell'acquisizione e fusione di aziende, la spiega così: «Negli ultimi anni è più semplice ottenere le licenze per campi fotovoltaici da meno di 10 MW, sicché alcuni imprenditori italiani ottengono i permessi, realizzano l'installazione e vendono subito. E

CRONACHE FRANCESI

gli stranieri (soprattutto svizzeri, tedeschi e appunto francesi) comprano, perché hanno liquidità da mettere in un asset che garantisce reddito senza rischio».

MergersCorp è una società di investment banking con sede a Wall Street e più di 700 imprese in portafoglio, per un controvalore di circa 14 miliardi. Sono aziende di 60 nazioni, ma le italiane sono tante, molte più di quelle di altri Stati. Endrizzi conferma a *Panorama* l'anomalia italiana: «Da dieci anni c'è un'accelerazione della vendita di imprese nel Paese, accentuata dalla pandemia e dagli attuali aumenti dell'energia. È un fenomeno di cui la politica poco si occupa, noi però che lavoriamo con le realtà produttive ogni giorno lo rileviamo». Pastifici, meccanica, aerospaziale, settori dell'automotive, trasporti, calcio: si vende di tutto. Perché il nostro Pil è realizza-

to per il 90 per cento da piccole e medie imprese (Pmi): fragili e sempre più esposte.

«Manca una politica di filiera contro gli attacchi speculativi», lamenta Dino Crivellari, ex condirettore nazionale di Unicredit. Non c'è ricambio generazionale e la concorrenza globale obbliga le aziende a innovare ma queste non trovano i capitali per farlo. Così spesso finiscono in mano a fondi d'investimento, impoverendo il tessuto imprenditoriale italiano. Trattandosi poi di aziende abbastanza piccole diventa difficile monitorare il flusso delle cessioni e anche l'uscita di capitali dal Paese. In Francia questo non succede. Non in questi termini, almeno. Le aziende hanno un accesso più facile al capitale, e hanno un rapporto con la politica fatto anche di investimenti diretti dello Stato: con la Cdc, che corrisponde alla nostra Cassa di Risparmio e prestiti ma pesa il doppio; e poi l'Ape (Agence pour les participations de l'Etat, con partecipazioni per 180 miliardi in un'ot-



Tod's Nel marchio calzaturiero marchigiano è entrato il fondo Catterton di LVMH. La famiglia Della Valle ne mantiene il 54 per cento della proprietà.



La San Marco

L'azienda di Gorizia produce macchine per caffè dal 1920. È stata rilevata dalla multinazionale francese dei piccoli elettrodomestici Seb, nel 2023.





AGE GETTY IMAGES (3), IPA



Courvoisier

Dal 1835 l'unico produttore di Cognac a controllare tutta la catena produttiva, dall'uva alla bottiglia. L'italiana Campari l'ha acquisito l'anno scorso per oltre un miliardo di euro.

tantina di aziende, 11 delle quali quotate); e ancora Bpi-France, la banca pubblica d'investimento per le Pmi. Ne risulta un azionariato pubblico diffuso, con modalità variabili ma grande velocità d'intervento, quando una realtà più o meno strategica è minacciata. O per favorirne l'espansione.

Al tempo stesso sono molte le nostre aziende che con i francesi lavorano bene: ci sono notevoli sinergie, come nel caso di STMicroelectronics, joint venture paritaria italo-francese. Le tensioni nel produttore di semiconduttori non sono tra Stati, ma con gli azionisti insoddisfatti dei risultati finanziari (tanto da aver ora lanciato una class action accusando il gruppo di aver nascosto la crisi). I due governi però stanno valutando insieme la situazione. Anche laddove l'imprenditoria d'Oltralpe rileva nostre aziende (o viceversa) spesso la coabitazione funzio-

Saint Marcellin

È tra i formaggi più amati dai francesi con un consorzio di 134 produttori. Uno di questi è stato rilevato dal gruppo italiano Granarolo nel 2014.

na: si pensi al lusso, Kering (Gucci) e LVMH (Bulgari, Loro Piana, Fendi, il recente rafforzamento in Tod's): non solo non hanno spostato la produzione, ma l'hanno ampliata in Italia, sfruttando al meglio il nostro «saper fare» artigianale.

Tra i due Paesi c'è una sfida quasi sportiva, fatta anche di colpi al morale del rivale: apprendere che simboli come

il Grand Marnier, il Picot, lo Champagne Lallier e da ultimo il Courvoisier (il Cognac di Napoleone III) sono in mani italiane (Campari) non è bello per i transalpini, e se è vero che loro hanno rilevato l'eccellenza delle macchine da caffè per bar (La San Marco, passata a Seb), noi in compenso abbiamo la loro marca preferita di caffè (Carte Noir-Lavazza) e anche la più antica (e più grande) maison francese del tè: Dammann Frères è di Illy. Se poi gli spieghi che il gruppo bolognese Granarolo produce alcuni loro tradizionali formaggi Dop come Saint Marcellin o Saint-Félicien... È una relazione fatta di piccole e grandi competizioni ma anche di un interscambio commerciale da 108 miliardi (nel 2023) e qui ci guadagna l'Italia, con un saldo positivo di 18 miliardi e mezzo. Energia esclusa. Due grandi Paesi di cui uno, la Francia, ha un governo in stato catatonico ma uno Stato molto tonico. E strutture pronte ad agire per

l'interesse nazionale. Cosa che dal punto di vista italiano può dar fastidio. Ecco che ora il dossier Generali-Natixis ha risvegliato una preoccupata attenzione sui settori strategici, quello bancario e assicurativo in particolare: «Il nostro vero tesoro sono duemila miliardi di risparmio liquido: le banche sono interessantissime per chiunque abbia una strategia di investimento, perché può canalizzare queste risorse» aggiunge Crivellari. «Il loro controllo significa anche poter condizionare il Paese che ogni mese ha bisogno di alcune decine di miliardi di emissioni di debito». E non si tratta solo di quello pubblico: anche il debito delle famiglie rischia di diventare presto un problema serio: «Gli istituti stanno facendo più credito al consumo che mutui, è un fenomeno relativamente piccolo ma se continueranno precarietà del lavoro, incertezza, redditi bassi allora aumenterà e si creerà anche lì l'esigenza di un controllo politico di questo debito».

La presenza francese è già ora estremamente consolidata. Lo stesso Monte dei Paschi di Siena che vuole il comando su Mediobanca (principale azionista di Generali) per contrastare Natixis affida poi la sua gestione del risparmio a una joint venture (anzi, tre) con la francesissima Axa. Sicché per investire i nostri risparmi potremmo scegliere un gestore francese. Oppure un altro francese. ■

La presenza francese è già ora estremamente consolidata. Lo stesso Monte dei Paschi di Siena che vuole il comando su Mediobanca (principale azionista di Generali) per contrastare Natixis affida poi la sua gestione del risparmio a una joint venture (anzi, tre) con la francesissima Axa. Sicché per investire i nostri risparmi potremmo scegliere un gestore francese. Oppure un altro francese. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltralpe l'immigrazione è un tema sempre più centrale, così - a partire dal Territorio d'Oltremare di Mayotte - il governo vuole inasprire le leggi sulla nazionalità. Appropriandosi di idee politiche della destra. E Macron è il più determinato.

di Danilo Ceccarelli
da Parigi

Neanche il tempo di essere nominato a fine dicembre e di far approvare la faticida legge di bilancio del 2025, che il nuovo governo francese ha subito rilanciato il dibattito sull'immigrazione, con un inasprimento dei toni e delle proposte mai visto prima durante la presidenza di Emmanuel Macron. A colpire è soprattutto l'atteggiamento del premier centrista François Bayrou, che a fine gennaio ha spiazzato osservatori e opinione pubblica parlando di una «sensazione di sommersione» migratoria in Francia.

Un fulmine a ciel sereno quello lanciato dal primo ministro, piombato proprio durante le trattative aperte nell'ambito della manovra con i socialisti, che sono saltati dalla sedia nel risentire un'espressione cara a Jean-Marie Le Pen pronunciata da un moderato. Chi invece è rimasto ben saldo al suo posto sono i ministri dell'Interno e della Giustizia, rispettivamente il repubblicano Bruno Retailleau e Gérald Darmanin, diventati l'emblema del pugno duro nella lotta all'immigrazione irregolare tra proclami, annunci e provocazioni.

L'ultima, in ordine di tempo, quella del Guardasigilli, che ha proposto di aprire un

«dibattito pubblico» sulla possibilità di restringere lo ius soli in Francia attraverso una modifica della Costituzione. Oggi il Codice civile d'Oltralpe prevede che i figli di due stranieri nati nella Francia metropolitana ottengano la nazionalità a 18 anni se sono residenti nel Paese, dove hanno dovuto passare almeno cinque anni dall'età di 11 anni. La richiesta, però, può essere effettuata già a 13 anni.

La proposta del ministro è arrivata dopo che l'Assemblea nazionale ha approvato la stretta applicata a Mayotte, recentemente devastato da un ciclone. In quel territorio d'Oltremare i nuovi nati potranno avere la cittadinanza solo se i due genitori vivono regolarmente sul territorio da almeno un anno (mentre prima bastava un genitore pre-

sente da tre mesi). Neanche il tempo di lasciar esplodere la polemica, che Bayrou è intervenuto sull'argomento dicendosi disposto a lanciare una riflessione «più larga» su «cosa significhi essere francese». Una discussione sull'identità nazionale, quindi, che per terminologia e intenti appare molto simile alle lotte storiche della *droite* radicale.

«Si sta consumando una battaglia culturale, con la destra, anche quella più estrema, che spinge il governo ad avere una posizione sempre più dura sull'immigrazione» spiega il politologo Vincent Martigny, professore all'università Côte d'Azur. «In questo contesto il premier resta in equilibrio, facendo alcune concessioni per evitare un'altra riforma, visto che in Francia ne viene fatta una ogni due anni», aggiunge lo

Reuters (2), Gettyimages

specialista.

E i risultati degli ultimi provvedimenti? Secondo i dati dell'Insee, nel 2023 in Francia gli immigrati rappresentavano il 10,7 per cento della popolazione, contro il 7,4 per cento del 1975. Stando all'ultimo rapporto del ministero dell'Interno, invece, lo scorso anno



Fermare lo IUS SOLI



le autorità d'Oltralpe hanno rilasciato 336.700 permessi di soggiorno, l'1,8 per cento in più rispetto al 2023. Ma le espulsioni sono aumentate del 26,7 per cento con 21.601 persone riaccompagnate alla frontiera.

In un simile contesto, i francesi sembrano deside-

Sopra, l'isola di Mayotte, tra Madagascar e Mozambico. Sotto, il ministro dell'Interno francese Bruno Retailleau (a sinistra) con quello della Giustizia Gérard Darmanin.



rosi di una reazione forte: da uno studio condotto da Ipsos per il giornale economico finanziario *La Tribune*, il 74 per cento vuole un referendum sugli «aspetti sociali dell'immigrazione», come per esempio gli aiuti economici o abitativi.

Il tema è caro a Marine Le Pen che ha colto la palla al balzo chiedendo un referendum sulla soppressione dello *ius soli*, mentre la sinistra si è ulteriormente spaccata con socialisti disposti ad entrare nelle discussioni per non lasciare uno spazio «vuoto» e i radicali de La France Insoumise insorti contro l'ipotesi di rivedere la legge. Un'eventualità che, come era prevedibile, ha provocato malumori anche all'interno del già debole esecutivo, dal quale sono emerse le voci



Il primo ministro francese François Bayrou.

contrarie di alcuni ministri con sensibilità più vicine alla *gauche*, come quella dell'Istruzione Élisabeth Borne o quello dell'Economia, Eric Lombard.

«Il gruppo centrista che sostiene il governo è composto da alleati provenienti da destra e sinistra» ricorda Martigny, secondo il quale «Bayrou nel tentativo di soddisfare tutti rischia di ritrovarsi circondato da avversari». Ma anche di far cadere nuovamente il governo con una nuova sfiducia, sostenuta da lepenisti o socialisti.

Sta di fatto che per il presidente Emmanuel Macron la riapertura del dossier con proposte così radicali rappresenta una novità. «C'è un'evoluzione del macronismo con un punto di svolta abbastanza netto», dice il politologo, ricordando che «più il presidente è in difficoltà e più si avvicina alla destra e di conseguenza invia segnali conservatori». Una mutazione utilitarista, forzata anche dalla realtà dei fatti con la quale la Francia si deve confrontare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'origine della vita è sempre stato il regno delle ipotesi, ma lo studio di un nuovo asteroide ha portato a una scoperta forse risolutiva: contiene tutti gli elementi che formano il Dna umano.

COME UN UOVO
L'asteroide Bennu, da cui una sonda spaziale della Nasa ha prelevato campioni di materiale, poi sottoposti (foto a destra) a lunghe analisi di laboratorio.

di Luca Sciortino

SIAMO FATTI DI STELLE

Pochi indizi, molte ipotesi, una sola domanda: come è nata la vita sulla Terra? Gli Sherlock Holmes che per anni si sono spremuti le meningi su questo mistero partivano da un dato certo: il Dna, ossia il codice genetico, è la base della vita, cioè contiene tutte le informazioni necessarie per sintetizzare le proteine che compongono ogni organismo. Ma in che modo, e dove, le prime molecole si sono assemblate per formare, più di 3,5 miliardi di anni fa, agglomerati di sempre maggiore complessità?

Le ipotesi erano molte e le certezze poche. Andando in ordine cronologico, nel 1953 il biochimico Stanley Miller aveva dimostrato che una miscela di metano, ammoniaca e vapore acqueo sottoposta a scariche elettriche dà luogo ad aminoacidi, unità strutturali primarie delle proteine. Forse, ipotizzarono in molti, siccome la miscela di gas simulava la composizione della Terra ai suoi inizi, e le scariche elettriche i fulmini, la vita sulla Terra era nata in quel modo. Ma altri ipotizzarono che aminoacidi o addirittura frammenti di Dna potessero essere arrivati dallo spazio trasportati da meteoriti o asteroidi. I vulcani avrebbero fatto il resto, dato che un gruppo di ricerca dello Scripps Research Institute in California aveva mostrato che il solfuro di carbonile, un gas emesso durante la fuoriuscita di lava e presente sulla Terra



getty images (2), lpa

primordiale oltre tre miliardi di anni fa, favorisce l'aggregazione di aminoacidi e la formazione di proteine semplici. E poi c'era l'ipotesi della capacità della materia di autorganizzarsi in forme complesse, quella dell'origine dall'Rna, un'altra macromolecola cugina del Dna, e molte altre ipotesi ancora.

Ora, per la prima volta, una di queste teorie, quella delle molecole organiche provenienti dallo spazio, appare vincente grazie alla scoperta che frammenti dell'asteroide Benu, prelevati e spediti sulla Terra dalla sonda spaziale Osiris-Rex della Nasa, contengono tutte e cinque le basi che compongono il Dna e 14 dei 20 aminoacidi che si trovano in tutte le proteine conosciute. Non era mai accaduto. Nel 2023 avevano scoperto che un campione prelevato dalla roccia spaziale Ryugu dalla navicella spaziale Hayabusa 2 conteneva uracile, base azotata dell'Rna, ma mancava tutto il resto delle basi. Insomma, ora l'ipotesi della vita venuta dallo spazio guadagna nettamente terreno sulle altre, divenendo molto plausibile.

A questo studio, pubblicato su *Nature* da un folto gruppo di ricercatori della Nasa e di altre strutture di ricerca internazionali, se ne affianca un altro secondo il quale i frammenti di Benu, asteroide dal diametro di 500 metri e massa di 80 tonnellate distante dalla Terra 330 milioni di chilometri, sono anche ricchi

di sali. Questi ultimi si sarebbero formati dopo l'evaporazione di pozze di acqua salata, le incubatrici delle molecole organiche. In buona sostanza, non solo adesso sappiamo che asteroidi come Benu potrebbero aver seminato i mattoni della vita sulla Terra e su altri pianeti adatti alla vita, ma anche che quegli stessi mattoni si sarebbero formati negli asteroidi stessi. Infatti, uno dei partecipanti allo studio, Frank Brenker, del Goethe Institut di Francoforte, dice: «Al di là del fatto che questa scoperta rende plausibile l'ipotesi che i precursori delle molecole della vita vengano dallo spazio, noi ora sappiamo che un asteroide possedeva i mattoni del Dna, acqua, ed energia tale da tenere l'acqua allo stato liquido. Ma allora altri corpi celesti, come Encelado, il satellite di Saturno, o come il pianeta nano Cerere, che hanno mantenuto proprio le condizioni dell'antica Benu, possiedono l'habitat per forme semplici di vita. Trovarle dovrebbe essere l'obiettivo di future missioni spaziali».

Non sappiamo come dalle prime molecole organiche si sia arrivati alle cellule. La teoria predominante è che molecole di Rna restarono intrappolate dentro vescicole, cioè globuli sferici composti da acidi grassi formatisi in maniera spontanea. A quel punto, come suggeriscono esperimenti in laboratorio, sarebbe scattata un'autentica lotta per la sopravvivenza tra queste cellule primordiali. Quelle con un Dna che si replicava più velocemente si sarebbero espanse fino a catturare il materiale delle cellule circostanti con un Rna più lento. Le cellule vincenti si sarebbero ingrossate e duplicate e, con il sommarsi delle mutazioni in milioni di anni, l'Rna si sarebbe diversificato e la selezione naturale avrebbe premiato le cellule con un Rna più efficiente. Finché il suo ruolo dentro la cellula sarebbe divenuto sempre più sofisticato.

Quel che è certo è che i fossili più antichi, datati circa 3,5 miliardi di anni, testimoniano l'esistenza, già allora, di piccole cellule simili agli attuali batteri. E sono giunti fino a noi residui delle attività di vaste colonie di organismi pluricellulari che risalgono a 100 milioni di anni dopo: le stromatoliti. Le cellule si sarebbero quindi organizzate in colonie per poi specializzarsi nelle diverse funzioni in modo da avere più probabilità di sopravvivere. Quelle dotate di nucleo e organuli sarebbero arrivate solo dopo. E sarebbe stato un passaggio cruciale, tale da conferire alla vita una notevole complessità. La teoria prevalente su come ciò accadde è suggestiva: una cellula avrebbe fagocitato un'altra cellula che avrebbe continuato a vivere in simbiosi al suo interno, modificandosi nel tempo. Quando emersero le diverse organizzazioni del corpo sarebbe stato l'inizio dell'evoluzione che portò all'essere più straordinario di tutti: l'Homo sapiens. L'essere che con la domanda «com'è nata la vita?» ha creato il mistero. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro sugli arazzi La conclusione della battaglia di Pavia con le truppe di Francesco I in fuga dal proprio campo. Tra i francesi ci furono diecimila caduti. Lo scontro è raccontato da sette straordinari arazzi su disegno dell'artista fiammingo Bernard van Orley, realizzati dalla manifattura Dermoyen di Bruxelles tra 1528 e 1531.





La battaglia che ha cambiato la storia d'Europa

A Pavia, il 24 febbraio 1525, ci fu lo scontro finale tra la Francia di **Francesco I** e la Spagna di **Carlo V**. In campo venne impiegata pesantemente l'artiglieria e dopo questo evento, a partire dall'Italia, Madrid è stata a lungo protagonista dell'età moderna.

di Lorenzo Del Boca

Per essere una battaglia che nessuno si aspettava di combattere (perché nessuno l'aveva preparata) quella di Pavia, combattuta cinquecento anni fa, il 24 febbraio 1525, comportò conseguenze definitive per le guerre a venire e per gli equilibri politici dell'Europa. Segnò il tramonto della cavalleria pesante (che, fino ad allora, negli scontri in campo aperto, aveva rappresentato una forza determinante) destinata a essere sostituita da archibugi e polvere da sparo. E, nel nord Italia, arrivarono gli spagnoli. Forti di una leadership imposta al mondo occidentale, s'insediarono nel Ducato di Milano dove rimasero per un paio di secoli (fino agli accordi di Utrecht e Rastatt del 1713 e 1714).

Un passaggio cruciale della storia, dunque. La contesa fra Parigi e Madrid

andava trascinandosi da decenni. L'aveva iniziata il re di Francia, Carlo VIII, nel 1494 e, fra momenti di relativa calma e impennate di lotte forsennate, aveva rappresentato il filo conduttore nella storia del primo Rinascimento. I due contendenti si giocavano il ruolo di primo della classe in Europa ma, con qualche avvedutezza evitarono che la disputa si risolvesse sui loro territori. Meglio combattere in Italia dove - con malaccorta previsione - i signorotti di allora si dimostrarono contenti d'accoglierli e in qualche caso addirittura, invocandoli.

Nei mesi a cavallo fra 1518 e 1519, i principi d'Europa dovettero scegliere a chi attribuire il governo del Sacro romano impero. Si trattava di una decisione scandita da mesi di discussioni, incontri, promesse. Il re di Francia Francesco I si candidò e, spendendo una fortuna per corrompere i

Grandi Elettori, tentò di accaparrarsi il titolo. Il sovrano di Spagna, Carlo V, signore di un impero «sul quale non tramontava mai il sole», spese di più (o, forse, soltanto meglio) e vinse. L'esito determinò un ricautizzarsi dei contrasti - giusto da poco sopiti - rendendo inevitabile una recrudescenza della guerra. Francesco era un giovane spavaldo, assetato di gloria. Non accettava di essere secondo a nessuno ma, in questo caso, la sua irritazione non dipendeva soltanto dalla delusione per l'insuccesso rimediato. Era preoccupato - le cronache del tempo, forse esagerando, lo definirono «spaventato» - perché il suo regno pareva soffocato dai possedimenti di Carlo V che già governava Spagna e Fiandre con il nord Europa e, da quel momento aggiungeva gli Stati tedeschi che si allungavano per intero sul confine occidentale della Francia.

La guerra si dipanò fra alti e bassi, a favore ora dell'uno, ora dell'altro antagonista. I francesi riuscirono a occupare il ducato di Milano ma dovettero abbandonarlo e (aprile 1524) a Romagnano, furono sconfitti. Tornarono alla carica insidiando gli spagnoli e mettendo appunto sotto assedio Pavia: conquistarla

avrebbe aperto la strada per irrompere nella Pianura padana. Francesco I godeva del vantaggio di un'artiglieria poderosa e incominciò a bombardare le mura della città presero a cedere. A difenderla c'era il generale Antonio de Leyva che, rendendosi conto di non poter rafforzare la fortificazione, si protesse da dietro facendo costruire un terrapieno a ridosso della cinta. Quando i francesi si lanciarono nella breccia aperta dalle esplosioni, si trovarono ostacolati da un baluardo di terra che non riuscirono a scavalcare. Per tre volte, ripeterono l'assalto ma dovettero ritirarsi, lasciando sul campo 800 morti.



GETTY IMAGES (2), ETT SPA - WAY SRL

Impossibile ritentare per quella strada. L'artiglieria aveva consumato l'intera riserva di polvere da sparo. Per rifornirsi occorreva contrattare con il Duca di Ferrara, offrendogli sacchi d'oro e assicurazioni politiche altrettanto impegnative. Intanto, i comandanti accarezzarono l'idea che, forse, bastava aspettare e prendere Pavia per fame. Quanto potevano essere ricche le dispense degli assediati?

All'interno delle mura, più che delle scorte di farina, Antonio de Leyva aveva i suoi grattacapi perché non aveva i fondi per pagare i mercenari lanzichenecchi. Che, se non ottenevano il «soldo» pattuito, abbandonavano il campo per tornarsene a casa o, peggio, accettavano di arruolarsi nell'esercito nemico. Il primo stipendio venne assicurato requisendo i tesori delle chiese per trasformare oro e argento in lingotti da distribuire ai soldati di ventura. Ma, per il futuro, sarebbero mancate le risorse finanziarie. Per evitare conseguenze catastrofiche, occorreva anticipare il peggio con un'azione militare che consentisse di liberarsi dall'assedio. Altro che battaglia «pensata», nell'idea originaria, si trattò di un'iniziativa di corto respiro per alleggerire la pressione francese e guadagnare tempo.



Celebrazioni **sul campo e in città**

Nella ricorrenza dei 500 anni, il 24 febbraio prossimo, alle 14,30, al castello di Mirabello, si rievcherà la battaglia di Pavia. Cinquecento figuranti con costumi e armamenti dell'epoca animeranno la ricostruzione. Gli accampamenti dei soldati, predisposti due giorni prima, dal 21 febbraio saranno visitabili. La ricorrenza impegnerà la città di Pavia per tutto l'anno. Ha appena aperto al Castello Visconteo la mostra multimediale sulla battaglia (fino al 29 dicembre). Ci sarà poi una rassegna di documenti storici *La miseranda Citade di Pavia*

assediate nello spazio di Santa Maria Gualtieri). Dal 18 settembre, poi, il clou delle celebrazioni: sempre al castello Visconteo saranno esposti gli straordinari «Sette arazzi della battaglia» oggi al museo di Capodimonte di Napoli. Furono realizzati fra 1531 e 1532 dalla manifattura fiamminga di Jan Dermoyen, su disegni di Bernard van Orley (tutte le info: www.battagliadipavia1525.it). L'editore Settecolori ha di recente ripubblicato il libro di Jean Giono *Il disastro di Pavia*, cronaca romanizzata delle «sconfitte di Francesco I in Italia» (380 pagine, 25 euro).



Un troncone di esercito spagnolo avrebbe attaccato il castello di Mirabello dove ritenevano fosse alloggiato lo stato maggiore nemico. L'intelligence di allora era quella che era: ecco che le informazioni a disposizione dei comandanti si rivelarono - tutte - completamente sbagliate. Il quartier generale stava oltre il bosco di Porta Repentita.

Gli spagnoli si mossero alle quattro del mattino (del 24 febbraio 1525). La visibilità notturna era ancor più ridotta da una nebbia che galleggiava sopra gli sterrati. I soldati indossarono una casacca bianca sopra l'armatura per riconoscersi ed evitare di sbudellarsi a vicenda. Il primo scontro avvenne fra i tremila che attaccavano e i tremila che difendevano. I

francesi ebbero la meglio e disordinarono i reparti spagnoli che, complice l'oscurità, persero orientamento e collegamenti. Il frastuono, per un verso, provocò l'uscita da Pavia delle truppe del comandante Leyva che si trovarono a cavallo fra il luogo dello scontro e altri reparti di soldati francesi che si mossero per correre in aiuto degli attaccati. Per altro, mise in allarme l'artiglieria di Parigi che già disponeva di «pezzi» orientati in quella direzione e aprì il fuoco contro gli spagnoli. L'attacco sembrava fallito.

Gli uomini di Madrid si dispersero nel bosco. Nella battaglia non ci fu niente di tattico né di ragionato, come detto. Si trattò di scontri corpo a corpo, senza rendersi conto quanto altre persone ci fossero nei paraggi e se fossero amici o nemici. Nei resoconti «del poi», gli imperiali si sforzarono d'inserire in una logica coerente gli strappi dei fanti e le galoppate al buio dei cavalleggeri. Stratagemmi patriottici per assicurare il marchio dell'eroismo a una contesa combattuta quasi alla cieca. Le sorti dello scontro vennero risolte da due iniziative.

Il marchese di Pescara Ferrante d'Avallò riuscì a ricompattare i reparti spagnoli che si stavano sbandando. Non aveva idea di cosa sarebbe successo, ma sapeva che avere un contingente di uomini in efficienza poteva risultare decisivo. Per

altro verso, Francesco I prese a cavalcare con i suoi uomini attaccando gli spagnoli ma, nella foga del combattimento, s'infilò fra i nemici e la sua artiglieria che si trovò impossibilitata a sparare. Il primo assalto favorì i francesi al punto che il re, sul suo destriero, si lasciò andare a un'incauta anticipazione: «Adesso, per davvero, sono il duca di Milano». Credeva di aver vinto la battaglia. In realtà Francesco si

comportò da prode ma, forse, proprio questo fu il suo vero difetto: per combattere da soldato trascurava di comportarsi da generale quando servivano ordini e disposizioni sul da farsi. Gli archibugieri spagnoli, finalmente riorganizzati, spararono prendendolo d'infilata. I francesi - manovra dopo manovra - da assediati che erano si trovarono assediati con nemici che li incalzavano. Gli altri reparti di Carlo V li strinsero

sugli altri lati e, senza bisogno di contatto fisico, falciarono i francesi a schioppette. Tra le loro file i caduti furono diecimila. Francesco I riuscì ad arrivare nella vicina Binasco dove venne catturato e scortato - prigioniero - a Madrid. Ritrattando l'entusiasmo di qualche ora prima convenne che «tutto era perduto fuorché l'onore». Per una pace servirono quasi tre anni ma, ormai, restava poco da contrattare. Sulla storia dell'Italia, da allora e per due secoli, dettò legge la Spagna. ■

In basso, animazione digitale della battaglia (ETT-WAY), in mostra al Castello Visconteo di Pavia. Più a sinistra, ritratto di Carlo V d'Asburgo (1500-1558) dipinto da Juan Pantoja de la Cruz (1605). Sopra, Francesco I (1494-1547), in un quadro di Joos van Cleve (s.d.i.).



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore de *Il bell'Antonio* da anni è stato messo da parte, accusato di misoginia. Arriva in libreria una raccolta di lettere che, finalmente, lo fa riscoprire.

di Francesco Borgonovo

Nel suo pamphlet fresco di stampa *Son qui: m'ammazzi* (pubblicato da Einaudi), Francesco Piccolo compila una sorta di canone dei grandi scrittori che, a suo dire, hanno dato forma all'immaginario del maschio italiano, contribuendo a farne la triste caricatura di cui quotidianamente ci vengono ricordati i mostruosi difetti. Uomini che svalutano le donne, dominati dalle più ferine pulsioni sessuali, amanti dello scontro ma deboli, violenti e un filo patetici, possessivi e incapaci di stare soli.

Tra coloro che hanno raccontato e in qualche modo contribuito a cristallizzare questa immagine sgradevole Piccolo colloca in un posto d'onore un autore per la verità un po' trascurato: il siciliano Vitaliano Brancati (1907-1954), autore di capolavori come *Il bell'Antonio* - da cui Mauro Bolognini nel 1960 ricavò un indimenticato film con Claudia Cardinale e



Brancati: l'eros, la



Nell'immagine,
lo scrittore
Vitaliano
Brancati
(1907-1954).
A destra, una
scena del film
Il bell'Antonio
di Mauro
Bolognini con
protagonisti
Claudia
Cardinale
e Marcello
Mastroianni.
La pellicola
è tratta
dall'omonimo
libro di Brancati.



Marcello Mastroianni - e *Paolo il caldo*. Si nomina poco, Brancati, e probabilmente si legge ancora meno, eppure vi sono pochi autori che siano in grado di parlarci con altrettanta forza. Anche se per motivi molto diversi da quelli indicati da Piccolo.

Una buona scusa per riscoprirne la figura è il volume appena stampato dalle Edizioni di storia e Letteratura: *Carteggio 1952-1954* di Vitaliano Brancati. Franco e Vito Laterza (pp. 88, euro 18), che raccoglie una quarantina di lettere tra lo scrittore, i due cugini Laterza e la moglie di Brancati, ovvero l'attrice Anna Proclemer, conosciuta a

Catania nel 1945 durante le riprese di un film e sposata l'anno dopo, sua compagna fino alla morte e madre di sua figlia Antonia. Nel 1952, Brancati aveva proposto agli editori Laterza un pamphlet intitolato *Ritorno alla censura*, a cui si accompagnava *La governante*, una commedia in tre atti che era stata appunto censurata dalla direzione generale dello spettacolo. Lo scambio epistolare ruota attorno a questi testi, e qui v'è di certo il primo elemento di interesse.

Il narratore siciliano era stato convintamente fascista, e non ne fece mai mistero: a differenza di tanti suoi contemporanei non si nascose né si avvolse nella bandiera rossa

morale e altri demoni

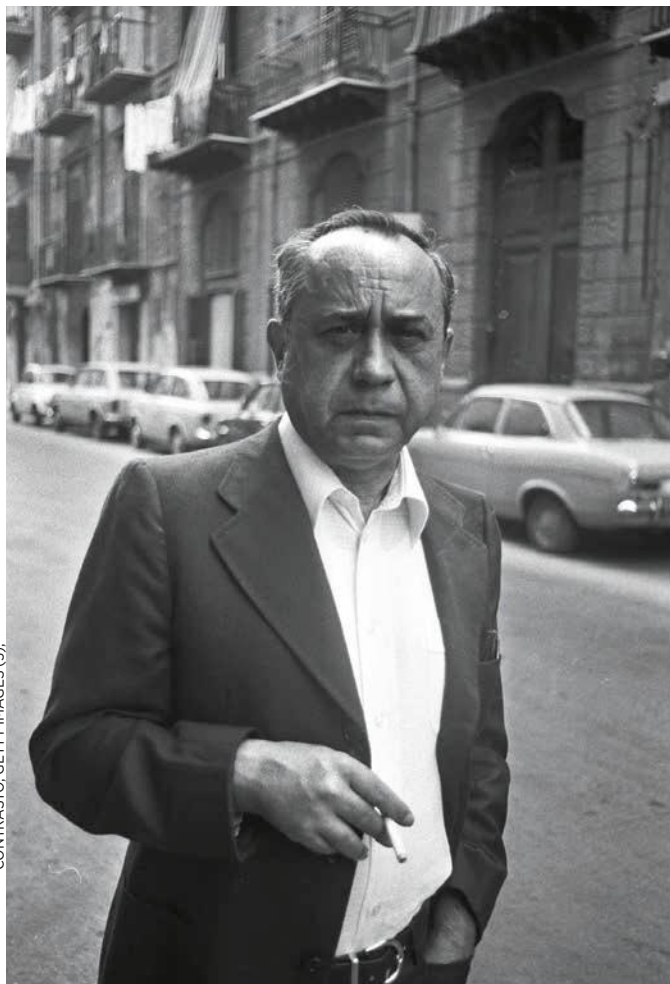
per redimersi, atteggiamento che potrebbe fare scuola ai troppi che oggi affettano anti-fascismo per darsi un carattere. In ogni caso, finito il regime e giunta al potere la Democrazia cristiana, la situazione non si fece poi molto diversa, e Brancati la seppe descrivere in tutta la sua disperata evidenza. La ristrettezza di vedute, il conformismo plumbeo, la mancanza di coraggio lo soffocavano. Se ne accorse Leonardo Sciascia, che di Brancati fu giovanissimo allievo all'istituto magistrale di Caltanissetta dal 1937 (negli stessi anni, Brancati firmava sull'*Omnibus* di Longanesi).

In Nero su nero, Sciascia si sofferma sul romanzo più conosciuto del suo maestro, ovvero *Il bell'Antonio*, pubblicato nel 1949, e lo paragona all'*Armance* di Stendhal (autore sempre richiamato, forse un filo a sproposito, quando si esamina Brancati). «Il tema è quello dell'impotenza sessuale; il sottotema è quello di una particolare società, in un particolare momento storico. Come il titolo del libro di Stendhal è *Armance ou quelques scènes d'un salon de Paris en 1827*, quello del libro di Brancati potrebbe benissimo prolungarsi in ovvero qualche scena di un salotto catanese nel 1935: con tutta la differenza che può correre tra un salotto parigino e un salotto catanese, tra il salotto di una società e il salotto di una non-società. Comunque, la monarchia di Carlo X, che doveva finire tre anni dopo, e il regime

fascista, che sarebbe finito dopo otto anni, fanno da sfondo e condizionano fino all'allegoria gli angosciosi casi dei due protagonisti: Ottavio de Malivert e Antonio Magnano. [...] L'impotenza di Ottavio e di Antonio è in effetti come una esemplazione fisiologica di una più profonda impotenza, di una impossibilità. Il vero loro segreto, quel segreto che Ottavio si porta nella morte e che il suo autore non svela, quel segreto che invece Antonio vede esplodere in un processo di Sacra Rota, non è quello dell'impotenza sessuale; è il segreto di una infelicità che possiamo riscontrare nelle pagine di Tacito: l'infelicità

di vivere sotto un dispotismo più o meno blando, nella corruzione, nella cortigianeria».

Sì, *Il bell'Antonio* è un romanzo sull'impotenza: il protagonista è un siciliano di splendido aspetto a cui tutti attribuiscono doti straordinarie e ancora più strabilianti conquiste. Ma il suo segreto ben custodito è appunto l'incapacità di avere rapporti, anche se ben nascosta sotto uno splendore posticcio. Più in profondità, tuttavia, l'importanza che Brancati descrive è esistenziale. È vero, egli scrive tanto, e quasi solo di maschi. E sono in effetti uomini fragili, decadenti. Sicilia-



CONTRASTO, GETTY IMAGES (3)

ni letteralmente ossessionati dal rapporto con le donne, che - come sempre avviene nei romanzi della decadenza - appaiono per lo più sfuggenti o addirittura mostruose e divoranti.

I maschi di Brancati sono in balia di Grandi madri terribili. La prima delle quali è senz'altro la Sicilia, che li avvince nel suo torpore, li attira e li cova. Li protegge ma insieme li rende inadatti alla vita altrove. E poi, ovviamente, ci sono le amanti vere e soprattutto immaginarie. Le donne che si favoleggia abbia concupito il Bell'Antonio. Quelle da cui è furiosamente ossessionato Giovanni Percolla, il protagonista di *Don Giovanni in Sicilia*. Quest'ultimo ha quarant'anni, vive con le sorelle, e fino «ai 36 anni non aveva baciato una signorina perbene». Fantastica di caviglie sco-





Nell'immagine, l'attrice Anna Proclemer (1923-2013) che nel 1946 sposò Vitaliano Brancati. Lui le dedicò l'opera teatrale *La governante*. Sotto, lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia (1921-1989).

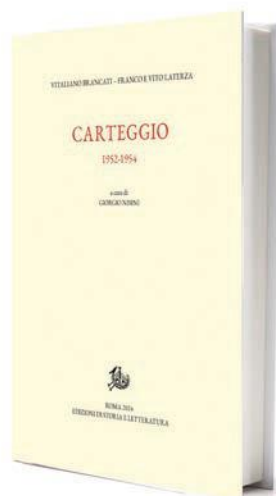
perle e gambe nude sfuggenti assieme agli amici, e nel frattempo si consola nei postriboli. Quando finalmente trova una che lo consideri, la sposa e si trasferisce a Milano, sembra destato dal sonno depressivo che la casa natale gli impone (da scapolo, lavora poco e si stende a letto per ore tutti i pomeriggi). Ma riecco di nuovo le femmine vampiresche: le milanesi vogliono immaginare una sua prorompente virilità sicula, e lui un po' le asseconda e un po' non si sente all'altezza. Ritrova la pace soltanto quando può tornare fra le braccia della sua Grande madre Sicilia, e abbandonarsi a un sonno lunghissimo nella sua stanza di sempre.

Maschi come Percolla o Magnano sono uomini bloccati, impotenti perché non in

Vitaliano Brancati, Franco e Vito Laterza

CARTEGGIO 1952-1954

Nel libro di Giorgio Nisini (Edizioni di Storia e Letteratura, 88 pagine, 18 euro) è raccolto l'epistolario tra Brancati e i fratelli Laterza sulla pubblicazione del pamphlet *Ritorno alla censura*.



grado di raggiungere un vero sviluppo. Si potrebbe perfino azzardare una lettura ispirata alla psicologia del profondo: essi bramano la donna perché cercano il femminile dell'anima, incapaci a raggiungerlo, posseduti dall'archetipo del Puer, l'eterno fanciullo.

Scrivo in proposito James Hillman che «lo spirito puer è il meno psicologico, il meno dotato di anima. La sua "sensibilità" è in realtà pseudo-psicologica, un derivato dell'effeminatezza ermafrodita. Il Puer può cercare e rischiare; possiede intuizione, gusto estetico, ambizione spirituale, tutto, ma non psicologia; perché la psicologia richiede tempo, la femminilità dell'anima e il coinvolgimento dei rapporti. Piuttosto che psicologia, l'atteggiamen-

to puer presenta una visione estetica: il mondo come immagini belle o come un vasto Scenario. La vita diventa letteratura, avventura dell'azione, ma sempre irriflessa e irrelata e perciò non psicologica». Le donne che questi maschi ricercano non sono reali ma spirituali, tuttavia appaiono irraggiungibili. La potenza maschile esibita si rivela dunque vuota, sterile. Talvolta per frustrazione si risolve in atti violenti, addirittura in stupri.

È quindi assurdo accusare Brancati di misoginia.

Semmai è vero il contrario: l'impotenza del maschio moderno è la sua cifra. E se proprio gli si deve affiancare un autore francese, non sembra troppo ardito il paragone con Michel Houellebecq: entrambi sono nell'ordine dei decadenti, entrambi non sopportano la censura asfissiante, l'appiattimento coatto e la banalità abissale dei loro tempi nevrotici. Entrambi mettono in scena uomini in crisi, che si rifugiano nei sensi per scappare dall'insensatezza di quel che li circonda e di ciò che trovano dentro di sé. Ma vengono sconfitti.

Il loro destino è disegnato nel finale del *Bell'Antonio*, quando il protagonista e suo cugino Edoardo si confrontano al telefono, dopo che il secondo ha abusato di una ragazza. Si parlano, affranti e terrorizzati, e infine scoppiano in un pianto privo di consolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Vittorio
Sgarbi

**In Rinascimento
marchigiano**

si scoprono opere tra Quattrocento e Seicento dal patrimonio della regione, recuperate e restaurate dopo il sisma del 2016. Un «pellegrinaggio» sacro attraverso pittori straordinari come Carlo Crivelli e Antonio Vivarini, Pietro Alamanno e Ludovico Trasi.

Ecco l'arte che resiste al terremoto



ANTONIO VIVARINI
La tempera su tavola di *Santa Lucia* e *Santa Caterina d'Alessandria* nei Dittici del polittico di Corridonia (1462). Si trova nella Pinacoteca parrocchiale, chiesa dei Santi Pietro, Paolo e Donato a Corridonia (Mc).



CARLO CRIVELLI

La tempera su tavola *Madonna con il Bambino in trono fra i Santi Sebastiano e Antonio Abate* è stata realizzata dall'artista nella seconda metà del XV secolo. Si trova nella Pinacoteca civica di Ascoli Piceno.



E arrivata ad Ascoli Piceno - fino al 25 marzo prossimo - e giungerà in seguito a San Severino Marche la mostra *Rinascimento marchigiano. Opere d'arte restaurate dai luoghi del sisma*, dopo una prima tappa romana che era stata ospitata presso un'istituzione mai tanto opportuna come nella circostanza, il Pio Sodalizio dei Piceni nel complesso di San Salvatore in Lauro. Seguito di un'analoga iniziativa svoltasi qualche anno fa, la bella mostra, curata da Stefano Papetti e Pierluigi Moriconi, presenta una selezione di opere mobili salvate dal terremoto del 2016 che, come è noto, ha causato ingentissimi danni anche al patrimonio storico delle Marche. Testimonianze artistiche che sono state sottoposte a recupero, sotto la supervisione dell'Istituto Centrale di Restauro, dopo il quale si accingono a tornare nei luoghi dove si trovavano prima del sisma.

Il Rinascimento a cui allude il titolo della mostra non è da intendere come periodo artistico da cui pure provengono molte delle opere in esposizione, dato che ce ne sono anche di medievali e seicentesche, ma alla rigenerazione di una terra che dal ripristino del patrimonio offeso sta ricavando favorevole linfa per il suo futuro anche immediato, scorgendo in esso la possibilità di una crescita culturale collettiva che potrebbe riversarsi positivamente sulle sorti della civiltà

locale. Se a Roma le opere in mostra non nascondevano affatto di essere in trasferta, e si proponevano di far riflettere altrove qualche bagliore della storia di eccezionale interesse da cui derivano, in rapporto con i fenomeni maggiormente trainanti dell'arte italiana, ad Ascoli recuperano tutta la familiarità con un contesto di origine che i marchigiani dei nostri giorni non hanno difficoltà a riconoscere come uno dei lati rimasti più vivi del loro passato.

Il percorso proposto comincia cronologicamente con una serie di crocifissi medievali in legno dipinto, provenienti da Ancona, Matelica e Corridonia (Mc), nei quali la fissità votiva delle iconografie bizantine, mirata a suscitare slancio spirituale, sta conoscendo un processo di graduale occidentalizzazione che si concentra sulla natura fisica del Figlio di Dio, che, da vero uomo comunica con il proprio corpo ad altri uomini.

La sezione rinascimentale si apre logicamente con Carlo Crivelli, veneziano che, dopo avere operato in Dalmazia, trova nelle Marche il suo paradiso in terra. Il *Secondo trittico di Valle Castellana* (1470-72 ca.) contiene in nuce molti dei caratteri manifestati in modo più compiuto nell'ascolano *Polittico di Sant'Emidio* (1473). Crivelli, erede dello squarcionismo padovano da cui era giunto anche Mantegna, affida a un disegno di eleganza ancora cortese il compito di sbalzare a rilievo le figure entro com-

posizioni in cui l'elemento decorativo, anche quando simbolico e realistico, consegue valore strutturale.

Adotta l'aristocratico modello crivelliano, una volta giunto a contatto con l'ambiente ascolano, il pittore di origine austriaca Pietro Alamanno, di cui sono esposti gli scomparti superstiti del *Polittico di Montefortino*. Qui Crivelli risuona, in special modo, nell'incipita Madonna che lascia libero il Bambino di sdraiarsi succhiandosi un dito, ma tali raffinatezze vengono in parte smentite nella paletta proveniente dalla chiesa di San Salvatore a Cerreto, una *Madonna in trono fra Cristo e San Sebastiano con Pietà in cimasa* (1485).

Poco sensibile all'esempio di Antonio Vivarini, che nei pannelli residui del Polittico di Corridonia (1462) diffonde i segni di una pittura veneziana ancora in procinto di essere rivoluzionata dal naturalismo di Giovanni Bellini, Lorenzo D'Alessandro, maestro rinascimentale di una delle capitali storiche

della pittura marchigiana, San Severino, riesce a trovare un punto di ispirato equilibrio fra l'eleganza decorativa di Crivelli e il senso dello spazio dei toscani nella magnificamente recuperata *Madonna con Bambino e Sant'Anna Metterza* di Matelica (1485-90 ca.). In essa fra il gruppo mariano e i due aggraziati giovani ai lati, in realtà San Rocco e San Sebastiano nei panni per loro poco consueti di paggi, è tutto un trasmettere di sentimenti soavi che si palesano anche nelle gestualità con cui i ragazzi si muovono attorno al trono come fossero danzatori (bellissimo il particolare del piede avanzato di Sebastiano che sembra volere uscire dalla quarta parete della scena). Fra le acquisizioni scientifiche più rilevanti della mostra la conferma dell'attribuzione che assegna il *Polittico di Funti* (1517) a un Cola dell'Amatrice che, nell'aprire bottega

SPLENDORI LUNGO LA VIA DEI PELLEGRINI

La mostra *Rinascimento marchigiano* è in corso nel complesso monumentale di San Salvatore in Lauro, del Pio Sodalizio dei Piceni ad Ascoli Piceno e prosegue fino al 25 marzo prossimo. Le opere recuperate dai luoghi del sisma, lungo i cammini percorsi dai pellegrini, sono 18, di cui molte composte da polittici. Dopo questa tappa, in giugno, l'esposizione sarà visitabile a San Severino Marche (Mc). I restauri sono stati finanziati da Anci-Marche, l'associazione dei comuni della Regione, e da Pio Sodalizio dei Piceni. Tutte le info su: www.ascolimusei.it.

ad Ascoli, fa propria la lezione, acquisita nel corso del soggiorno romano, nei modi di organizzare la produzione, servendosi largamente, specie quando le commesse erano di minore importanza, di collaboratori a cui affidava la realizzazione delle sue invenzioni. Evidente, in tal caso, la ripresa del modulo della precedente *Pala di Folignano*, anche se l'asciuttezza atmosferica e le decorazioni antiquarie denunciano la cultura romana di cui Cola si è intriso.

Passiamo al Seicento.

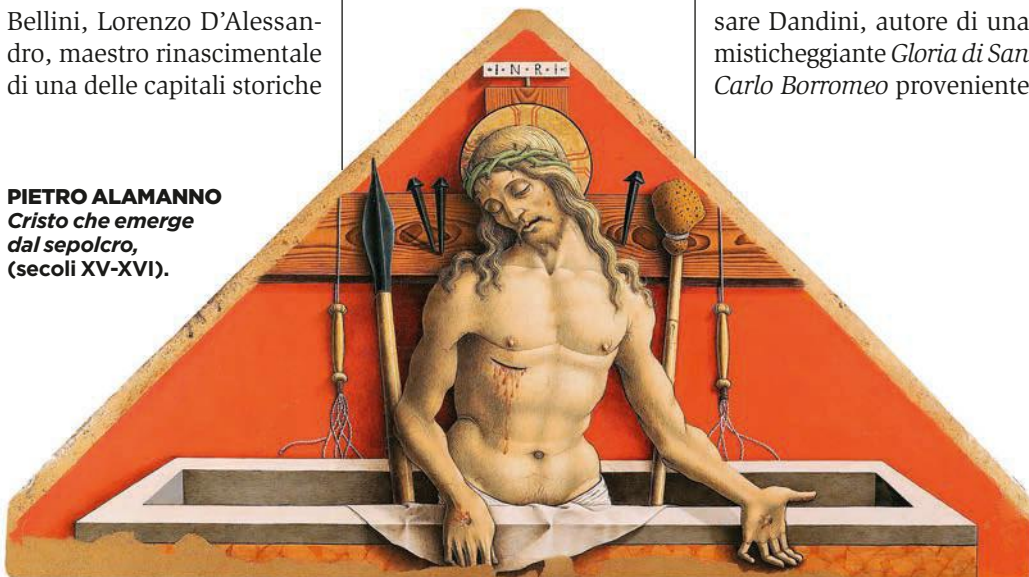
Fatto cenno al toscano Cesare Dandini, autore di una misticizzante *Gloria di San Carlo Borromeo* proveniente

da Ancona (1625-30 ca.), e al locale Ludovico Trasi, fra Sacchi e Maratti (*Presentazione al Tempio* sempre da Ancona), va spesa qualche parola su Giuseppe Puglia detto il Bastaro. Classicista romano, genero di Antiveduto Gramatica al cui fianco si era mosso il primo Caravaggio, fu attivo nelle Marche, a Fabriano e Visso, oltre che ad Amandola, per la quale dipinge una *Madonna con Bambino fra i SS. Maddalena e Francesco* (1632 ca.). In queste opere, il Bastaro ci viene incontro come perfetto emulo di Reni, con qualche eco di Simone Cantarini, tenendo di certo conto del grande successo che aveva riscosso l'*Annunciazione* di Guido a Fano.

Difficile, uscendo da mostre del genere, evitare una riflessione ricorrente quando si considera il patrimonio artistico marchigiano, enormemente penalizzato dalle spoliazioni d'epoca napoleonica di cui ha usufruito in particolare la Pinacoteca di Brera, centralizzata sul modello del Louvre: più dei terremoti poterono i musei altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRO ALAMANNO
Cristo che emerge dal sepolcro,
(secoli XV-XVI).





Master in giornalismo con stage

2^a edizione

Per chi è in possesso di un Diploma di Laurea
ha valenza di Master Universitario di primo livello
con **60 CFU**



1 anno a partire dal 28 marzo

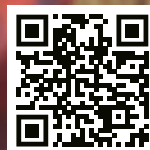


Formula weekend



Live streaming + aula

Inquadra il QR
per richiedere
informazioni



13

Corsi accademici

48 CFU

10

Seminari

1 CFU

120

Ore di laboratorio

2 CFU

30

Ore di attività
pratiche

fino a 3

Mesi di stage

6 CFU

**project
work finale**

3 CFU

Main Partner



Partner
Tecnologico



Partner



PANORAMA

LaVerità

Donna
moderna

testo.pittimmagine.com @testofirenze

testo [Come si diventa un libro]

28 feb > 2 mar 2025
Stazione Leopolda
(Firenze)

organizzato da



in collaborazione con



main partner



con il patrocinio di



associato a



scopri
il programma

Piaceri

STILI, CULTURA, SOCIETÀ

**A BRESCIA**

Massimo Sestini: il lato vertiginoso del mondo

Toscano di Prato, classe 1963, curioso, entusiasta, spericolato (il mese scorso ha rischiato la vita durante un'immersione in un lago ghiacciato...), personalità prorompente e simpatia da vendere, Massimo Sestini è uno di quei fotografi che non ha bisogno di presentazioni. Fra i maestri assoluti dell'immagine aerea e acrobatica, il Museo di Santa Giulia di Brescia gli dedica una mostra monografica (fino al 4 maggio) con una cinquantina di fotografie in grande formato, straordinaria raccolta dei suoi scatti più famosi, tra cui questo spettacolare lancio dall'elicottero dei paracadutisti del Gruppo Operativo Incursori del COMSUBIN della Marina Militare. (R.F.)



Sintetizzano
l'intero contenuto
di conversazioni,
mail e documenti,
trasformano
qualsiasi attività
in dati e statistiche.
Ecco i dispositivi
al servizio
della memoria.

Huawei

Il Watch G5,
anche
in versione Pro,
registra
l'attività
sportiva
e quanto
ci si è mossi,
riepilogando
le informazioni
in un registro
ricco di dettagli
diviso
per giorni.
La batteria
dura fino a due
settimane.
Da 229 euro.



di Marco Morello

Si chiama «lifelogging» ed è l'abitudine di tenere una traccia dettagliata della propria vita, giorno dopo giorno. L'attitudine a usare strumenti digitali per cristallizzare il reale, ritrovarselo impacchettato in parole e numeri, dati e statistiche da rimirare con un misto di curiosità e nostalgia.

Se ne parla da una quindicina d'anni, ma la tendenza sta facendo ora un salto di livello grazie all'intelligenza artificiale inserita in oggetti d'uso comune, ben oltre i soliti smartphone.

Le ragioni concrete, gli usi quotidiani, non mancano. E superano ogni eccesso di narcisismo: una lezione all'università di un professore pieno di parole, una riunione fiume

di lavoro, una telefonata che va troppo per le lunghe. Ovvero quegli scenari in cui c'è bisogno di ricordare i dettagli che contano, scremare il superfluo, trattenere l'essenziale.

Certo, ormai basta usare il telefonino, registrare, sbobinare e lavorare sul testo, ma occorre investire una notevole quantità di tempo, a meno di ricorrere a una scorciatoia: affidare il compito ad applicazioni come ChatGpt che trascrivono le conversazioni e le riassumono per punti. L'azienda di San Francisco Plaud ha avuto l'intuizione di semplificare il processo del «lifelogging», di trasformare questo talento della tecnologia in un oggetto piccolo e leggero che registra e poi riassume porzioni di vita: si chiama

Plaud
NotePin
è un piccolo registratore indossabile, dal peso di una ventina di grammi. È in grado di catturare conversazioni fino a 20 ore consecutive, trascriverle, tradurle in altre lingue e riassumerle. A 190 euro.

Gli oggetti per riassumere la

VITA

NotePin, è una spillina da indossare al collo, fissare alla giacca, tenere al polso o, con discrezione, in una tasca.

Basta premerla lievemente affinché cominci a catturare l'audio: è in grado di farlo per una ventina di ore senza scaricarsi. Così la si può attivare e disattivare all'occorrenza, evitando di tirar fuori lo smartphone, sbloccarlo, avviare il software di registrazione.

Sono la discrezione e la praticità i primi fattori di forza della proposta di Plaud, due elementi che hanno già convinto oltre 500 mila persone in 168 Paesi a scegliere la spillina oppure ad acquistare Note, la sua variante dalla forma di una carta di credito, da inserire nel portafogli o agganciare con un accessorio direttamente al cellulare.

Qualunque obiezione circa i rischi per la privacy di chi ci sta attorno suona più che legittima, sebbene i registratori «formato mini» non siano una primizia. La grande attrattiva è però quello che succede con i file acquisiti: possono essere rapidamente trasferiti al telefono, riversati in un'applicazione proprietaria che li cataloga in base alla data e all'orario in cui sono stati catturati, li trascrive e li sintetizza in un testo pronto da leggere, modificare, condividere. Il tutto all'interno di una sola comoda interfaccia. I primi 300 minuti mensili sono gratuiti, per utilizzarne di più bisogna pagare un abbonamento di pochi euro.



La resa complessiva risulta a volte zoppicante, ma siamo agli inizi. Di sicuro, si ha un diario sempre a portata di dito, è come poter ottenere in pochi passaggi gli «highlight» della giornata appena trascorsa, come se la nostra quotidianità fosse una partita di calcio di cui isolare le azioni salienti.

È solo uno di tanti esempi possibili della versione evoluta del «lifelogging». Ecco smartwatch dalle profonde capacità analitiche, le cui funzioni sono state estese alle cuffie e infuse negli anelli: non captano parole, ma il movimento minimo, il riposo e i parametri vitali, per elaborarli, mostrarli strizzati in grafici e statistiche da studiare e conservare, mostrare al medico, all'allenatore in palestra o al dietologo.

Gli assistenti virtuali leggono le mail e i documenti, distillandone i punti essenziali; gli smartphone impacchettano foto e video in filma-



Samsung

Il Galaxy Ring trasporta in un anello le funzioni di monitoraggio della salute e dell'attività fisica tipiche di uno smartwatch, rilevamento del sonno compreso. È comodo da indossare soprattutto di notte, per dormire con il polso libero. A 449 euro.



Sennheiser

Gli auricolari senza fili Momentum Sport integrano un sensore di frequenza cardiaca e uno di temperatura corporea per alimentare di dati, in tempo reale, le applicazioni di fitness più diffuse. A 229 euro.



Google

Gli smartphone Pixel 9 sono arricchiti dall'assistente Gemini che, grazie all'intelligenza artificiale, è capace di riassumere il contenuto dei documenti e dei messaggi di posta elettronica. Da 899 euro.

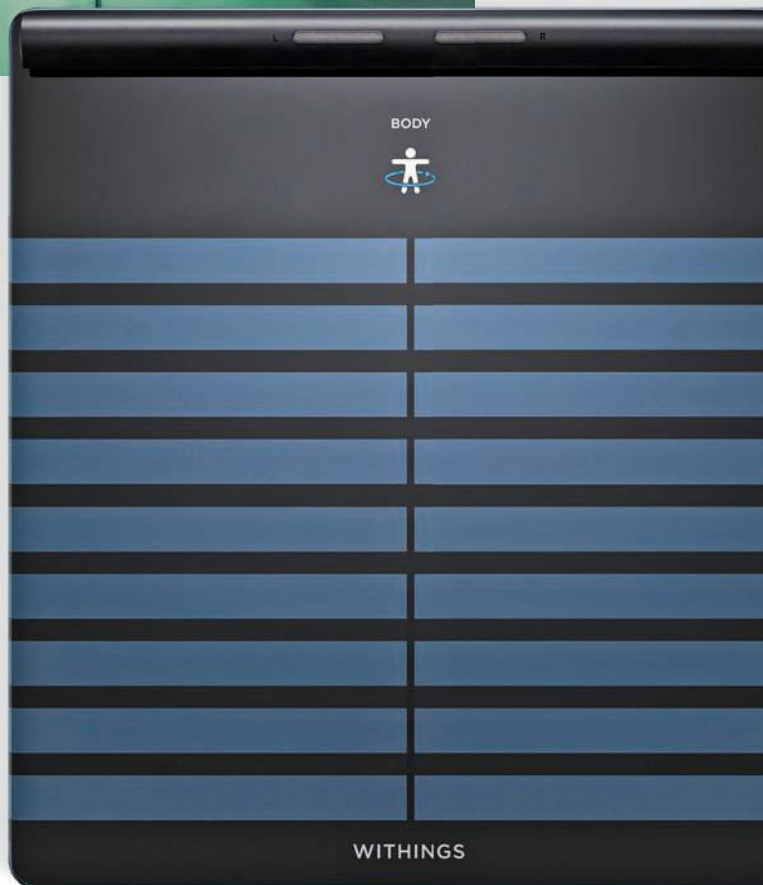
ti dalle musiche suadenti. In particolare, gli ultimi telefoni della nuova serie Galaxy S25 di Samsung hanno a bordo il «Now brief», una funzione che a fine giornata ne ripercorre i momenti salienti e l'attività fisica svolta. Siamo circondati da informazioni condensate in confetti digitali, a cui se ne aggiungono sempre altre, digerite e schematizzate per noi. «Hanno un merito: liberano tempo ed energie da utilizzare per la fantasia e l'immaginazione» commenta Federico Tonioni, psichiatra e psicoterapeuta presso la Fondazione Policlinico universitario Agostino Gemelli di Roma.

Tonioni è ottimista, non teme che queste inedite stampe possano impigrire la memoria. «A prescindere dalla quantità e dalla natura degli stimoli che riceve, il cervello ha un salvavita: la rimozione. Per effetto dell'inconscio, decide cosa trattenere e lasciar

andare. È un processo di natura emotiva, non logica». E poi la nostra mente è plastica: «Se si assottiglia una funzione, se ne sviluppa un'altra. La paragono a un'orchestra: non importa se suona più un tamburo, la chitarra, il pianoforte o l'arpa, quello che conta è l'armonia».

Anziché preoccuparci di diventare smemorati cronici, faremmo allora bene ad applicare a tali strumenti un sano spirito critico. Non prendere per verità assolute i loro riepiloghi, ricontrollare i nomi, gli orari e le date che citano (la trascrizione a volte regala cantonate comiche), usarli come alleati anziché sostituti dei ricordi e tantomeno del pensiero. Soprattutto, se intendiamo registrare qualcuno, anche solo perché non vogliamo perderci niente di quello che sta per dire, sarebbe opportuno chiedergli il permesso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Withings

Più che una semplice bilancia, Body Scan è un dietologo a domicilio: oltre al peso corporeo, sa individuare qual è la percentuale di muscoli e di grasso, permettendo di seguirne le evoluzioni nel corso del tempo. A 400 euro.

Viaggio tra i ristoranti stellati dove grandi chef servono opere culinarie sotto volte affrescate o in sale con quadri di valore inestimabile. Perché si gusta anche con gli occhi.

di Antonio Bozzo

In Italia non è difficile mangiare in ristoranti che sono di per sé opere d'arte, ospitati in palazzi storici, tra colonne e affreschi d'epoca antica. Invece non sono tantissimi i locali dove vengono serviti piatti di qualità, talvolta firmati da grandi chef, in sale dalle pareti tappezzate di quadri, in ambienti valorizzati da statue o installazioni, tra design e avanguardia. La sensazione è mangiare nell'arte, avvolti dalla bellezza, in dialogo con le creazioni, anch'esse artistiche pur se effimere, in arrivo sui tavoli.

A Busto Arsizio (Va), luogo vicino ai flussi internazionali - Malpensa, Svizzera, Milano e Torino non sono distanti - un edificio di inizio Novecento è consacrato alla relazione arte-cucina. È il sogno realizzato di uno chef di esperienza, ex primatista nel nuoto: Massimiliano Babila Cagelli. Ha trasformato casa

sua in un format inedito e lo ha chiamato **Tavolo Unico**. Sette le sale, disseminate nei tre piani, ognuna appunto con un tavolo che può ospitare quattro o cinque commensali. Hanno nomi evocativi, tra cui: Suite Romeo e Giulietta, Sala Dalí, Sala 509, Taverna De Chirico. Due costituiscono, da un mese, il bistrò Olio su Tela, con più tavoli e un pianoforte per le serate musicali.

Spazi che sovrabbondano di opere d'arte, della collezione di famiglia; tra serigrafie, dipinti, sculture, libri d'autore c'è da farsi gli occhi (la selezione è curata dalla storica Serena Colombo). Tra una portata e l'altra scoprite un olio di Renoir, una tecnica mista di Picasso, un dipinto di Dalí, bronzi di Rodin, una litografia di Banksy. Non si tema che la mano dello chef e patron venga oscurata. I piatti di Cagelli, dal cacciucco di ispirazione livornese, al rombo chiodato su insalata liquida, alla zuppa di porcini e lumache, sono «frammenti d'arte», come recita uno dei menu in carta.

In Valpolicella, a Corrubio (Vr), una villa rinascimentale ospita un museo d'arte contemporanea e un risto-

Acromi group



Mangiare



nell'arte

I CARRACCI (BOLOGNA)
Il ristorante con volte
da affreschi settecenteschi
interno al Grand Hotel Majestic
(già Baglioni) a Bologna.
Vi regna lo chef Agostino
Schettino: serve piatti
mediterranei sotto
Il Mito di Fetonte.

rante stellato. Gli assi nella manica dell'originale **Byblos Art Hotel Villa Amistà**, nato dall'intuizione di Dino Facchini, collezionista e imprenditore della moda.

Il compianto designer Alessandro Mendini ne indirizzò il concept: un tuffo nell'arte, in ogni ambiente, dalle 56 camere ai ristoranti. Che sono due: **Saor**, più tradizionale, e **Amistà**, da cinque anni in guida Michelin con una stella. Lo chef Mattia Bianchi non tradisce lo spirito contemporaneo: prodotti della zona in dialogo con suggestioni orientali, omaggio alla propria carriera globale. Non lasciate il tavolo senza ordinare bigoli tradizionali, agone del Garda e crema di limone, o i tortelli di corte veronese, foie gras e tartufo nero. Tocco asiatico con tempeh indonesiano di soia, kiwi e olio di lentisco. L'arte avvolge, con opere di Sandro Chia e Mimmo Rotella, Arnaldo Pomodoro e Basquiat.

Ora andiamo a Milano, al ristorante **Torre** progettato da Rem Koolhaas con Chris Van Duijn e Federico Pompignoli, sesto e settimo piano della **Fondazione Prada**. Nell'area del bar, con spettacolare bottigliera sospesa, e arredi di alto design, ecco una cappa per caminetto e una testa di medusa firmate Lucio Fontana. L'area del ristorante, con 84 coperti, è una festa di opere d'arte: oltre alla selezione di quadri e fotografie di Thomas Demand, Jeff Koons, Goshka Macuga e John



Getty Images

1



DSL studio

2

- 1) La Pergola a Roma, ristorante tre stelle sotto la guida di Heinz Beck. La collezione d'arte ha vetri di Gallé e arazzi da togliere il fiato.
- 2) Torre alla Fondazione Prada di Milano, con opere di Lucio Fontana e alle pareti piatti d'artista. In cucina, il fiorentino Lorenzo Lunghi.
- 3) Il Rigolo a Brera, Milano: la Sala dei Pittori è ricca di opere lasciate da artisti come pagamento del conto.
- 4) Mattia Bianchi, chef dell'Amistà, ristorante stellato nel Veronese, del Byblos Art Hotel, tutto dedicato all'arte contemporanea.



Wesley, le pareti presentano piatti d'artista appositamente realizzati. Una collezione suscettibile di ingrandimenti.

Contraltare di tanta ricchezza è la cucina semplice (attenzione, l'aggettivo può ingannare) dello chef fiorentino Lorenzo Lunghi. Autenticità e prodotti indiscutibili - dalle carni della Macelleria Varvara di Altamura al riso della Riserva San Massimo - sono la sua religione culinaria. Consigliamo il risotto Torre, con salsa di crostacei allo zafferano - omaggio milanese - e gamberi rossi crudi.

A Bologna, imperdibile una sosta al Ristorante I Carracci, all'interno del Grand Hotel Majestic (già Baglioni), unico cinque stelle lusso della città. Pochi i tavoli sotto le storiche volte affrescate appunto dalla scuola dei Carrac-

ci. Vi regna lo chef Agostino Schettino: in virtù delle origini partenopee porta piatti mediterranei (ma non dimentica i classici emiliani) ai tavoli, dominati dagli affreschi che raccontano il Mito di Fetonte.

A Roma si mangia nell'arte al ristorante **La Pergola, unico tre stelle Michelin della Capitale**. Non ha bisogno di presentazioni lo chef Heinz Beck, da anni genio indiscutibile dell'alta cucina: lavora al ristorante interno del Rome Cavalieri A Waldorf-Astoria Hotel fin dal 1994. La Pergola è stato ridisegnato, nel 2024, dallo studio parigino Jouin Manku, così che il locale mette ancor più in evidenza i pezzi d'arte della Collezione del Rome Cavalieri, quali dipinti, vetri di Gallé, oggetti di design, arazzi. Il tedesco Beck, diventato più romano del romani, mai delude: da



provare un sanpietrino non di porfido, ovviamente, ma fatto con un liofilizzato di pomodoro e carbone rivestito da erbe spontanee. Altro piatto, l'agnello sull'Antica Appia, carne ovina con legumi, un concentrato di romanità. Se non è arte questa, poco ci manca.

Meno lusso, ma tanta cultura e storia, al **ristorante Rigolo di Milano**, che dal 1958 accoglie l'intelligenza meneghina in zona Solferino-Brera. Si mangiano piatti di tradizione toscana. C'è una Sala dei Pittori, con opere che promettenti artisti poveri in canna lasciavano per pagare i conti. Ma anche la tovaglia disegnata da Renzo Piano, durante un pranzo di lavoro, e opere di Enrico Baj, Agostino Ferrari, Arturo Vermi, Kodra, Gianluigi Colin. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruno Mars con la cantante Rosé, cresciuta in Australia e Nuova Zelanda, ma con cittadinanza sudcoreana. Insieme hanno firmato la hit mondiale A.P.T.

JOHN V. ESPARZA

ROSÉ

FEBBRE BRUNO MARS

Tutti quelli che duettano con lui tras

Negli ultimi otto anni non ha inciso un album a suo nome, ma è sempre ai vertici delle classifiche mondiali. L'artista americano ci riesce grazie a una precisa strategia di «featuring», ossia cantare insieme ad altre mega-star come Lady Gaga e Rosé.

di Gianni Poglio

Ha il tocco magico della vera popstar Bruno Mars, che non incide un album a suo nome da otto anni, ma che è sempre e comunque ai vertici delle classifiche mondiali.

Ci riesce grazie a una strategia che finora si è rivelata infallibile: pubblica un duetto che sbanca le piattaforme di streaming e sull'onda di questo successo riporta nelle chart i suoi tre album e le hit del decennio scorso. In un mercato musicale fatto da artisti o presunti tali che evaporano con la stessa rapidità con cui sono diventati virali, Peter

Gene Hernandez (il vero nome) da Honolulu, Hawaii, sventa su tutti per almeno due motivi: il talento del songwriter che non sbaglia un colpo e l'attitudine da performer consumato.

Mars è un abilissimo surfista del pentagramma che adatta la sua voce e la sua scrittura ad ogni genere musicale. Ce lo dicono le classiche di questi giorni in cui sventa con tre duetti di tre generi musicali diversi: *Die with a Smile*, la canzone interpretata con Lady Gaga fresca vincitrice di un Grammy Award è una «power ballad 70's» con tutti gli ingredienti per diventare un classico senza tempo.

Il trionfo del vintage, sublimato da un video che per il look country western e l'ambientazione (uno studio televisivo del passato) sembra uscito da una televisione locale di Nashville alla fine degli anni Sessanta. A chiudere la collaborazione con Gaga (un miliardo e settecento milioni di clic in streaming), la trionfale esibizione ai Grammy sulle note di *California Dreamin'*, l'evergreen dei Mamas and Papas uscito nel 1965.

Flirta con la musica come solo lui sa fare il Golden boy del pop a stelle e strisce. E allora perché non cavalcare l'onda lunga del K-Pop duettando con la sudcoreana Rosé delle Blackpink. Detto, fatto:

Bruno Mars con Lady Gaga cantano insieme il brano *Die with a Smile*.

LADY GAGA

IPA

formano i loro brani in hit globali

Bruno Mars ha appena lanciato un altro duetto, stavolta insieme alla rapper statunitense Sexy Red (al centro dietro di lui). Il brano si intitola *Fat Juicy and Wet*, ed è uscito un video in cui ci sono anche Lady Gaga e Rosé.

annunciato con un post su Instagram, arriva *A.P.T.*, ispirato appunto al gioco alcolico sudcoreano, *Apartment*, che anima le serate dei ragazzi a Seoul e dintorni. Un altro trionfo, questa volta nel segno del pop più commerciale con qualche reminiscenza punk.

Si reinventa e cambia pelle di continuo Bruno Mars, che all'inizio della sua carriera si era ispirato ai Police per conquistare le radio di tutto il mondo con *Locked Out of Heaven*. A mettere il sigillo «Police» al pezzo, ci penserà poi Sting, sul palco con Mars alla cerimonia dei Grammy nel 2013.

Ma torniamo a oggi: il King of Pop di Honolulu ha fatto dell'arte della collaborazione vincente un meccanismo perfetto, un congegno a orologeria sincronizzato e studiato nei dettagli. E così, dopo i miliardi di ascolti streaming con *Die with a Smile* e *A.P.T.*, arriva a sorpresa l'inno da strip club, *Fat Juicy and Wet*, con la rapper americana Sexy Red. Guarda caso, nel video che accompagna la canzone, compaiono Lady Gaga e Rosé. La chiusura perfetta del cerchio.

Da un punto di vista strategico e commerciale l'operazione «Bruno From Mars» si muove su lungo tre linee guida: incidere pochi album ma memorabili, fatti di poche canzoni (il primo ne conteneva undici, il secondo dieci e il terzo nove), rimanere in bilico tra l'adesione alle sonorità di questo millennio e le incursio-

ni nostalgiche nel repertorio degli anni Settanta, duettare solo e soltanto quando le chance di successo sono molto alte. Ci vogliono talento, professionalità impeccabile e un po' di fortuna. E anche un istinto micidiale, quello che spinge alle scelte giuste nel momento giusto.

Era il 2021 quando Mars e il collega Anderson Peak decisero di dare il via alle registrazioni di *An Evening with Silk Sonic*, un album che per il suo approccio sfacciatamente vintage avrebbe potuto diventare un disco di culto per pochi e che invece si è rivelato una delle mosse più azzeccate della carriera di entrambi.

L'obiettivo, pienamente centrato, era incidere un album intriso del soul di Philadelphia degli anni Sessanta, di funk, rhythm and blues e qualche citazione rap. Il suono di un'altra era della musica

registrato su nastri e bobine ma con la tecnologia di oggi. Risultato: un disco lontano anni luce da qualsiasi altra produzione degli ultimi decenni e un singolo spacca classifiche come *Leave The Door Open*, un lento che avrebbe stipato di coppie il dancefloor ai tempi d'oro della disco music, diventato quarant'anni più tardi una «ballad» per tutte le generazioni premiata con quattro Grammy Award.

Che Mars avesse ambizioni da palcoscenico fin da piccolo è una certezza: a quattro anni era il più giovane impersonator di Elvis Presley mai apparso sulle scene, tanto da venir scritturato per un cameo in una scena del film *Honeymoon in Vegas* (1992), mentre si esibisce vestito di tutto punto come il Re del rock'n'roll. «I compagni di

scuola che assistevano alle mie esibizioni agghindato da Elvis con costume e mantello mi trattavano come un super eroe. Per loro ero come Batman» ricorda.

Altri tempi, oggi Sin City è diventata casa sua: lì, da anni si esibisce al Dolby Live Theater, davanti a decine di migliaia di fan che arrivano da tutto il mondo. Ed è su quel palco che a sorpresa prendono vita i duetti che lo hanno reso la più grande popstar contemporanea. L'ultima volta è toccato a Lady Gaga per una versione a due voci di *Die with a Smile*: cinque minuti di magia e complicità artistica totale. «Quando un collega ti coinvolge in un suo brano, la speranza è che ti chieda soltanto di essere te stessa. Bruno, dall'alto del suo impressionante talento, lo ha fatto». Parola di Gaga. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ATLANTIC RECORDS

LA FANTASIA NEL PIATTO

Il Café Ginori, inaugurato da poche settimane all'interno dell'Hotel de la Ville di Roma, armonizza delizie culinarie e arte della porcellana. Così ogni portata è un viaggio nel buon gusto.



di Marco Morello

Al Café Ginori il piacere suona sempre due volte: la prima quando si assaggia una delle creazioni dello chef Fulvio Pierangelini; la seconda non appena il piatto si svuota (ed è la regola) e se ne ammirano il disegno, le fantasie, la vividezza dei colori. Siamo a un attimo dalla Scalinata di Trinità dei Monti,

a fianco dell'andirivieni lento di via Sistina, che scruta incuriosito questo ristorante-boutique aperto da poche settimane nell'Hotel de la Ville, resort a sviluppo verticale del gruppo Rocco Forte, con la sua spa e una stupefacente terrazza protesa verso la dolce meraviglia di Roma.

Il locale, creato in collaborazione con il brand di



La boutique che precede il ristorante e un piatto.

design Ginori 1735, è aperto ogni giorno dalle 10.30 fino alle 22.30 e propone menu ad hoc per il pranzo e la cena. Da assaggiare la cacio e pepe con astice, variazione chic di un classico capitolino oppure gli scampi, mango di Sciacca caramellato, carciofi e caviale Asetra (foto). Prima di andar via, si fa una sosta nella boutique accanto al ristorante, per portarsi a casa un elegante souvenir di porcellana. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOCIAL NETWORK REALE CHE ARRICCHISCE L'HOTEL



Il nuovo The Social Hub a Firenze.

L'idea alla base di **The Social Hub** è andare oltre l'hotel, abbracciare un'ospitalità ibrida, in grado di riunire negli stessi luoghi viaggiatori, studenti e gente del posto. Così, chi arriva da altrove, respira subito un'atmosfera d'autenticità locale. Le strutture in Europa sono 19, la più recente è **Firenze Belfiore**, la seconda nel capoluogo toscano. Offre 550 camere, un coworking per 500 persone e altrettanti parcheggi, un giardino pensile sul tetto con vista panoramica sulla città. Prossime aperture nazionali: in primavera a Roma, più avanti a Torino.

A NOTO UNA SERA TRA VIP E VINI

Ci sarà l'attore **Riccardo Scamarcio** per raccontare *Rivale*, non il suo prossimo film, ma il vino che produce. E poi **Maurizio Cattelan** e **Pierpaolo Ferrari**, il duo creativo dietro la rivista *Toiletpaper*. Sarà una serata ricca di glamour e brindisi quella dei di Food and Travel Italia, l'edizione nazionale del magazine dedicato ai viaggi gourmet edito in 18 Paesi.

A condurre la serata, organizzata per premiare le eccellenze tricolore del vino e dell'enoturismo, saranno l'editore **Pamela Reali** e il direttore **Fabrizio Imas** (insieme nella foto qui sotto). L'evento si terrà a Palazzo Nicolaci di Noto, splendida residenza storica nobiliare della cittadina simbolo del barocco siciliano.





Due momenti dello spettacolo *La moglie saggia* di Carlo Goldoni, diretto da Claudio Sangati: a sinistra, Andrea Tinch (Florindo) e Alberto Orinteo (Arlecchino); a destra, Ivan Aloisio (Ottavio), Camilla Semino Favro (Rosaura) e Aurora Cimino (Corallina). La commedia è in scena al Verdi di Padova, fino al 23 febbraio.



ANCHE GOLDONI PUÒ ESSERE THRILLER



Giampiero Beltotto, presidente del Teatro Stabile del Veneto, ente che ha prodotto *La moglie saggia*.

Arriva a Padova, dopo i successi in Croazia e Slovenia, la pièce *La moglie saggia*. Un'opera con aspetti da *noir*, ma anche con un effetto comico, prodotta dal Teatro Stabile del Veneto con quello nazionale di Fiume e Rijeka. Così la cultura diventa ponte tra i popoli.

di Antonio Bozzo

Quando si dice che la cultura è un ponte, sembra una frase fatta. Lo è, se usata a sproposito, per operazioni di facciata, ma rivela tutta la verità nel caso di scambio proficuo, che arricchisce le parti in dialogo per un comune obiettivo.

Un ponte è lo spettacolo nato da un progetto internazionale della Fondazione Teatro Stabile del Veneto - Teatro nazionale con il Dramma italiano del Teatro nazionale croato di Fiume-Rijeka. Ha debuttato lo scorso 1° febbraio al teatro Ivan de Zajc di Fiume, sala ottocentesca che vanta affreschi, sul soffitto, di Gustav Klimt.

Chi scrive, presente alla



Drazen Sokcovic

rappresentazione, può testimoniare che si è trattato di una festa non solo della cultura, ma della comunità italiana di una città che tante vicende e una lunga storia ci fanno sentire vicina al cuore.

È andato in scena - prima in Croazia con tre repliche a Fiume e due al Teatro Popolare Istriano di Pola, poi in Slovenia al Teatro Tartini di Pirano per due sere, e finalmente in Italia a Venezia, con due repliche al Goldoni: ora è in cartellone al Verdi di Padova fino al 23 febbraio - il patrimonio comune Carlo Goldoni, drammaturgo veneziano che con pochi altri, uno è William Shakespeare, è stato fulcro di un drastico rinnovamento teatrale.

Il suo *La moglie saggia*, che appunto ha debuttato con gran successo a Fiume, e con-

tinua a ottenere il plauso della critica e del pubblico, venne scritta nel 1752 ed è, ricorda il regista Giorgio Sangati, «una delle sue opere più singolari, un Goldoni horror, più nordico che mediterraneo». Anticipa Henrik Ibsen, arriva a dire Sangati, ma senza che allo spettatore manchi l'effetto comico connaturato all'autore di *La locandiera* (di cui questo spettacolo-ponte costituisce in un certo modo il contraltare). Rosaura, la moglie saggia se non addirittura diabolica, è Camilla Semino Favro; suo marito Ottavio, gran farfallone, è Ivan Alovissio; la conturbante Beatrice, che rimanda per più di un tratto a una Crudelia De Mon ante litteram o alla Glenn Close del film *Le relazioni pericolose*, è Olga Rossi.

Tutti attori bravi, anche

Aurora Cimino (Corallina), Riccardo Gamba (Brighella), Stefano Iagulli (Lelio), Giuseppe Nicodemo (Pantalone), Alberto Olinto (Arlecchino), Andrea Tich (Florindo). Notevoli, per aderenza alle sfumature psicologiche dei personaggi, i costumi di Manuela Paladin Šabanovic, che punteggiano le scenografie minimaliste di Marco Rossi e Francesca Sgariboldi.

Siamo di fronte a uno spettacolo riuscito, un Goldoni rimesso al centro delle attenzioni culturali contemporanee.

Speriamo che *La moglie saggia* prosegua la tournée in altre piazze e che altri teatri importanti si accorgano di una messinscena per la quale devono essere orgogliosi il presidente del Teatro Stabile del Veneto, Giampiero Beltotto, il direttore dello stesso ente teatrale, Claudia Marcolin, e il direttore del Dramma Italiano di Fiume, Mirko Soldano. Ha detto Beltotto: «Fare sistema è ormai fondamentale, sul territorio così come in Europa. Grazie a rapporti di coproduzione con grandi istituzioni, come quello con il Teatro nazionale di Rijeka, e a progetti di cooperazione internazionale, lo Stabile del Veneto sta dando prova di avere intrapreso un percorso internazionale ampio e autorevole, partendo da una solida base regionale. Inoltre, da quest'anno il nostro teatro è entrato a far parte della ETC- European Theatre Convention, la rete dei principali teatri europei che ci per-

metterà di aumentare occasioni di scambio e rafforzare le nostre relazioni in Europa».

E Claudia Marcolin: «Venezia e Fiume hanno molto in comune, sono due città che guardano al mondo attraverso la storia, gli scambi commerciali e la cultura. La messa in scena del lavoro di Goldoni rappresenta una preziosa occasione di dialogo tra i popoli. Il nostro impegno in Europa non guarda però solo alle coproduzioni. Abbiamo avviato progetti di cooperazione internazionale, in particolare con l'Europa dell'Est, per lavorare su temi come l'innovazione e l'inclusione sociale. Siamo partner di Romania e Germania in un progetto che interseca il teatro di Shakespeare con il tema della salute mentale per i giovani, mentre con Serbia e Polonia stiamo lavorando a un percorso che coinvolgerà giovani artisti emergenti, compresi artisti con disabilità o provenienti da contesti di emarginazione».

Non ci sarà solo il Goldoni di Sangati come ponte, con «la sua lingua che è memoria, che è viva, con i registri alti e bassi del popolo», ha detto Mirko Soldano, direttore del Dramma Italiano di Fiume. Dal Veneto e Venezia, area geografica che storicamente è sempre stata protesa verso l'esterno, basti vedere i segni culturali, e artistici lasciati in tutto il bacino Adriatico, ci si aspettano altri progetti adatti a quel riassunto del mondo che è il teatro. Su il sipario, popoli di buona volontà. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Luca Giusti

Il synthetic crystal del designer fiorentino assume la forma di *Orsetta*, una brocca per acqua panciuta e accogliente, presentata nei colori rosso, verde, turchese, blu e bianco. Sotto, a sinistra, il portaghiaccio *Sputnik* è invece una sfera dai colori pastello rosa, giallo e verde che prende ispirazione dalla collezione di bicchieri *Fisheye*.



Gufam Boccadoro è una versione del sofà progettato da Studio 65 nel 1970. Questa limited edition realizzata per il 50° anniversario ha aggiunto alla forma sinuosa del divano una opulenta lucentezza dorata.



Codici alternativi

L'ultima edizione della fiera parigina ha attraversato il tema *Sur/Reality* offrendo una interpretazione e una rilettura dei codici estetici del Surrealismo. Tra gli oggetti in mostra, la cassettera in legno di Hubert Darodes e il cabinet *Torino Bar* di Jonathan Adler.





Mirabello Carrara

La luxury division del Gruppo Caleffi ha presentato la nuova collezione Philipp Plein. Risultato dell'accordo di licenza tra le due maison, è una linea per il letto e il bagno, definita da uno spirito audace. Gli elementi ricorrenti sono esagoni, lettering, monogrammi e il caratteristico teschio.

Non più minimalista, ma

SUR REA LISTA

La fiera parigina Maison & Objet ha decretato **una nuova, libera immaginazione** nella progettazione degli interni, con il ritorno del colore dopo anni di candore e monocromatismi.

Bosa

La collezione *Danza* firmata dal designer spagnolo Jaime Hayon si ispira a un festoso ballo in maschera in cui pezzi classici rivivono con colori vivaci e grafiche giocose, come l'orologio *Fantasmiko*. La collezione include un'ampia varietà di oggetti tra cui tavolini, sculture e complementi per la tavola.



di Cristina Cimoto

Un'onda lunga celebra la forza espressiva del Surrealismo e l'impatto che questa avanguardia continua ad avere sul mondo del design.

Il movimento culturale che nel 2024 ha festeggiato il centenario dall'uscita del «Manifesto» firmato dal poeta André Breton e che ha esaltato la libera immaginazione, l'espressione dell'inconscio e l'automatismo psichico, è oggi più vivo e attuale che mai. In attesa della grande monografica su Man Ray, che verrà ospitata a Milano dal prossimo settembre nelle sale di Palazzo Reale, per l'ultima edizione di Maison&Objet, l'appuntamento annuale parigino con le tendenze dell'abitare, è stata scelta come traccia ispiratrice proprio *Sur/Reality*, suggestione creativa che si nutre di fantasia, distorsione, casualità e umorismo come antidoto al caos e alla complessità del mondo attuale.

«Abbiamo voluto invitare a esplorare mondi immaginari e onirici, a sognare a occhi aperti e a indagare realtà alternative grazie anche a nuove tecnologie come

l'intelligenza artificiale», ha spiegato Mélanie Leroy, managing director della fiera parigina.

Il tema portante ha quindi reso un chiaro omaggio all'eredità di artisti come René Magritte (a cui già nel 1970 il designer Roberto Matta si è ispirato per la sua sedia *MAGriTTA*) e Salvador Dalí, che ha dato vita a due tra gli oggetti più simbolici del Surrealismo, il *Lobster Telephone* e *Mae West Lips*, sofà ideato insieme al poeta e mecenate Edward James (ispirazione per l'iconica *Bocca* di Studio 65) e oggi parte della collezione del V&A Museum di Londra. E proprio nella City è stata allestita, già a cavallo tra il 2022 e il 2023, la mostra anticipatrice dell'attuale tendenza *Objects of Desire: Surrealism and Design 1924-Today*. Il Design Museum aveva dunque ospitato un viaggio

Kartell

Alice's Flowers è il nome del giardino incantato firmato da Tiziano Guardini e Luigi Ciuffreda che hanno trasformato in modo fiabesco sedute-simbolo di Kartell.



DIARIO DI BORDO PER 30 SUPER AUTORI

Ogni viaggio che si rispetti ha il suo diario di bordo. *Walkabout* è il segno tangibile di un percorso nella creatività milanese iniziato nel 2013. Ideato da Margherita Pincioni ed edito da Marsilio Arte e Fondazione Cologni, il progetto è stato creato, scritto e manipolato in modo sequenziale da oltre 30 designer, architetti, illustratori, fotografi e stilisti. Tra essi, Michele De Lucchi (nella foto), Alessandro Mendini, Mario Trimarchi, Elena Salmistraro. *Walkabout* «si distingue per la cura artigianale e passione creativa, attraverso le quali si snoda una storia surreale che ha il ritmo ieratico del sogno», afferma Franco Cologni nella nota introduttiva.



Sambonet

La collezione *Kyma* di Serena Confalonieri ha un tratto sinusoidale, grazie al tubolare in acciaio inox che corre lungo il perimetro di vassoi dalle forme rigorose.

attraverso l'arredo che includeva le sedie della provocatoria Sarah Lucas, i piatti di Fornasetti, la seduta *Miss Blanche* di Shiro Kuramata, le lampade-scultura di Nacho Carbonell e la *Cartoon chair* dei fratelli Campana.

«I designer contemporanei usano ancora tecniche come l'automatismo: cercano di scrivere e disegnare senza pensare» spiega la curatrice Kathryn Johnson, riferendosi, per esempio ai disegni dei fratelli Bouroullec che sembrano generati da un flusso di coscienza o a un prototipo di sedia di Front (Anna Lindgren e Sofia Lagerkvist), oggetto d'arredo realizzato in stampa 3D.

Fa parte di questa nuova generazione di interpreti di un neo-surrealismo che contempla il bizzarro anche lo spagnolo Jaime Hayón. Attingendo a mondi fantastici e ai disegni infantili di recente ha realizzato *Danza*, una serie di oggetti per Bosa, definiti da stampe giocose e colori vivaci. Il repertorio fiabesco ha attratto anche Tiziano Guardini e Luigi Ciuffreda, autori di *Alice's Flowers* x Kartell, una rilettura di alcune sedute del marchio attraverso tessuti e stampe che suggeriscono l'incanto.

E non è un caso che il prossimo 5 marzo anche la casa d'aste Christie's dedica una Evening sale interamente al tema *The Art of the Surreal*, portando in asta tre dipinti dell'artista belga Paul Delvaux. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAGIA DI UN CIELO STELLATO ILLUMINA IL «SORRISO» DI QUESTO MODELLO UNICO

Gérald Charles inizia a celebrare i 25 anni dalla fondazione con l'iconico Maestro, in veste ultrapiatta, impreziosito da quadrante in lapislazzuli.

C'è sempre una prima volta e, nel caso di Gerald Charles, tale primogenitura riguarda il quadrante, realizzato in pietra dura, per la precisione, in lapislazzuli. Impiegato sul Maestro 2.0 Ultra-Thin Lapis Lazuli, lanciato lo scorso gennaio, il suo significato è amplificato dal fatto di essere la pietra preferita da Gérald Charles Genta, fondatore dell'omonimo brand, 25 anni o sono.

Una scelta, dunque, non casuale, destinata ad avviare le celebrazioni di un anniversario così importante. Prevalentemente di colore azzurro intenso, il lapislazzulo è simbolo di preziosità fin dal 5000 a.C., nell'antico Egitto, ed è connotato da una fluorescenza giallo-rosa a chiazze. Per il suo adattamento al composito profilo del quadrante Maestro di Gérald Charles, a seguire il design della cassa, sequenza di tratti rettilinei e ricurvi, in armonica asimmetria, culminante nell'iconico «sorriso» al 6, sono necessarie 24 ore per ogni singolo pezzo.

di Fabrizio Rinversi



Maestro 2.0 Ultra-Thin Lapis Lazuli, da 39x41 mm, in acciaio (18.600 euro), impermeabile fino a 10 atmosfere, con corona a vite e lunetta rivestita Colormix blu. Il quadrante in lapislazzuli accoglie indici e sfere a barretta luminescenti; datario alle ore 6. Movimento a vista, calibro automatico Swiss Manufacture 2.0, alto 3,7 mm e con 50 ore di autonomia.



La sfida realizzativa comincia dal taglio: ogni quadrante viene tagliato e lucidato da un disco iniziale di 5 mm di altezza, fino a ottenere uno spessore finale di soli 0,55 mm e notevoli sono gli scarti (per ottenere 50 quadranti servono, in media, 150 dischi). Le difficoltà proseguono nell'esecuzione dei fori per accogliere l'asse di rotazione delle lancette, gl'indici (rifiniti con SuperLuminova) e il datario al 6, incorniciati dalla scala della minuteria a chemin de fer, e si accentuano ulteriormente, data la fragilità del lapislazzuli, nel modellare il piano quadrante a seguire la suindicata alternanza di archi e segmenti della cassa Maestro.

Questa, da 39x41 mm è in acciaio lucido, con anse rettilinee compatte e saldate, corona a vite, impermeabilità fino a 10 atmosfere, la cui silhouette viene artisticamente esplicitata dal rivestimento Colormix blu della lunetta, in sintonia cromatica con il quadrante. Ad animare l'orologio (cinturino in caucciù, rifinito a Clous de Paris) è il calibro automatico ultrapiatto Swiss Manufacture 2.0 (3,7 mm di spessore, 50 ore di autonomia, rotore a commemorare il 25° anniversario del marchio), decorato a mano secondo i severissimi standard Qualité Fleurier. Nel I secolo d.C. lo storico romano Plinio il Vecchio descrive il lapislazzuli come «un frammento della volta stellata del cielo»: sicuramente quello di Ginevra o «Genève», scritta che arricchisce il nuovo logo del brand, rafforzando il legame della maison con la straordinaria tradizione orologiera della città in cui ha sede il suo atelier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Santoni, presidente esecutivo dell'azienda di famiglia.

L'UNICITÀ DEL PROCESSO DI LAVORAZIONE

1) Colorazione manuale delle suole nella tonalità arancio, cifra di stile riconoscibile. 2) Pazienza e delicatezza sono requisiti fondamentali per applicare la tintura in strati irregolari, ma uniformi. 3) Spesso, per ottenere il risultato voluto, occorre effettuare fino a dieci applicazioni. 4) Forma in legno per calzatura femminile.



EDUCARE ALLA BELLEZZA

L'Accademia dell'eccellenza, corsi di formazione nelle scuole, master di design nelle università. A 50 anni dalla fondazione della sua azienda di calzature di lusso, il presidente **Giuseppe Santoni** non ha dubbi: «Bisogna insegnare la filosofia della qualità».

di Antonella Matarrese

dee chiare alle quali fanno seguito progetti concreti. Tanta passione e una magnifica ossessione per la perfezione. Giuseppe Santoni, marchigiano del 1968, presidente esecutivo dell'azienda di famiglia, fondata dal padre nel 1975, leader nel settore calzaturiero, ha un chiodo fisso: trasmettere quei saperi che creano bellezza.

È facile convincere un ragazzo a fare l'artigiano?

Anni fa se tua figlia diceva: «Mamma mi sono fidanzata con un cuoco», tentavi subito di farle cambiare idea, ma se oggi dice: «Mi sono fidanzata con uno chef», non c'è nulla da eccepire. Quindi noi dobbiamo lavorare proprio sulla narrazione del mestiere di artigiano. Dobbiamo far capire che gli artigiani sono speciali, sono costruttori di bellezza, sono persone che hanno una cultura del fare molto spiccata. Saper lavorare con le mani è una passione, un dono quasi artistico, ma è

anche frutto di studio e dedizione.

E la Santoni che formazione offre?

A marzo del 2023 abbiamo inaugurato l'Accademia dell'Eccellenza, ma l'ultima novità riguarda la creazione di un corso scolastico all'interno dell'Istituto I.P.S.I.A.

«F. Corridoni» di Corridonia, una sezione intitolata ad Andrea Santoni, con un docente scelto e briffato da noi che insegna la parte teorica di storia e cultura della calzatura per poi passare alla filosofia Santoni e a seguire alle lezioni pratiche con i Maestri della nostra Accademia dell'Eccellenza che, una volta a settimana, spiegheranno come si sceglie la pelle, come si fa il colore e così via. Tutto questo in azienda per vedere come si fa concretamente. Inoltre, nell'ottica della formazione di artigiani del futuro, stiamo lavorando a stretto contatto con le Accademie delle Belle Arti delle Marche per sviluppare un master dedicato



4

ai laureati nei settori del Design e del Fashion Design per avviarli al processo di creazione di calzature e accessori.

Perché è così importante la buona manifattura?

Perché se pensiamo di fare in Italia prodotti a basso costo perdiamo in partenza: l'unica cosa che salverà la manifattura italiana è la qualità. Il nostro segreto è molto banale: noi andiamo sempre in *over delivery*, nel senso che consegniamo più di quello che si aspettano, non diamo mai una qualità più bassa di quella che promettiamo, non cambiamo un materiale per risparmiare sui costi, non velocizziamo una fase per contenere la manodopera, e così garantiamo la qualità. La filosofia della qualità, ecco cosa va trasmesso ai giovani.

Lei nasce manager?

I miei genitori hanno iniziato a fare scarpe quando avevo sette anni, nel 1975, nel garage di casa. Non ho mai sognato di fare il poliziotto, il calciatore o il pompiere, volevo fare scarpe e quindi ho lavorato in fabbrica fino a 25-28 anni: io so fare le scarpe, ho fatto l'operaio. Andavo a scuola la mattina, alla ragioneria - non ho fatto l'università - e il pomeriggio lavoravo in azienda, poi dopo cena facevo i compiti e la mattina tornavo a scuola. Ero bravo. Sono andato per la prima volta in America a 16 anni per la fiera di Las Vegas con mio padre che faceva affari senza sapere una parola d'inglese. Il primo gennaio del 1990 sono diventato amministratore delegato. In auto ho girato tutta l'Europa con le valigie nel portabagagli

a vendere scarpe, incontrare i clienti e fare gli ordini. Il mio record è stato 115 mila chilometri in un anno: solo un camionista fa questi numeri. Sono nato dal nulla e cresciuto in azienda.

Quante persone sono impiegate alla Santoni?

Al momento circa 700. Per fare le scarpe servono molte persone e noi ne realizziamo un po' meno di duemila paia al giorno. Dal 2018 siamo l'unica azienda al mondo che produce scarpe usando la *lean manufacturing*, quindi il metodo Toyota. Mi spiego: da noi per una calzatura c'è la fase di selezione del pellame, di taglio dello stesso, di taglio della fodera, di preparazione del pellame, di cucitura della tomaia, di montaggio sulla forma, poi si mette la suola, il tacco, si fa il finissaggio e si lucida. Se in uno di questi

passaggi qualcuno non svolge bene il suo compito, hai un prodotto di scarsa qualità che devi riparare oppure buttare. Per evitare un simile spreco, abbiamo una squadra dedicata unicamente alla scelta del pellame, una che lo prepara per il taglio, un'altra che lo taglia. Questi ultimi hanno il compito di tagliare bene, però se agiscono su una pelle con difetti, quindi che è stata mal selezionata in precedenza, si devono prendere la responsabilità dell'errore. Così creando competizione fra le squadre si mantiene la capacità di verifica del lavoro altrui, ottenendo bassi margini di errore che verranno eliminati strada facendo: alti livelli di qualità e minimo spreco.

Progetti per i 50 anni?

Abbiamo realizzato una pubblicazione con l'editore Assouline che presenteremo durante il Salone del Mobile, poi inaugureremo un vero flagship in via Monte Napoleone, nell'ex boutique Alberta Ferretti. A New York apriremo a fine mese, in una posizione anche lì molto bella. E devo dire che uno dei progetti che ci sta dando maggiori soddisfazioni è la crescita delle produzioni per la donna, cosa non così scontata visto che l'azienda nasce «maschile». Negli ultimi cinque anni abbiamo lavorato molto sia sulla nostra offerta sia sul percepito del brand, che grazie agli accessori ora ha il respiro di un marchio di lifestyle. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, l'invito della seconda esposizione degli abiti di Anna Piaggi, arricchita di accessori in occasione di Lineapelle. A destra, l'abito Doppie Pagine. In alto, a destra e in basso, immagini dell'allestimento.

L'ABITO NUTRE LA MENTE

Prosegue con un secondo appuntamento la mostra Anna Piaggi. Parole e Taffetà: Animalia, all'interno della fiera Lineapelle, a Rho fino al 27 febbraio. In attesa che alla brillante giornalista di moda (che è stata anche penna di *Panorama*) venga dedicato un omaggio di maggior respiro.



Ezio Mancucca, OUAËL BEN SALAH

di Antonella Matarrese

Amava scegliere con cura le parole, a volte ne inventava di nuove, altre le pescava da ambiti diversi per associarle in maniera inedita, magari con qualche inglesismo, come, per esempio, nel caso di *Fashion Algebra*, titolo di una pubblicazione (Electa edizioni) che raccoglieva una selezione degli articoli pubblicati nella rubrica D.P., *Doppie Pagine* apparsa, fino agli anni Duemila, su *Vogue Italia*.

Traduttrice di formazione, Anna Piaggi è stata la più vivace, acuta, appassionata giornalista di moda dell'editoria non solo italiana, ma internazionale.



Dalla seconda metà degli anni Ottanta a metà dei Novanta, Anna Piaggi ha tenuto una deliziosa rubrica anche sulle pagine del nostro settimanale (sopra). Il titolo da lei scelto era *Fiera delle vanità* (in foto quella del 3 aprile 1994) non a caso perché un suo ritratto c'era sempre, in foto oppure in un disegno fatto per lei da uno stilista. Tanta poesia, ironia e qualche racconto da dietro le quinte.

A questa donna, che non usciva mai di casa senza un cappellino, ogni volta stupefacente, realizzato per lei dall'amico Stephen Jones, musa di tanti designer, a cominciare da Karl Lagerfeld, Jean-Charles de Castelbajac, a Yves Saint Laurent, viene finalmente dedicata una mostra.

Fortemente voluta da MinervaHub, principale gruppo industriale italiano del settore moda, specializzato in finiture, materiali e processi all'avanguardia per accessori d'alta gamma, e curata dalla giornalista Daniela Fedi, l'esposizione *Anna Piaggi Parole e Taffetà*, inaugurata in occasione di Milano Unica (fiera di tessuti e accessori),



approda ora a Lineapelle con il *Capitolo 2: Animalia*. Dal 25 al 27 febbraio, a Rho fiera, nello spazio Hall 24 di Lineapelle, verranno esposti capi selezionati dall'archivio storico Anna Piaggi di MinervaHub accompagnati, naturalmente, anche da accessori in cuoio come borse, scarpe, ma anche mantelle di pelo e

giacche di pelle.

Meravigliosi gli abiti in esposizione perché ognuno di essi racconta storie, rimanda a citazioni cinematografiche, rievoca aneddoti di quei meravigliosi anni in cui nasceva e si affermava il prêt-à-porter e in cui cominciano a emergere i creativi che non si chiameranno più *couturier*, ma stili-

sti, sostantivo questo utilizzato in primis proprio da Anna Piaggi nelle sue rubriche di moda, reso poi popolare da sua cugina, la sagace Natalia Aspesi, alle prese anche lei con le cronache di moda e mondanità.

E per tornare alle parole, sono interessanti quelle che appaiono a fianco dei manichini: riportano alla mente la verve di Anna, le sue narrazioni degli abiti e la convinzione che «la moda è soprattutto cibo per la mente». Non resta che augurarsi di vedere questa mostra in uno spazio più istituzionale, a Milano o Parigi, affinché possa raggiungere un pubblico più ampio. Anna ne sarebbe felice. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

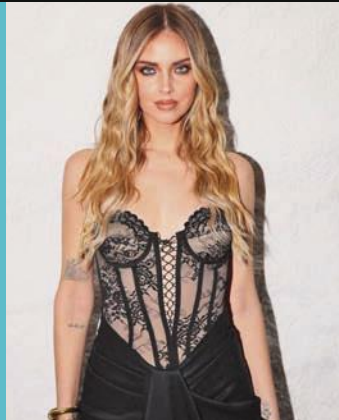


IL TORMENTONE

BALLI DI GRUPPO

Ci sono il mandolino, il tamburello e la fisarmonica, ma per fare folklore. **Tutta l'Italia** resta un pezzo dance, pensato per ballare. Lo firma **Gabry Ponte**, il deejay tricolore più ascoltato al mondo su Spotify, che il 28 giugno trasformerà lo stadio San Siro di Milano in una discoteca dove agitarsi sotto le stelle.

CHIARA FERRAGNI



INSTAGRAM

A DUBAI ANDAI (E A TE PENSAI)

Solo un anno fa **Chiara Ferragni** brillava sul palco dell'Ariston a Sanremo tra abiti sexy e monolghi saccenti, mentre l'ormai ex marito **Fedez** la applaudiva (prima del bacio choc con Rosa Chemical). Poi scandali, separazione e nuovi amori. Quest'anno Sanremo lei lo ha visto in tv da sola a Dubai... Prima di tornare tra le braccia del suo nuovo amore: **Giovanni Tronchetti Provera**.

IPA, ISTOCK, INSTAGRAM, GETTY IMAGES (4)

periscopio



1



2

1) CLARA 2) SERENA BRANCALE 3) ELODIE
4) ANTONELLA CLERICI

QUEL CHE LUCCICA...

Si scrive «sparkling», si legge cascata di luce. Più brillante di così non si può ed ecco che ancora una volta Sanremo diventa il palco dove esplodono le tendenze destinate a dominare. Fieramente del team «sobrietà, questa sconosciuta», **Antonella Clerici** resta fedele a sé stessa e si trasforma in diva luccicosa



3



4

grazie agli abiti creati per lei da Jacopo Tonelli, direttore creativo di Minerva Hub. Stesso palco, altro stile per **Elodie** super seducente con un custom argentato di Prada: un effetto metallo un po' anni 2000 che pareva cucito addosso a lei. Sublime. Ma tra paillettes, cristalli e mini borchie ce n'è davvero per tutti i gusti, da **Serena Brancale**, che sbrilluccica dalla testa ai piedi (mutande comprese) a **Clara**, con un mise super scintillante sfoggiata da lei: un abito «vedo non vedo» estremamente sensuale.

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



PIÙ GIOVANE È MEGLIO

Supponiamo di avere un appuntamento al buio, di dover uscire con uno sconosciuto di cui sappiamo poco o nulla. Può avere combinato tutto un amico o un'agenzia specializzata o magari siamo finiti a una di quelle serate per single. Ebbene, se il potenziale partner ha meno anni di noi, ci sono maggiori probabilità che ci seduca. A dirlo è uno studio dell'università della California che ha coinvolto un ampio campione di entrambi i sessi: ha distribuito 9 mila questionari a soggetti tra i 22 e gli 85 anni. In media, sia gli uomini che le donne si sono detti maggiormente coinvolti dopo aver interagito con qualcuno di più giovane. La morale è che si può approfittare della statistica, piegarla a proprio vantaggio. Provare a incontrare qualcuno di più vecchio, sapendo di avere maggiori possibilità di fare colpo. Poi, certo, bisogna sperare che l'altra o l'altro ci piaccia lo stesso. Ma il fascino, per fortuna, non ha età.

RKOMI



FEDEZ

LARGO AI CAVALIERI NERI



IRAMA

Quando si tratta di rubare la scena, **Achille Lauro** fa sempre la mossa giusta. Questione di attitudine a sfidare le regole: ed eccolo con cappotto doppio petto e cappello con veletta, tra il dark man e lo sdoganatore di tendenze. Per la veletta c'è da aspettare, per il cappotto invece no, come hanno dimostrato i «cavalieri neri» della musica italiana. Va in scena il trionfo dei capispalla griffati, dal Dolce e



ACHILLE LAURO

Gabbana di Lauro al Versace di **Fedez**, che esonda sul fronte gossip, ma vira sul sobrio con un cappotto scuro portato su una camicia bianca. Più esagerati **Irama**, con un trench in pelle che disegna un look vagamente medioevale (con tanto di elmo tra le mani), e **Rkomi**, che punta su un maxicappotto lungo fino ai piedi. Più nero di così, non si può.



PER PERFETTI CAPELLI A DOMICILIO

Versatile come un coltellino svizzero, il **Dyson Airwrap i.d.** (Dyson.it) fa quello che il nome racconta: grazie a una serie di strumenti intercambiabili, permette di avere un'acconciatura perfetta a domicilio, ogni giorno. Prepara la chioma rendendola rapidamente umida, ha una spazzola per dare volume, un'altra per lisciare, un cono per creare onde e ricci morbidi, un altro che agisce vicino alla radice, più un accessorio per un tocco d'eleganza supplementare. Inoltre, grazie al Bluetooth, si collega all'applicazione di Dyson che rende ogni passaggio ancora più intuitivo, personalizzando il funzionamento del prodotto in base alla tipologia dei capelli di chi lo usa e allo stile desiderato.

Racconti indiscreti, dietro le quinte dei salotti vip

VITA DA STYLIST

Il Festival di Sanremo è finito ma i veri vincitori sono gli stylist degli artisti. Sia per i cachet, sia per trattamento e visibilità dietro le quinte. Ma soprattutto per il potere di portare sul palco marchi prestigiosi della moda che hanno aggiunto valore agli artisti. E in qualche caso anche al brand. Tra loro non si amano, anche se fingono che sia così, e talvolta capita che si sfilino clienti e brand. Tra chi ha affermato il suo prestigio c'è **Nick Cerioni** che da anni veste sia **Jovanotti** che **Achille Lauro**, e stavolta ha seguito anche **Brunori Sas**. Seguono **Susanna Ausoni**, storica stylist di **Francesca Michielin** (l'anno scorso seguiva **Annalisa**), **Ramona Tabita**, che si è occupata di **Noemi** (l'anno scorso **Ghali**) e **Rebecca Baglini** che ha curato sia l'immagine dei due conduttori **Alessandro Cattelan** e **Mattia Stanga** e, in gara, quella di **Shablo**, **Joshua**, **Tormento** e **Gue** (l'anno scorso aveva i **Negramaro** e **Dargen D'Amico**). **Elodie** ne ha cambiati alcuni nel corso degli anni, ma all'Ariston è arrivata con **Giulia Cova**, mentre **Giorgia** non cambia mai e al suo fianco c'era come sempre sua cugina **Valentina D'Avoli**. **Rocco Hunt** e **Bresh** sono stati seguiti da **Michele Potenza** (lo stesso che ha curato i **Måneskin** e ora si occupa solo di **Damiano David**), **Tony Effe** da **Antonio Pulvirenti**, **Fedez** da **Giulio Casagrande** e **Olly** da **Lorenzo Oddo**. **Riccardo Maria Chiacchio** è riuscito a portare per la prima volta Chanel sul palco, vestendo **Joan Thiele**. Prima volta anche per il marchio Balmain indossato da **Irama** che si è fatto seguire dall'ex braccio destro di **Chiara Ferragni**, **Fabio Maria Damato**. **Giuseppe Magistro** ha curato i **The Kolors**, **Ambra Pierantoni** era la stylist di **Francesco Gabbani**, **Clara**, come sempre, si è fatta vestire da **Francesco Vavallo** mentre il duo **Valentina Motta** e **Valentina Olmi** si sono occupate, di **Rkomi**. **Rose Villain** ha scelto la spagnola **Celia Arias**, **Serena Brancale** è stata aiutata da **Ylenia Puglia**, **Tiny Idols** ha vestito i **Coma Cose**, mentre **Elena Monti** i **Modà**. Non avevano stylist **Simone Cristicchi** che indossava abiti Antonio Marras, **Massimo Ranieri** che era in Carlo Pignatelli e Marcella Bella in total look Amen. Anche **Lucio Corsi**, scoperto anni fa dallo stilista **Alessandro Michele**, ha poi deciso di fare da solo, scegliendo volta per volta i look dal suo guardaroba.

ACENA CON L'EMIRO

Per più di un mese lo chef stellato **Andrea Berton** è rimasto fuori dalla sua cucina milanese per ristrutturare gli spazi. Ma invece di fare una vacanza ha ideato il format «Berton a Casa», portando la sua brigata all'interno di residenze private. Secondo ben informati, tra i migliori clienti che gli potevano capitare c'è stato il reale asiatico **Abdul Mateen** con la moglie **Anisha**, di passaggio a Milano in una delle residenze private del Bosco Verticale, poco distante dal ristorante. Oltre a una mise en place esclusiva, alla illustre (e vegetariana) coppia del Brunei **Berton** ha preparato risotto alle erbe fini con olive taggiasche e polvere di capperi, e un dolce al cioccolato soffiato con lampone e liquirizia. Ora la cucina è stata riaperta e il nuovo dehor disegnato dall'architetto **Franco Driusso** è stato inaugurato a San Valentino con uno speciale menù da 200 euro, vini esclusi.

DA X FACTOR AL SOLD OUT

Chi lo avrebbe mai detto. Nell'ultima edizione di **XFactor** non è mancata la competizione tra i gruppi in gara, vinta poi da **Mimi** seguita da **Les Votives**. A sorpresa, a pochi mesi dall'uscita, i **Patagarri**, terzi classificati, hanno già esaurito i biglietti di cinque date del loro tour che parte il 19 marzo da Roma e si conclude all'Alcatraz di Milano il 27. Talmente un successo, che hanno dovuto aggiungere un'altra data in calendario. Questo ha dato coraggio agli organizzatori di mettere in piedi anche il tour estivo *L'ultima ruota del caravan tour*, che porta gli artisti capitanati da **Francesco Parazzoli** in giro per l'Italia. **Jake La Furia**, il loro più grande detrattore, che dirà?

IL DISTURBO DEI FAMOSI

Da un giorno con l'altro mi sono svegliata con uno strano ronzio nell'orecchio, che assomiglia a una cicala che non dorme mai. Consultato un otorino, ho scoperto che questo disturbo si chiama acufene. Arriva dopo essere stati troppo esposti a rumori come concerti, petardi o fuochi d'artificio. Non esiste una cura, bisogna solo aspettare che, come è arrivato, passi. Se gli italiani sono un popolo di poeti, santi e navigatori, da quando è comparso questo disturbo, ho scoperto essere anche un po' infermieri. Ogni giorno qualcuno mi fa sapere che un suo amico ne soffre, e la lista dei famosi si allunga: come me ci convivono **Luca Laurenti**, **Caparezza**, **Flavio Briatore**, **Raffaella Zardo**, **Bono Vox** e persino il mio fidanzatino del liceo. Me lo rivela sui social un'amica che è ancora in contatto con lui.



Getty Images

MARCELLA BELLA (72 anni). Quella di quest'anno è stata la nona apparizione al Festival di Sanremo. Canzone in gara: *Pelle diamante*. La prima volta fu nel 1972 con il brano *Montagne verdi*.

Marcella, l'eleganza della riccia

La più trasgressiva è stata lei, **Marcella Bella**. In un Festival di contestatissimi rapper trasformati in barboncini da salotto, è rimasta la panterona catanese che è sempre stata. Eterna iconica chioma riccia, sauvage tra trasparenze in lamé, spalle scoperte e un fisico bestiale. Tutte noi faremmo qualsiasi cosa per arrivare così alla sua magica età, 72 anni. E poi come se tutto ciò non bastasse è l'unica concorrente che nel testo di *Pelle diamante* (sarà un para-inno nazionale, ne siamo certi. Tutta l'Italia, tutta l'Italia lo canterà, vedrete) ha osato pure una parolaccia: «**Stronza forse, ma sorprendente. Mina vagante. Sono una combattente**». Regina, insegnaci la vita. Quando appare sul palco dell'Ariston, già ribattezzato «**l'ombelico dei nonni**», la Marcella Nazionale è tutto fuorché una nonna. Anzi sembra addirittura più giovane di quando arrivò lì per la prima volta nel '72, spaesata, comunque riccia, in un castigato abito bianco, a cantare il suo cult (ora insegnato pure negli asili) *Montagne verdi*. I social sobbalzano sul divano (a proposito, perché non hanno più salutato «**Gli artigiani della qualità**»? Che peccato) dopo qualche colpetto di sonno, e quest'anno la palpebra assassina talvolta è calata, si scatenano in un applauso corale: «**Ma qual è il**

segreto per arrivare a 72 anni come lei?», «Io ne ho 35, sono qui che mi massaggio l'arnica e sembro sua madre», «La sappiamo già a memoria», «Mi hanno buttato in mezzo ai lupi, ne sono uscita Marcella Bella», «È la rivincita delle Milf». Ma quale Milf, siamo davanti a uno splendido esemplare di «**Cougar**». Strepitosa *highlander*. La donna che ha saputo con eleganza spiegarci che: «**La mia gatta è ancora lì, non parla, ma dice: Sì**». Altro che femministe. Come canta l'immenso Achille Lauro: «**Tutto quello che hai passato è un'università**». E qui siamo al Master. Ironica e forse anche un po' perfida. La prima a indossare un abito-messaggio: «**Uomo bastardo**», anticipando di molto il celebre «**Sentiti libera**». Imitata pure da Maria Tomba, che ha vestito lo slogan: «**Guardami gli occhi e non le poppe**». Ma, mentre la giovane cantante appare sempre in pigiama, Marcella da 50 anni è un tripudio di pizzi, tubini aderentissimi, burrose e rassicuranti scollature. Quel kitsch elegante a metà tra icona gay e «**Grazie zia**». Una vita attraversata sul tacco 15. Nove volte sul palco dell'Ariston, ha venduto centinaia di migliaia di dischi e ha sposato l'amore della sua vita, di cui era rimasta incinta, giovane. Un uomo, che come dice chi ha l'uso di mondo: «**Ha pure del suo**». Certo che c'è sempre chi borbotta: «**Palese ha lo stesso parrucchiere di Cisticchi**», «Sarà la colonna sonora delle storie delle boomer divorziate», «**Sempre umile, non cade mai in eccessi**». Quali eccessi, avessimo noi la metà della sua autostima. Marcella, a te non ti fa male niente. (Terry Marocco) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Febbraio è
IN EDICOLA!



6 CASE IN
CUI COLORE
+ DÉCOR
DIVENTANO
GLI ELEMENTI
CHIAVE DEL
PROGETTO

Voglia di...

- RISCALDARE
CON LA STUFA
- CREARE
CON LE MANI
- RIFARE
LA CAMERA
DA LETTO

et,
olit,
bor.
ore
um
ida.
verra.

- VOGLIA DI...
- RISCALDARE CON LA STUFA
 - CREARE CON LE MANI
 - RIFARE LA CAMERA DA LETTO

Impara a conoscere
le icone del design

Periodici S.r.l.

OGNI MESE LA NEWSLETTER CON TANTI APPROFONDIMENTI & CONSIGLI

www.casafacile.it/newsletter



Iscriviti alla
newsletter!

CASA
facile

IL MAGAZINE CHE ARREDA CON TE

IL «BIANCO» IN CRISI NASCE DA UN'INDUSTRIA SENZA FUTURO

Gentile direttore,
il fallimento delle storiche aziende italiane del bianco era scritto fin dall'inizio: finanziate principalmente con i rimborsi per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, nacquero parcellizzate poiché ogni territorio del Nord volle la sua con il suo marchio, quindi incapaci di avere il peso e l'organizzazione per uscire dal mercato nazionale. Inoltre, per la stessa ragione, non svilupparono una propria elettronica, la parte più costosa del prodotto, restando dipendenti da fornitori stranieri. Non avendo investito, al tempo delle vacche grasse, costruendo rapporti con nuovi mercati, quando il mercato interno fu saturo si trovarono in sovra-produzione e saltarono. Non fu fallimentare solo l'acquisizione della Ignis, ma fu fallimentare l'intero settore «consumer goods» della Philips (televisori, rasoi e altri elettrodomestici). La Philips Italia veniva da un regime monopolista di pile, lampadine e alcuni elettrodomestici, con un'alta immagine qualitativa, ma, in un mercato diventato competitivo, fece delle scelte di marketing e pubblicità, che dissiparono quei «plus» del marchio.

A un amico carissimo, allora ai vertici aziendali, cercai di far capire l'errore che stavano facendo ma senza riuscirci: sebbene uomo di altissime qualità, troppo digiuno di esperienza nel campo, si fidò di collaborazioni e pareri amatoriali.

Luciano Prando

«Non riconosco più Milano»

Caro direttore,
abito a Milano da oltre trent'anni. Quando arrivai da una provincia della Campania, la città mi conquistò subito. I servizi che funzionavano, l'offerta culturale sempre stimolante per chi ci viveva, un atteggiamento aperto verso chi come me era venuto per costruirsi un futuro. In poche parole, mi sono innamorato di questa città. Oggi, però, non la riconosco più.

C'è il costo della vita sempre più alto

per chi non è ricco (ho un figlio che studia all'università e mi piacerebbe aiutarlo a sistemarsi in una casa, ma ormai è impossibile per i prezzi), c'è l'insicurezza che si vive in certi quartieri - come quello di periferia dove abito io - e poi ho la continua sensazione che il vero obiettivo di quel che viene fatto di nuovo sia per venderti qualcosa.

Ecco, mi sento tradito nell'ammirazione che ho sempre avuto per Milano. Ma non credo che la colpa sia della città: piuttosto di molte scelte politiche che in questi anni l'hanno fatta diventare così.

Antonio Esposito

La posizione dei Testimoni di Geova sul termine «setta»

Scriviamo in riferimento all'articolo *Guai a toccare la setta* su *Panorama* n. 4 del 15 gennaio 2025, a firma di Flavia Piccinni e Carmine Gazzanni. Ci preme ribadire che, i Testimoni di Geova non sono una setta, ma una confessione religiosa giuridicamente riconosciuta. La Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha anche stabilito in più occasioni che i Testimoni di Geova non sono una «setta» ma «una denominazione cristiana». Sull'uso del termine «setta», la nota studiosa Raffaella Di Marzio ha dichiarato: «Ormai la setta è diventata un vero e proprio stigma, come usare i termini “negro” ed “ebreo”. Proprio per questo il Consiglio d'Europa ha più volte invitato tutti gli stati membri a non usare questo termine, ma a sceglierne altri». Contrariamente a quanto affermato in detto articolo, una persona che non è più Testimone di Geova non viene abbandonata. Anzi, è vero il contrario. Come spiegato nel sito ufficiale dei Testimoni di Geova, tra familiari conviventi non c'è alcun cambiamento nella relazione sociale, e il matrimonio e gli affetti familiari continuano. La persona è invitata a partecipare alle nostre riunioni religiose, a cui è la benvenuta, a unirsi ai canti con gli

altri fedeli durante le riunioni, a utilizzare le pubblicazioni religiose e a incontrare gli anziani per ricevere assistenza pastorale. Se la persona è pentita, può tornare ad essere una testimone di Geova.

La sentenza menzionata del Tribunale di Torrejon de Ardoz, che non è definitiva ed è pendente in appello, non ha stabilito che i «Testimoni di Geova sono una “setta distruttiva”». Ha solo stabilito che in Spagna la libertà di espressione protegge coloro che chiamano i Testimoni di Geova (come qualsiasi altra religione) una «setta». La causa è stata intentata dalla confessione dei Testimoni di Geova e riguardava la violazione illegittima della loro reputazione. Evidenziamo come questa sentenza controversa sia in pieno contrasto oltre che con decine di sentenze di tribunali di tutto il mondo e di grado più elevato, anche con una sentenza precedente dello stesso tribunale (Sezione n. 1 del 25 ottobre 2023) nelle quali la corte ha esplicitamente qualificato come false e offensive le dichiarazioni che definivano i Testimoni di Geova una «setta» (setta) e ritenuto colpevole un ex-Testimone che le ha pronunciate. Contrariamente all'affermazione in base alla quale la nostra confessione eserciterebbe un «controllo eccessivo» dei propri membri, diversi studi accademici hanno dimostrato che i Testimoni di Geova «mostrano un grande rispetto per la vita e la dignità umana» e i loro insegnamenti sono «caratterizzati dalla più grande libertà di scelta e di prendere decisioni personali».

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha ripetutamente confermato questi risultati. È possibile trovare informazioni corrette sui Testimoni di Geova e i loro insegnamenti sul sito ufficiale jw.org.

*Alessandro Benatti,
direttore Ufficio
comunicazione e stampa*



SCRIVETE A:
redazione@panorama.it



di Mario
Giordano

Non può essere che in Italia ci siano ragazze che vanno a scuola con il velo integrale. È un problema di sicurezza, innanzitutto (tanto che nell'istituto di Monfalcone dove ciò avviene si sono inventati la stanza del controllo: si tira su il *niqab* per verificare chi ci sta sotto). Ma soprattutto è un problema di offesa alla dignità della donna, e dunque di offesa alle regole su cui è costruita la nostra Repubblica e la nostra civiltà. Non è una questione di religione: è una questione di sottomissione. Accettare quel velo, così contrario ai principi del nostro Stato, infatti, significa fare un altro passo in avanti verso l'islamizzazione delle nostra società.

Guardate che cosa sta succedendo in tutta Europa. Si tirano giù le statue della Madonna e si innalzano (Birmingham) statue alla donna velata. Si sostituiscono le chiese con le moschee, le croci con i muezzin. L'Ue dice che non è il caso di festeggiare il Natale, perché non è inclusivo: meglio sostituirlo con la Festa d'Inverno. Ma intanto le scuole si fermano per il Ramadan. I professori che si battono per la libertà d'espressione, come Samuel Paty, vengono decapitati davanti alle scuole. Colonia, che era una delle città sacre del cristianesimo, è diventata ormai una piccola Mecca. In Francia ci sono interi quartieri dove vige la legge islamica: le donne non possono circolare se non hanno il velo (una inviata del programma tv *Fuori dal coro* è stata aggredita in una pubblica via perché faceva domande senza essersi coperta il capo) e i negozianti che vendono prosciutti vengono minacciati. Lì non comanda lo Stato, comanda l'imam. E infatti la polizia in questi quartieri non osa nemmeno entrare.

Diciamoci la verità: i musulmani che vivono a casa nostra pensano che la legge del Corano valga più della legge della Repubblica. Infatti applicano la prima. E se è in contrasto con la seconda, pazienza per la seconda. Hanno i loro tribunali, le corti islamiche, che decidono al posto dei tribunali dello Stato. Hanno l'infibulazione, la mutilazione genitale. Hanno i loro matrimoni, che prevedono poligamia, sottomissione della donna e ripudio. Le mogli possono uscire solo se sono accompagnate

dal marito, non possono lavorare, non possono mostrarsi a capo scoperto. Il più delle volte non hanno nemmeno la possibilità di imparare l'italiano. Se vogliono vivere all'occidentale vengono picchiate senza pietà. E se un uomo si stanca le può lasciare con la formula islamica: basta pronunciare tre volte la parola *talaq*. Proprio così: tre volte *talaq* davanti a un imam e il divorzio è effettivo. La donna viene ripudiata senza aver nemmeno diritto di replica.

La cosa incredibile è che questi orrori vengono regolarmente recepiti anche dai Comuni italiani. Il caso è esploso, poco tempo fa, proprio a Monfalcone: è emerso che le anagrafi registrano i matrimoni islamici così come sono, al massimo con qualche pavido omissis. Ma sotto gli omissis ci sono pratiche contrarie alle nostre leggi e alla nostra civiltà. Com'è possibile che le istituzioni le registrino? Com'è possibile che chiudano gli occhi davanti a queste palesi violazioni del diritto? Com'è possibile che, a volte, se ne rendano addirittura complici? Il comune di Ancona ha persino annotato,

come se fosse una cosa normale, un ripudio eseguito secondo le leggi islamiche, tre volte *talaq*. Pochi giorni fa il tribunale ha condannato il sindaco a cancellare l'annotazione, chiaramente fuori legge e discriminatoria. Ma in quanti altri comuni accadrà lo stesso?

Ma sì, lo sappiamo: le istituzioni chiudono gli occhi, la stampa chiude gli occhi, tutti noi chiudiamo gli occhi. È il buonismo imperante che impone di chiuderli: siamo per il multicultu-

ralismo, no? Siamo per l'accoglienza, l'integrazione. Dunque bisogna integrare anche chi sottomette le donne, anche chi le ripudia, anche chi manda le ragazze a scuole con il velo integrale. Vorremo mica passare per islamofobi? Dobbiamo accettare le regole di chi non accetta le nostre regole, dobbiamo calare le brache di fronte a chi non conosce il concetto di reciprocità (provate ad andare in minigonna a Teheran o a mostrare una croce davanti alla Mecca). Ma soprattutto dobbiamo arrenderci di fronte a chi non ha nessuna intenzione di integrarsi. Di fronte a chi vuole solo sottometterci. Alla fine ci riusciranno. Riusciranno in quello che Maometto aveva promesso: «Conquisteremo Costantinopoli, poi Roma». Riusciranno in quello che hanno provato a fare più volte nella storia, senza successo. Ci riusciranno non con le armi della guerra, ma con le armi dell'immigrazione e della demografia. Ci riusciranno sfruttando la nostra debolezza.

Un tempo abbiamo sconfitto l'esercito ottomano. Ora non riusciamo a sconfiggere nemmeno un velo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO LA DONNA E I NOSTRI PRINCIPI

In una scuola di Monfalcone
le ragazze con il *niqab* sul
volto si devono identificare.
**Questione di sicurezza,
ma soprattutto di civiltà.**

UN ANNO DI NEWS, INCHIESTE, INTERVISTE E SCOOP



SCONTO SPECIALE
65%



EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

Abbonati subito!

**1 ANNO
52 NUMERI**

€ 63,90 A SOLI

invece di € 182,00

+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa)

Inquadra il codice con il tuo smartphone e vai all'offerta!



Eventuali allegati cartati edibili non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edibili. La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Panorama Srl. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/gestite

www.abbonamenti.it/panorama2023

POSTA

Spedisci in busta chiusa a:
DIRECT CHANNEL SPA
C/O CMP BRESCIA - VIA DALMAZIA 13 - 25126 BRESCIA BS

TELEFONO

Chiama il numero **02 49572008**
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9:00 alle 19:00

PANORAMA | COUPON SPECIALE DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi o regalare un abbonamento per un anno a **Panorama** (52 numeri + edizione digitale inclusa) con lo **sconto speciale del 65%**. Pagherò quindi solo € 63,90+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa) invece di € 182,00

☐ **MI ABBONO** ☐ **REGALO L'ABBONAMENTO**

INDICO QUI I MIEI DATI: ▼ da compilare in ogni caso

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

E-mail

▲ È importante inserire il tuo indirizzo e-mail, per poterti inviare i dati di accesso all'edizione digitale, tutte le comunicazioni relative al tuo abbonamento e le informazioni sui pagamenti.

INDICO QUI I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO ▼

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

NON INVIO DENARO ORA.

Pagherò in un'unica rata con bollettino di conto corrente postale che invierete al mio indirizzo

Se preferisci pagare con Carta di credito collegati a
www.abbonamenti.it/panorama2023

TAGLIARE LUNGO LA LINEA TRATTEGGIATA ✂

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Panorama s.r.l., con sede in Via Vittor Pisani 28 Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarià con tutte le società afferenti al Gruppo La Verità Srl come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail privacy@directchannel.it nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di marketing indiretto
☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione

Data | | | | | | | |

ULTURALE

NAPOLI



ulturale.com